



L'imperatore non è pazzo, è indebitato

Emiliano Brancaccio

Tutti a interrogarsi sul Trump che sbraita ma tentenna, urla ma arretra, minaccia ma si nasconde, quindi sorride, morde all'improvviso, chiede scusa e poi punta la pistola in faccia, come in un infinito circo dell'orrore. Si diffonde l'idea, lo sostiene ad esempio il Nobel per l'economia Heckman, che sia solo un altro «pazzo al potere». L'ultimo sintomo di instabilità mentale sarebbe l'andirivieni del presidente sulla dimensione effettiva dell'appoggio militare americano a Israele, nella guerra contro l'Iran. Questa moda di scovare i moventi rapsodici del leader tra le pieghe nascoste di una mente disturbata non è una novità. Già Erich Fromm, in pieno revisionismo freudiano, teorizzava sulle possibili ossessioni sadiche di Stalin per disvelare le cause della sua violenza politica. Di recente il concetto è stato ribadito per Putin, Kim, Khamenei.

E adesso, tocca al capo del fronte occidentale.

segue a pag. 2

Sono estremista lo rivendico

Moni Ovadia

Sono un militante. Lo sono dall'età di 14 anni. Non mi sono mai voluto occupare direttamente di politica, perché mi occupo di cultura, nella forma delle arti scenico-rappresentative. Tuttavia, sono stato un militante molto appassionato. E da un certo punto in avanti, come tanti italiani - tantissimi - mi sono sentito raggirato. Per anni ho militato nella sinistra, e poi, da parecchi anni - almeno tre decenni - mi sono sentito come un criceto nella ruota. Ogni elezione continuo a girare, ma non succede nulla di nulla. Poi ho capito che nei confronti di noi cittadini veniva perpetrata una truffa. L'elezione era

solo una sanzione di parvenza democratica per non cambiare niente.

Secondo me lo si è capito dal linguaggio che ha cominciato a entrare in circolo. Il linguaggio annuncia le trasformazioni. Quando ho sentito per la prima volta la parola "risorse umane", ho capito che stavano fottendo i lavoratori.

Mi è capitato di essere invitato a parlare in contesti sindacali, e siccome io sono gloriosamente un estremista - lo rivendico - l'ho detto anche una volta a quel giuggiolone di David Parenzo. È stata una delle rare volte in cui sono stato invitato in TV. Soprattutto perché vengo considerato un terrorista, un ebreo antisemita. "State attenti, perché lui è un estremista". Io ho detto a Parenzo, che purtroppo conosco da quando portava ancora i pantaloncini all'inglese: "Grazie per la definizione. Ma chi ha governato questo Paese per 75 anni? I moderati." E guarda dove cazzo

segue a pag. 7

l'ecoapuario
anno 36° luglio 2025
numero doppio
eco.apuario@virgilio.it
www.ecoapuario.it
tel. 320 368 4625



Un numero faticoso

A scorrere le prime pagine dei quotidiani, la mattina del 22 giugno scorso, se ne ricava un'immagine dei fatti del mondo del tutto superata. Perché, nella notte, aerei degli Stati Uniti, avevano colpito, con bombe ad altissima potenzialità, tre centri nucleari dell'Iran, quando era convinzione comune che ci fosse tutto il tempo necessario per trovare un accordo sul nucleare iraniano, avendo Trump garantito due settimane alle trattative diplomatiche, prima di un eventuale intervento militare degli Usa. Di fatto i giornali del giorno erano da buttare, ancor prima di essere distribuiti, in tutti i sensi, anche per quanto poteva riguardare i commenti e le opinioni che, visti i fatti e il ribaltamento degli impegni annunciati da Trump, risultavano, anche loro, necessariamente, superati e senza senso. Per avere notizie, opinioni e commenti aggiornati, era necessario rivolgersi ad altre fonti di informazione. Immaginabile la frustrazione di editori e giornalisti che scoprono di aver sprecato il suo lavoro e di aver bucato, per poche ore, una notizia fondamentale.

Ma se le frustrazioni dei giornalisti di un quotidiano durano un giorno, perché il giorno dopo si può rimediare. Molto più gravi, mi sembrano quelle di chi fa un periodico, quando, all'ultimo momento scopre che il mondo è cambiato in una notte e che i fatti hanno superato ogni ragionevole commento e opinione, per cui, se si vuole andare in stampa bisogna ripartire da zero, in fretta e furia. Se poi succede, che gli sconvolgimenti epocali sono due, tre, quattro, ecc., l'attacco di Israele all'Iran, le reazioni di questo con missili, l'intervento degli aerei Usa per bombardare i siti nucleari iraniani, la reazione d'ufficio dell'Iran con lancio di missili preannunciato e, subito dopo, l'annuncio di Trump che devono iniziare trattative diplomatiche con l'Iran, i riaggiustamenti possibili, in tempi brevi, di un piccolo giornale come questo diventano molto difficili. Inevitabile, rimandare l'uscita. E' quanto è successo a questo numero dell'ecoapuerto. Ci eravamo impegnati, nell'ultimo numero pubblicato di questo periodico, dedicato, in buona parte, alla guerra Russo-Ucraina, di occuparci, a breve, della guerra di Israele contro Gaza e la Cisgiordania, a seguito della strage di Hamas del 7 ottobre. Per prendere posizione e dire quel che ne pensiamo e da che parte stiamo. Abbiamo impostato il giornale, prodotto e raccolto materiale ed eravamo pronti a uscire, quando gli Israeliani, hanno attaccato e bombardato l'Iran. Lasciando impregiudicata la denuncia del genocidio in atto dei gazawi. si riprende in mano l'impianto del giornale, "togli quello, metti, questo", ma quando abbiamo rimediato, e chiudiamo e "lunedì andiamo in tipografia", succede che Trump fa bombardare i siti nucleari dell'Iran. Uscire senza dire qualcosa è come mettere in circolazione un quotidiano del giorno prima. Il quadro di cui ci siamo proposti di render conto è cambiato repentinamente e ci richiede un ulteriore aggiornamento. Viene anche il dubbio che si debba ripartire da zero, che non ci sia chiarezza non solo per noi, ma in generale su cosa stia avvenendo. Però prevale il senso dell'obbligo che sentiamo nei confronti di Gaza. Dobbiamo, per quel che possiamo, mantenere desta l'attenzione su questo fronte di guerra, diventato, apparentemente, secondario, ma non per questo meno terrificante e genocida. Anche, perché la guerra a Gaza e in Cisgiordania continua.

L'imperatore non ... da pag. 1

Per la loro estrema semplicità, queste interpretazioni psicanalitiche godono di ampio successo tra gli opinionisti di grido, più che mai disallentati al pensiero complesso. In fondo, «il capo è pazzo» è un'espressione al contempo abbastanza stupida e solenne da funzionare alla perfezione nel ritmato nulla degli odierni talk televisivi.

Le seducenti teorie del «pazzo al potere», tuttavia, hanno un limite: ignorano totalmente il mostruoso coacervo di vincoli di struttura in cui qualsiasi leader moderno è costretto a operare, sia esso un infido tiranno oppure un sincero liberal-democratico, come si usa dire oggi.

Un vincolo di struttura decisivo, nel caso di Trump, è costituito dall'enorme debito degli Stati Uniti verso l'estero: un rosso di 26 mila miliardi di dollari, record negativo senza precedenti. Fino a qualche anno fa, l'egemonia americana sul mondo veniva esercitata attraverso un circuito «militar-monetario» che consentiva agli Stati Uniti di indebitarsi a piacimento verso l'estero anche per finanziare le campagne militari all'estero.

La più estrema applicazione di questo circuito di dollari e bombe avvenne sotto l'amministrazione di George W. Bush. All'epoca gli Stati Uniti si cimentarono in una lunga e sanguinosa invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq. La giustificazione data ai media era la guerra al «terrore» e, guarda caso, la neutralizzazione di superbombe immaginarie nelle mani di Saddam. In realtà, il governo americano finanziava a debito quelle colossali campagne militari per accaparrarsi i giacimenti dei due paesi e risolvere così la parte energetica del medesimo debito, che ai tempi pesava molto.

Prendendo dal gergo dei brokers, fu una sorta di «bolla speculativa bellica». Anche grazie a quegli arditi giochi di finanza, per anni l'America ha potuto imporre il suo tallone di ferro sul mondo.

Il problema è che oggi lo spettacolare circuito di speculazioni militar-monetarie americane ha raggiunto un punto limite. Il passivo verso l'estero,

pubblico e privato, è infatti diventato troppo alto. La conseguenza è che la spesa per interessi sul debito è ormai prossima alla spesa militare americana e si appresta a superarla. Per la prima volta, gli Stati Uniti avvertono il morso di un vincolo finanziario all'apertura di nuovi fronti di guerra.

Ecco dunque una robusta spiegazione della titubanza degli Stati Uniti nel supporto a Israele che bombarda l'Iran. Dopo aver massacrato Gaza, Netanyahu esorta Trump a sostenere il suo attacco su Teheran. Il leader israeliano teme l'isolamento. E quindi ricorda all'alleato Usa gli enormi interessi in ballo nella zona, dal petrolio al corridoio commerciale antagonista alla Via della Seta cinese.

Ma il presidente americano si agita e tentenna. Una crisi di coscienza? Un folle ondeggiare? Niente di tutto questo.

La verità è che l'America non ha più i margini finanziari di un tempo. Il mondo accetta dollari sempre più a fatica, soprattutto se servono a lanciare altri missili.

Un'anima bella potrebbe considerarla una splendida notizia. Una sorta di placida eutanasia dell'impero americano inondato dai debiti. Ma non è così facile. Messa alle corde, l'amministrazione degli Stati Uniti potrebbe giocarsi il tutto per tutto: dar fondo alle risorse militari, caricare il debito sui vassalli e mobilitarli per imporre un nuovo ordine occidentale al mondo. Una nuova pax americana, più che mai nel sangue. Donald Trump, dunque, non è semplicemente un pazzo. Il saltimbanco dai denti affilati, che minaccia di ammazzarti mentre sorride e tende la mano, è solo la perfetta incarnazione dell'ultimo, terrificante dilemma dell'impero indebitato.

Un dilemma che imporrà scelte, soprattutto agli alleati europei degli Stati Uniti.

Lo sa bene lo spagnolo Sanchez, che cerca di respingere le pressioni americane per portare la spesa militare al 5 per cento del Pil. L'opposto delle smanie di Meloni e Crosetto verso un sollecito riarmo.



Un altro mondo è possibile

l'eredità di papa Francesco

Giorgio Pagano

Quello che ci ha lasciato in eredità papa Francesco è ciò che noi tutti, o quasi, abbiamo dimenticato: un altro mondo è possibile, deve essere possibile, non solo in cielo (e non lo so), ma anche in terra.

Francesco ci ha spiegato fin dall'inizio del suo papato – con la scelta del nome Francesco, il povero nonviolento di Assisi, che nessun altro papa aveva osato fare; con la visita a Lampedusa e la critica alla “globalizzazione dell'indifferenza”; con la denuncia della guerra come “sconfitta per l'umanità” e dell'oscurità della proliferazione delle armi; con la “preghiera della lotta per il lavoro” contro coloro che “vogliono rubarci dignità” – che l'umanità del nostro tempo è andata troppo oltre con le ingiustizie. Poi – con l'enciclica “*Laudato si*” – è giunta la sua critica agli “attuali modelli di produzione e di consumo”, in nome del “clima come bene comune”: la giustizia sociale e quella ambientale, per la prima volta, sono state considerate come connesse e interdipendenti tra loro. Poi, ancora, l'enciclica “*Fratelli tutti*”: di fronte a questo mondo che ci dà pena serve una rivoluzione culturale, dobbiamo diventare una comunità di fratelli, perché “non possiamo lasciare che qualcuno rimanga ai ‘margini della vita’”.

Ho incontrato Francesco nell'Incontro mondiale dei movimenti popolari, tenutosi in Vaticano per sua iniziativa nel 2016. Eravamo in migliaia, credenti e non credenti, delegati di movimenti di oltre sessanta Paesi. L'obiettivo era partire da chi sta in basso, dagli sfruttati e dagli oppressi, per ricostruire una pratica dell'emancipazione che si batte per la giustizia sociale e ambientale. Francesco aveva il coraggio, che oggi manca quasi a tutti, di indicare con chiarezza il colpevole dell'ingiustizia – “quella struttura ingiusta”, dominata dal “primato del danaro che collega tutte le esclusioni”, “rende schiavi, ruba la libertà”, “mitizza il progresso infinito e l'efficienza incondizionata”: il capitalismo neoliberista.

La politica potrà rinascere, disse Francesco, solo attraverso la forza e l'immaginazione dei movimenti popolari: “Non serve una politica per i poveri, ma una politica dei poveri”.

Affermava cioè un concetto molto

avanzato: non basta la carità, i poveri devono acquisire soggettività, diventare protagonisti di una loro politica.

I ricordi sono tanti, anche di Santa Marta. Quando andavo a trovare Monsignor Angelo Acerbi – don Lino, non ancora cardinale – e pranzavo con lui, Francesco era seduto in un tavolo vicino, semplice prete tra preti. E grazie a don Lino gli consegnai una copia con dedica del mio libro “*Sao Tomé e Principe – Diario do centro do mundo*”. E poi i tanti discorsi dell'Angelus ascoltati la domenica mattina a San Pietro. E i ricordi di altri, che mi sono stati trasmessi: di quando, a fine maggio 2014, il papa venne in Israele e nei Territori palestinesi occupati e visitò anche il campo profughi palestinese di Dheish, vicino a Betlemme, dove pranzò con alcune famiglie palestinesi, ascoltando storie di esilio, di occupazione militare e di diritti negati.

Nessun palestinese lo ha dimenticato. Ma credo mi rimarranno ancora più impresse nella memoria le parole di Francesco delle sue ultime ore, coerenti fino in fondo con il suo essere in contraddizione con il mondo attuale. Perché sono un testamento spirituale che deve diventare la nostra stella polare. Per me, e per le associazioni in cui sono impegnato, sarà certamente così.

Le meditazioni scritte da Francesco per la Via Crucis del Venerdì Santo al Colosseo sono infatti un documento potentissimo.

Nella terza stazione Gesù cade per la prima volta. Il tema è il fallimento. Il papa scrive:

“Ci raccontano, i costruttori di Babele, che non si può sbagliare e chi cade è perduto. È il cantiere dell'inferno. L'economia di Dio invece non uccide, non scarta, non schiaccia. È umile, fedele alla terra. La tua via, Gesù, è la via delle Beatitudini. Non distrugge, ma coltiva, ripara, custodisce”.

Perciò, “venga il tuo Regno, per coloro

che si sentono falliti. A contestare un'economia che uccide. A ridare forza a chi è caduto. Nelle società competitive e fra chi insegue i primi posti. In chi giace alle frontiere e sente finito il suo viaggio”.

Nella settima stazione Gesù cade per la seconda volta. Francesco scrive:

“Disumana è l'economia in cui novantanove vale più di uno. Eppure, abbiamo costruito un mondo che funziona così: un mondo di calcoli e algoritmi, di logiche fredde e interessi implacabili”. Quindi Francesco prega Dio chiedendo “*rialzaci*”, perché “siamo bambini che a volte piangono, adolescenti che si sentono insicuri, giovani che troppi adulti disprezzano, adulti che hanno sbagliato, anziani che vogliono ancora sognare”.

Nella quattordicesima e ultima stazione – Gesù è deposto nel sepolcro – il Papa ribadisce:

“Gesù, che sembri dormire nel mondo in tempesta, portaci tutti nella pace del sabato. Allora la creazione intera ci apparirà molto bella e buona, destinata alla risurrezione. E sarà pace sul tuo popolo e fra tutte le nazioni”. Le meditazioni del Papa approdano alla sponda della speranza. Leggiamo nel commento alla tredicesima stazione – Gesù è deposto dalla croce:

“Sei al tuo posto fra chi spera ancora, fra chi non si rassegna a pensare che l'ingiustizia è inevitabile. Tu rompi la catena dell'ineluttabile, Gesù. Rompi gli automatismi che distruggono la casa comune e la fraternità”.

Con Gesù il “non c'è più niente da fare” è stato definitivamente sconfitto.

Poi è venuta la Pasqua. Nel messaggio “*Urbi et Orbi*” Francesco non ha dimenticato nessun conflitto e guerra in atto. Dall'Ucraina alla Palestina e Israele, al Sud Sudan, allo Yemen, fino alla Siria. Poi ha pronunciato le parole che saranno da ora in poi indispensabili per l'azione di Pace e per un futuro di umanità e di vita che spetta a ciascuno di noi:

“Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo! L'esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa non può trasformarsi in una corsa generale al riarmo”.

E ancora:

“Faccio appello a tutti quanti nel mondo hanno responsabilità politiche a non cedere alla logica della paura che chiude, ma a usare le risorse a disposizione per aiutare i bisognosi, combattere la fame e favorire iniziative che promuovano lo sviluppo. Sono queste le ‘armi’ della pace: quelle che costruiscono il futuro, invece di seminare morte! Non venga mai meno il principio di umanità come cardine del nostro agire quotidiano. Davanti alla crudeltà di conflitti che coinvolgono civili inermi, attaccano scuole e ospedali e operatori umanitari, non possiamo permetterci di dimenticare che non vengono colpiti bersagli, ma persone con un'anima e una dignità”.

Non esiste la “guerra giusta”. Sulla “guerra come crimine contro l'umanità” e come “sconfitta” Francesco è tornato più volte in tutti questi anni, sempre di più da quando, nel 2014, denunciò l'inizio della “terza guerra mondiale a pezzi”, espressione allora non compresa dai più, oggi tragicamente realtà per tutti. E ha disvelato in tutte le sedi il rapporto funzionale tra guerre e industria bellica, come nell'udienza generale di mercoledì 29 novembre 2024, nella quale dopo aver ribadito, per l'ennesima volta, che “la guerra sempre è una sconfitta, tutti perdono”, si corresse:

“Tutti no, c'è un gruppo che guadagna sempre tanto: i fabbricanti di armi, questi guadagnano bene sopra la morte degli altri”.

La guerra è smascherata nella sua nuda verità e le spese militari denunciate ripetutamente per quello che sono: uno scandalo.

Ieri questa voce rivoluzionaria si è spenta, generando un dolore profondo tra credenti e non credenti e lasciando un vuoto enorme in tutto il mondo dei difensori della dignità umana, della pace e della natura. Ma i suoi insegnamenti sono per tutti un'eredità da difendere e da attuare.

Concludo citando un passo del Vangelo – su cui ieri mi ha invitato a riflettere, l'amico filosofo Alfonso Maurizio Iacono – che è davvero indicato per sostenerci in questa azione:

“Sogno ancora una Resurrezione sociale nel segno della pace con quella colomba che si presentò a Noè dopo il Diluvio. Ma quella colomba poté arrivare con il ramoscello d'ulivo dopo che Noè resistette alla furia del mare e del cielo. Per risorgere bisogna resistere e accettare di essere abbandonati, anche con rabbia e malinconia, così come fece Cristo” (Matteo, 27,46).

Lucidellacitta2011@gmail.com



Senza quorum

E ora che facciamo?

**Centrosinistra Campo largo
Guerra Meloni, a ruota libera**

Questa chiacchierata estemporanea, tra un sostenitore del centrosinistra e un "movimentista", si è svolta realmente il giorno dopo l'annuncio che non era stato raggiunto il quorum per i referendum sul lavoro e il diritto di cittadinanza per gli immigrati. Ricostruita a memoria, più tardi ci è sembrata, nei suoi limiti di un confronto tra amici, rappresentativa del clima politico di incertezze, di delusioni, di speranze e del pessimismo, di oggi. (Red).

Centrosinistra - Che ne pensi dei risultati del Referendum?

Mac Zero - Risultati scontati.

Centrosinistra - Nient'altro da dire?

Mac Zero - Che il quorum era irraggiungibile si sapeva.

Centrosinistra - Per forza. Con la propaganda contro delle destre ...

Mac Zero - Che c'entrano le destre? Ognuno fa il suo gioco. La polemica sull'astensione è stata un modello di ipocrisia ...

Centrosinistra - Perché? Non era giusto dire che il voto è un diritto che, da noi, è stato conquistato col sangue...

Mac Zero - Ma raccontala a tua nonna, che c'era. Perché, con quel sangue, che andrebbe un po' più rispettato (non nominare il nome invano...), è stato conquistato anche il diritto di non andare a votare. E' una libertà anche questa. Per altri referendum, erano le sinistre, i democratici che invitavano, a non andare a votare, per non fare scattare il quorum. In quei casi il sangue non contava? In questo caso, erano le destre a tifare facile per il non voto, anche perché ormai a votare ci va la metà degli italiani. E poi il voto per un referendum è diverso dal voto delle elezioni, perché non deleghi nessuno, sei tu che decidi e un modo di decidere è di non andare a votare. Lo prevede la legge che hai il diritto di non far scattare il quorum.

Centrosinistra - Ma si trattava di problemi importanti. La gente non capisce, quali sono i suoi interessi.

Mac Zero - Sono gli elettori non hanno capito o i sindacati e i partiti che hanno sostenuto i referendum si devono chiedere perché non sono riusciti a convincerli. Però c'è molta differenza tra voto per le politiche e le amministrative e voto per i referendum. Politiche e amministrative, detto alla buona, sono più attrattive che non i referendum,

anche se dovrebbe essere l'inverso. Con i referendum sei tu che decidi e non deleghi nessuno, per cui anche degli anarchici votano per i referendum.

Centrosinistra - Ora anche gli anarchici vadano a votare, ma quando mai?

Mac Zero - Credo che la maggioranza degli anarchici rifiutino anche i referendum, ma altri votano. Quando ci fu il referendum contro la Farmopiant, gli anarchici di Carrara, che facevano parte dell'Assemblea permanente, ruppero i rapporti con noi e non si sono più fatti vedere per anni, perché contrari al voto. Alcuni anarchici però fecero con noi campagna per il voto e andarono a votare. Ricordo anche un incontro a Livorno, con un gruppo anarchico della Fai, se non sbaglio, dove si parlava dalla Farmopiant e gli anarchici di Carrara vennero criticati proprio per aver rifiutato di partecipare.

Centrosinistra - Se lo dici... Questo referendum dice che c'è una maggioranza contraria a questo governo in modo chiaro.

Mac Zero - E come no!

Centrosinistra - 15 milioni che sono andati a votare sono più dei voti che hanno portato le destre al governo

Mac Zero - Ma basta con queste banalità. Conta i no. Se li detrai dai 15 milioni, non è una grandissima vittoria neppure numerica sulle destre. E poi non è che tutti i votanti sono a favore del centrosinistra. Io sono di sinistra, ho votato, ma non voterei mai per il centrosinistra.

Centrosinistra - Non far confusione. Io no, non sono di destra, perché le destre avevano detto di non andare a votare, sono elettori democratici, che non condividevano le proposte del referendum di abolizione di certe leggi.

Mac Zero - Soprattutto non erano d'accordo sul quesito sulla cittadinanza.

Centrosinistra - Purtroppo sì. Sono i ritardi della sinistra. Si sapeva che c'erano nel Pd o nei 5 stelle, anche quelli che non approvavano l'abolizione delle norme sul lavoro e sugli immigrati. Alcuni non sono andati a votare, altri hanno votato "No", ma sono di sinistra.

Mac Zero - Ma sinistra di che? Accetti che il lavoratore abbia diritto di farsi licenziare senza giusta causa, perché protesta, sciopera, si rifiuta di fare straordinari più che l'orologio, fa attività sindacale e non vuoi che agli immigrati che vivono, lavorano e hanno famiglia e figli nati qui, venga data la cittadinanza dopo 5 anni e ti consideri di sinistra? Forse non ricordi che le leggi che i referendum volevano abolire sono state fatte dal centrosinistra.

Centrosinistra - No. Non tutte ...
Mac Zero - E ci mancherebbe, le ha lasciate fare anche agli altri. E' generoso. Come la vecchia Dc, interclassista, un po' a destra, un po' a sinistra, a seconda del vento.

Centrosinistra - La sinistra ha fatto degli errori, ma il referendum era il segno che intendeva superarli. Non si può continuare per l'eternità a rinfacciarci.

Mac Zero - A parte che i referendum non li ha promossi il centrosinistra, ma la Cgil. Ma anche se fosse, resta che il mondo del lavoro non è al centro delle preoccupazioni e dei programmi del centrosinistra. E gli operai che votano per la Lega, sono di più di quelli che votano per il Pd. E stendiamo un velo pietoso sulla questione immigrati.

Centrosinistra - Ma se votano per la Lega, non è che la Lega si preoccupi molto di difendere i loro diritti.

Mac Zero - E' terribile che i lavoratori votino per i propri nemici di classe, ma vuol dire che considerano i partiti del centrosinistra nemici peggiori della Lega e di Fratelli d'Italia.

Centrosinistra - La sinistra però...

Mac Zero - Però, però ... a me sentir dire "la sinistra", mi irrita. Parliamo di "sinistre" al plurale, che è meglio. Perché essere di sinistra non vuol dire essere del Pd che, per me, non è neanche di sinistra. E' un partito moderato, neoliberalista. E gli elettori l'hanno capito da un pezzo. Se devo votare per i neoliberalisti, prendo gli originali, non le brutte copie del centrosinistra. Io mi incazzo quando mi dicono "Voi di sinistra" e confondono in un unico calderone di ignoranza centrosinistra e sinistre di classe, antagoniste o almeno antiliberiste. Le sinistre, al governo, non ci sono mai state e non sono responsabili delle attuali leggi sul lavoro o sugli stranieri.

Centrosinistra - Se una parte dei lavoratori votano per le destre, una coalizione di partiti di centrosinistra, con tutti i loro limiti, rappresentano, se non altro, un argine

contro il neofascismo.

Mac Zero - Il problema è il neoliberalismo e, peggio ancora, il capitalismo selvaggio alla Trump, spudorato, senza remore né morali né sociali. Il capitalismo delle origini dei padroni delle ferriere. Quello di Malthus, che diceva che al grande banchetto della natura non ci sono posti liberi per chi non ha beni e non è in grado di appropriarsene. Per cui sarebbe un grave errore far entrare nella sala del banchetto i poveri sprovvisti di beni e da assistere, con leggi tipo il salario minimo o il reddito di cittadinanza. Il godimento e il numero dei diritti cresce o diminuisce in proporzione a quel che si ha. Malthus lo diceva in modi diversi, ma stiamo tornando a quel tempo lì. Riduzione ai minimi termini della sanità pubblica, della scuola pubblica, dei servizi sociali,

Centrosinistra - Non capisco dove vuoi andare a parare. Nonostante tutto non siamo tornati ai tempi di Malthus....

Mac Zero - Se guardo Trump o i governati europei tutti spasmodicamente protesi a sostenere la terza guerra mondiale a pezzi, direi che siamo in condizioni ben peggiori. Qua o si arriva a limitare i diritti e i poteri dei grandi ricchi, della finanza, dei grandi apparati militari e tecnologici, o gran parte del mondo, noi compresi, verrà decimata. C'è troppa gente superflua e inutile, oggi, per il capitalismo. Bisogna che una buona parte venga eliminata, con le buone o con le cattive: affamandola, assetandola lasciandola senza assistenza sanitaria, senza cultura che le permetterebbe di sviluppare un pensiero critico e di organizzarsi. Ma se questo richiedesse tempi troppo lunghi per i piani di sviluppo del capitalismo (i suoi non quelli della collettività) si può fare ricorso alla guerra, a



sparare ai bambini, a distruggere ogni condizione di vita civile, come a Gaza, dove padron Trump vorrebbe realizzare un'enorme zona vacanze di lusso.

Di fronte a tanta propotenza senza limiti e vergogna o si arriva al superamento del capitalismo e di tutti in suoi supporti ideologici liberisti e quindi a una distribuzione diversa delle ricchezze o la prospettiva a medio termine è il destino di Gaza.

Centrosinistra - Sei diventato apocalittico e fantascientifico

Mac Zero - Non sono io a dirlo: sono loro, i tecnocrati della Silicon Valley e dell'intelligenza artificiale a fare i conti per stabilire quanta umanità serva loro per il loro benessere e potere. Quella superflua invece va abbandonata a se stessa, eliminata. Noi siamo già superflui. Per non restarlo, bisogna tornare a parlare di lotta di classe, di operai di fabbrica, di pace, di antimilitarismo, di questione sociale, di salari, di redistribuzione della ricchezza, di disarmo, se vogliamo attrezzarci per sopravvivere contro questa guerra dei ricchi contro i poveri e i superflui.

Con i voucher, il lavoro interinale, a tempo determinato, part time, a salario tutto inglobato come se tu fosse un libero professionista, le false cooperative che sono forme di caporalato locale e altre infinite stronzate di questo genere, pensi di poter ancora mantenere l'egemonia politica del mondo del lavoro che però è ancora capace di opposizione? Il lavoro è l'ultimo dei problemi di quella che definisci "sinistra"

Centrosinistra - Lasciali perdere questi discorsi da ultimi giorni dell'umanità. E' vero, bisogna ricominciare a fare opposizione seriamente e in modi determinati, ma da qualche parte bisogna pure ricominciare. Bisogna riprendere a comunicare, a dialogare, tra forze politiche differenti, senza ricominciare ogni volta del pedigree di ognuno. E' un fatto che i milioni dei votanti al referendum vogliono opporsi a questo governo postfascista e neanche tanto post. E sono tutti diversi. E questo significa campo largo per arrivare, alle prossime politiche a un governo alternativo

Mac Zero - Campo largo, Schlein presidente del Consiglio ... Allegría!

Centrosinistra - Tu vuoi la rivoluzione, il superamento del capitalismo, ma non è all'ordine del giorno, oggi. E la Schlein o Conte come presidenti del Consiglio sono una prospettiva migliore della Meloni.

Mac Zero - Certo che la rivoluzione non è all'ordine del giorno, ma se non ci mettiamo nella prospettiva di un rovesciamento radicale, a ripensarla, a reinventarla, a riproporre il superamento dello stato di cose presenti, altro che Grande fratello alla Orwell attende



l'umanità? Oggi poche centinaia di persone (anche se si fa fatica a considerare tali, meglio mostri) fanno il bello e il cattivo tempo per tutto l'orbe terraqueo, per dirla alla Meloni, e sanno di te tutto, dove sei, cosa fai, cosa pensi, cosa leggi, che malattie hai, che marca di borlotti in scatola preferisci. E tu parli di quindici milioni di potenziali elettori e vuoi portarli a votare per la tua coalizione senza sapere niente di loro. Frequentali, interpellali, lavora e impegnati con loro, ascolta. Impara da loro e impara quello di cui hanno bisogno, poi vedranno se darti il voto, mentre tu lo chiedi sulla base di un prestigio che non hai, che non ha il tuo partito e la tua coalizione.

Centrosinistra - Quei 15 milioni dimostrano già che vogliono fare opposizione e mandar via questo governo.

Mac Zero - Batti sempre sullo stesso chiodo, ma ormai è storto e non va più giù. Il campo largo farà perdere voti a sinistra, al Pd e a destra, ai 5 stelle, perché hanno programmi diversi e il vento di destra soffia forte, anche a livello internazionale. Bisogna pensare altre strade, non a dei palliativi

Centrosinistra - Oggi, è prioritario far fronte comune contro la destra, il nemico numero uno della democrazia e della pace. Come al tempo del CLN, dove lavoravano assieme monarchici, repubblicani, comunisti, democristiani, socialisti, liberali e, da noi anche gli anarchici, perché avevano le stesse priorità: la fine della guerra e del nazifascismo.

Mac Zero - E quali sono le priorità che dovrebbero unire il campo largo, il sottoscritto, gli astensionisti, le sinistre antagoniste? Ma prima ancora va definito cosa si intenda per "destra". Se le destre sono i nostri nemici, come dobbiamo considerare i neoliberalisti del campo largo?

Centrosinistra - Ma secondo te ci sono differenze tra Meloni e Schlein, Pd e FdI?

Mac Zero - Ci sono delle differenze, ma mi preoccupa di più quello che hanno in comune: riarma, guerra e lotta sociale contro gli sfruttati e deboli e il neoliberalismo da tempo di guerra. E' su questi problemi che si giocano le sorti del mondo. Il Pd continua a fare gli stessi errori che faceva il Pci, per farsi ammettere nel salotto buono della buona borghesia che conta, cala le braghe, fa il perbenista, l'affidabile senza estremismi. A militarista di destra, militarista e mezzo, del Pd, a xenofobo di destra, xenofobo e mezzo di centrosinistra. Se non altro il Pci era per gli operai

Centrosinistra - Ma che vuoi dire?

Mac Zero - Almeno i diritti degli operai li difendeva e uno come Minniti, così xenofobo, per essere benevoli, non lo avrebbe mai fatto iscrivere al partito e ancor meno sarebbe diventato ministro. Dopo che hai prodotto un ministro come Minniti, per forza perdi alla grande il referendum sulla cittadinanza perché gli hai insegnato ai tuoi che gli immigrati vanno bloccati nelle carceri libiche, rispetto alla quali un lagher nazista può passare per un albergo a 5 stelle. Il Pci difendeva i migranti, il Pd ha tracciato il solco al peggior Salvini che ai clandestini gli sparerebbe in mare e ora la Meloni lo difende riamandoci e mandandoci in guerra. Il Pci, la storia dello sfruttamento dell'Africa la sapeva e appoggiava la decolonizzazione, il Pd ha un elettorato che, come la Meloni, vuole fermare sul bagnasciuga gli affamati del sud del mondo.

Centrosinistra - Per un ministro non puoi condannare tutto il Pd.

Mac Zero - E' "inutile spiegare se non hai capito già", diceva Guccini. Il centrosinistra non è di sinistra, è di destra,

perché è neoliberista; di Minniti ne ha avuti più di uno anche in altri settori e, ora, è per la guerra in Ucraina, è per il riarma, è per buttare i soldi della sanità, dell'assistenza sociale e della scuola in armi. Questo fa la differenza.

Centrosinistra - Tu dici centrosinistra e pensi solo al Pd, ma il centro sinistra è pluralista, dentro ci sono anche i 5 stelle e altre forze democratiche che su questi problemi hanno posizioni differenti, su cui discutono e cercano convergenze.

Mac Zero - Chi vuole il riarma, e chi è contro, chi difende Israele, chi è per l'Ucraina, chi vuole l'accoglienza dei migranti e chi li vuole rimandare in Libia. Troppi punti di contrasto. Nascebbe un governicchio, come quello del secondo Prodi, dove ognuno va per conto suo. L'idea che l'elettorato di sinistra deve continuare a sacrificarsi e a scegliere sempre il male minore e mai quello che è nei suoi programmi e ideali non funziona più. Anche perché il meno peggio, in questo caso sarebbe il neoliberalismo, il suo nemico principale.

Centrosinistra - Ma Meloni vuol dire fascismo, svolta autoritaria. Non lo diceva Mao che i nemici vanno affrontati uno dopo l'altro e non tutti assieme?

Mac Zero - Ma lascia stare Mao e spiegami perché non potremmo rappresentare noi il meno peggio e il centrosinistra accodarsi alle sinistre?

Centrosinistra - Ma tu e chi la pensa come te, chi siete? Non siete un'organizzazione, non siete neanche un movimento, siete dei liberi battitori, delle mine vaganti, pronte a esplodere e far danni.

Mac Zero - L'accusa delle mine vaganti l'ho già sentita da almeno 60 anni e, da allora, di passi all'indietro il Pd, ex Ds, ex Pds, ex Ulivo, ex Cespugli, ex Quercia, ex Pci, che nell'89, comunque, era già ex di se stesso, ne ha fatti tanti per diventare il partito della borghesia, neanche tanto illuminata. Ormai non basta più la paura della Meloni...

Ci vuole un cambiamento, un rovesciamento radicale della politica, dei suoi valori, dei suoi fini, della sua visione della società, dei suoi metodi e delle leggi elettorali.

Il maggioritario, fra l'altro voluto dal Pds, ha ammazzato la rappresentanza, ha espropriato gli elettori del diritto di scelta, che era già limitato. Assieme all'idea del premierato, la proliferazione delle liste personali dei leader, che sono una vergogna anche di sinistra, la riduzione dei partiti a comitati elettorali. Dov'è il meno peggio per cui votare?

Centrosinistra - Vero, ma da dove si ricomincia?

Mac Zero - Non lo so. Posso solo parlare per me, che sono uno di quei milioni che ha smesso di votare. Nessuno mi ha mai chiesto perché. Da poco ho ripreso, con molta fatica e in modo

intermittente, a votare, anche se non sono mai riuscito a far eleggere nessuno, cosa che mi piace.

Centrosinistra - Ma allora perché hai ripreso a votare?

Mac Zero - Quando ho cominciato ad astenermi in modo sistematico, negli anni '70, i non votanti erano pochi e il voto era un diritto-dovere. A regola, avresti dovuto, ogni volta, andare in comune, credo, a giustificarti. Astenersi aveva un senso, era un atto di disobbedienza civile esplicito, volevi che si sapesse che non votavi, che dissentivi, che rinunciavi a un tuo diritto perché truccato. Oggi che il non voto è diventato di massa, può essere utile votare per qualche minoranza, per far vedere che ancora esiste chi non si omologa. Mi sembra un segno di resistenza, anche se di scarsa efficacia.

Centrosinistra - Quindi contro la Meloni non fai niente, e il tuo voto lo disperdi. Oggi, Meloni vuol dire guerra, riarmo, tagli alla spesa sociale, limitazione delle libertà individuali, di lotta, di manifestazioni e di protesta, accordi con criminali internazionali contro i clandestini affamati, attacco alla Costituzione, per imporre al paese un regime autoritario, dove tutti i poteri siano sottomessi all'esecutivo, e renderlo suddito servile degli Stati Uniti. Anche il centrosinistra e il Pd e i 5 stelle fanno queste critiche al governo Meloni.

Mac Zero - Ne ho i miei dubbi. Fino a tre anni fa erano loro al governo. Le loro decisioni politiche, troppo spesso vanno in senso contrario alle loro parole.

Centrosinistra - Non sono d'accordo....

Mac Zero - Il riarmo, le forniture militari a Ucraina e Israele, in attesa della morte dell'ultimo soldato ucraino e dell'ultimo palestinese di Gaza, avvengono in contrasto con la nostra Costituzione. Su lavoro, occupazione, tassazione progressiva dei redditi, non ho mai sentito niente né dal Pd, né dai 5 Stelle né da nessun'altra forza politica di centrosinistra. I 5 stelle, un po' si sono smarcati da certe scelte, ma prima le hanno condivise.

Centrosinistra - Ma la Meloni è peggio.

Mac Zero - E' un mantra, il tuo: "La Meloni è peggio". La Meloni è un modello di mediocrità, esemplare e universale, come quella riscontrata da Umberto Eco in Mike Bongiorno un uomo di spettacolo, mite e arendevole.. Come donna di spettacolo, Meloni, è altrettanto media-mediocre e superficiale, ma nient'affatto mite; è aggressiva, sguaiata, rancorosa, odiatrice, sprezzante, intollerante, impudente, dura, opportunista, furba, mistificatrice dei fatti, della verità e degli avversari non addomesticabili".

Ha un'idea così superficiale della democrazia da credere che chi ha la maggioranza in parlamento ha diritto di fare tutto quello che vuole per la sua parte e non per il paese. Il suo credo è lo spoil system, chi vince prende tutto e chi perde aspetta le future elezioni per rifarsi. Non ha cultura politica né senso delle istituzioni. Non sa niente di niente della politica. Si limita a galleggiare e a dare ragione al più forte. Hai mai sentito la Meloni dire qualcosa, su qualsiasi tema politico, che non avresti potuto sentire in un bar qualsiasi? Perché ignora tutto e si deve attenere al generico e all'indeterminato. Quando cerca di fare discorsi seri sull'economia, fa ridere perché non sa neanche cosa sia lo spread. E non fa mai conferenze stampa in cui si debba confrontare con i giornalisti, perché teme domande imbarazzanti a cui non basta rispondere con le sue frasette generiche.

Il suo successo dipende dal fatto che nessun elettore italiano si sente politicamente più incompetente e meno intelligente di lei. Questo è quello che penso della Meloni. Dopo di che dico che non voterò per il meno peggio.

Centrosinistra - Eppure bisogna cambiare questo stato di cose?

Mac Zero - Centrosinistra, campi larghi o stretti, partiti, sedicenti di sinistra, possono fare ben poco, finché condividono la scelta di campo neoliberista delle destre.

Per cambiare le cose bisogna prescindere da loro. Bisogna ricominciare da zero, neanche da tre, da zero, a lottare, a protestare, a scendere in piazza, a organizzarsi, a pensare, decidere e fare collettivamente. Bisogna tornare ad essere movimento, a stare in mezzo alla gente, senza preoccuparsi di prendere il potere. Il potere oggi si esprime nelle strade, nelle piazze, come a Bologna, dove diecimila metalmeccanici hanno bloccato l'autostrada e, non penso, si fermeranno

solo a questo momento di disobbedienza civile, che segna l'inizio anche della lotta contro la legislazione liberticida che questo governo sta producendo dall'inizio del suo mandato. Sarebbe divertente capire come una legge di questo genere, liberticida, discriminatoria, mal fatta, farsesca, stupidamente vessatoria e di classe, in una parola fascista, da tribunale speciale, potrebbe essere utilizzata contro i diecimila lavoratori di Bologna. Immaginiamo che la legge resti in vigore e venga applicata; per processare diecimila lavoratori, rei dello stesso crimine, un tribunale resterebbe bloccato per anni. E' anche probabile che gli stessi diecimila lavoratori, trattandosi di una vertenza sindacale, reiterino il crimine o ne compiano altri consimili e previsti dalla legge, come il blocco stradale o quello ferroviario. Con queste aggravanti, la condanna comporterebbe anni e anni di galera, per ognuno di loro, ben oltre la possibilità di godere della condizionale. Il governo dovrebbe perciò reperire diecimila nuovi posti in carcere, impresa non facile stante l'attuale sovraffollamento degli istituti di pena esistenti. Se la potrebbe cavare con la costruzione di una ventina di nuovi carceri, da 500 detenuti ognuno. Un aggravio di spese notevoli, oltre quelle per l'aumento del personale di sorveglianza e custodia. In compenso, molte delle famiglie dei diecimila, perderebbero ogni fonte di reddito e finirebbero per gravare sull'assistenza pubblica. L'industria si troverebbe di colpo senza lavoratori e sarebbe costretta a far ricorso al mercato clandestino del lavoro. Per due motivi, perché nessun lavoratore italiano sarebbe disposto a rimpiazzare, da crumiro, i carcerati e perché ormai la manodopera nazionale scarseggia e perfino la Confindustria stima che ogni anno ci sia bisogno di far entrare in Italia e di regolarizzare almeno 100 - 120mila nuovi

immigrati. Una prospettiva farsesca, ma reale, stando alle leggi liberticide varate da questo governo di destra. O no!

Centrosinistra - Fai della fantascienza, anche perché la legge è già stata bocciata dalla Corte di Cassazione

Mac Zero - Semmai è fantasy, ma non è roba mia, è tutto merito di quegli scapati di casa del governo che han fatto questa a legge securitaria da mentecatti. Se i giudici dovessero applicarla a ogni protesta per la strada, in una scuola, per la casa eccetera, verrebbe fuori quella farsa che ti ho appena detto.

Centrosinistra - Ma ormai è stata demolita dalla Corte di Cassazione..

Mac Zero - Ci riproveranno, perché la svolta autoritaria e repressiva è nel dna del loro programma, anzi è il loro programma: demolire la democrazia costituzionale, nata contro la dittatura nazifascista. Io di occupazioni di edifici pubblici, scuole, case, manifestazioni, proteste, blocchi stradali e ferroviari, sit, e altro che non dico, ne ho fatti a tanti, per i più diversi motivi, per solidarietà, per rivendicare diritti inalienabili di altri, per difendere i licenziati, gli sfrattati, gli sfruttati, i poveri senza diritti, i marginali, i malati, gli handicappati, i rom. Penso che almeno la popolazione di Massa Carrara dovrebbe ringraziare tutti quelli che hanno corso questi rischi, anche per loro, per lottare contro la Farmopiant, ad esempio, e se ora respirano un'aria meno inquinata lo devono a quanti si sono presi la responsabilità di violare le leggi, per mobilitare l'opinione pubblica sui problemi dell'ambiente e della salute creati dalle industrie criminali dei pesticidi.

A Carrara una scuola ha ancora la sua sede, da quarant'anni, in un edificio pubblico abbandonato e destinato a operazioni di basso clientelismo. Nessuno se lo ricorda, ma per farlo assegnare alla scuola fu occupato da studenti e insegnanti oltre 45 anni fa.

Oggi tutti gli occupanti finirebbero in galera e le speculazioni clientelari andrebbero in porto. Se i giudici di allora avessero dovuto giudicarci con queste leggi della Meloni, la Farmopiant avvelenerebbe ancora impunemente il territorio, perché, dopo tre o quattro manifestazioni, saremmo tutti finiti in galera e non sarebbe restato più nessuno a lottare. Lo scopo di queste leggi securitarie assurde è discriminatorio. Sono state pensate per colpire i più deboli, i meno garantiti, i lavoratori, le donne rom, le contestazioni studentesche, mica le Santanché, le Montaruli, i Berlusconi, i corruttori e i concussori? Se si scende in strada, in massa, le contraddizioni emergono. La strada è il luogo, oggi, della politica. Scendiamo in strada. E' quanto oggi possiamo e dobbiamo fare.



Sono un ... da pag. 1

siamo finiti. L'Italia è l'unico Paese in cui la parola "moderazione" porta con sé una ferocia dilatoria. Qui siamo molto moderati, per cui la mafia impera, ma guai a fare troppo chiasso.

Anche la parola "divisivo", d'origine americana: cosa significa? Che non c'è più opposizione, perché se critichi sei divisivo. Ebbene, io sono antifascista. Non posso non essere divisivo. Persino l'ANPI è caduta in questa trappola.

Ho persino pensato di restituire le mie due tessere dell'ANPI: una con medaglia d'onore, l'altra mia. Stavo già pensando di strapparle, perché io vorrei vedere, il 25 aprile, un corteo che sfilasse con le bandiere del popolo palestinese. Solo così oggi si fa Resistenza.

Per me, dunque, è stata una grande boccata d'ossigeno essere coinvolto, pur nei miei limiti. Sono un teatrante, lo ripeto, ma porto il piccolo contributo che posso, perché riesco a raggiungere persone che da anni non militano più, che non votano più, ma che conservano un sentimento. Nella loro amarezza per essere stati aggirati, mantengono ancora un ardore d'indignazione per ciò che stiamo vedendo.

La democrazia - se mai c'è stata - è morta. A mio modesto parere, votare ciclicamente non è democrazia. In fondo, come diceva Gaber, libertà è partecipazione. Poi un'altra cosa fondamentale: è stato bandito dal linguaggio - hanno cominciato le destre - il principio più alto che l'umanità abbia mai conquistato, a mio parere, nel suo travagliato e doloroso cammino: il principio dell'uguaglianza.

Io, come teatrante e un po' ciarlatano, mi sono permesso di criticare anche i rivoluzionari francesi, dicendo che commisero un errore: non "liberté, égalité, fraternité", ma "égalité, liberté, fraternité". Perché solo fra uomini uguali si può parlare di libertà. Altrimenti, la parola "libertà" diventa l'arbitrio dei ricchi e dei potenti. Infatti, Berlusconi l'amava moltissimo: "Casa della Libertà", che significava "faccio i cazzi miei, e i poveracci si fottano".

Questa iniziativa è un'iniziativa per cui vale la pena rimboccarsi le maniche. Io sono un uomo ormai proprio sul crinale della vecchiaia - l'anno prossimo compirò 80 anni - ma è una battaglia per cui

vale la pena combattere. Mettere a menare fendenti - intendo, metaforicamente. Sarà una lotta non facile, perché - come è stato detto - l'informazione è in mano al potere. Anzi, direi che l'informazione non c'è, perché non informano su nulla, tranne che autoreferenzialmente. L'abbiamo visto con la questione della Palestina. Per me è stato un dolore terribile. Come ebreo, mi sono sentito pugnalato alla schiena, al cuore, alla gola. I sionisti sono, a mio parere, il più grande fallimento della storia ebraica. Una catastrofe - non solo per i palestinesi, con cui io sto - ma anche per l'ebraismo. Il monoteismo ebraico è la prima fonte culturale e spirituale che dichiara l'uguaglianza degli uomini su una base incontrovertibile, perché afferma - parlo del Genesi - che tutti gli uomini discendono da un solo esemplare. I sionisti hanno distrutto il presupposto fondante della Torah ebraica.

Per questo io considero Netanyahu non una deviazione, ma la vera anima del sionismo. Il velato "due popoli due stati" è una truffa sanguinosa. I moderati che dicono che Israele "ha diritto a difendersi" sono complici di questo genocidio, che è stato definito tale dal professor Amos Goldberg, docente di Storia dell'Olocausto presso il Dipartimento di Storia Ebraica dell'Università Ebraica di Gerusalemme.

E poi, c'è la dolorosa questione dei sopravvissuti alla Shoah, e noi ne siamo stati coinvolti. Io sono un grandissimo amico della senatrice Liliana Segre, che da qualche tempo non frequento più per non crearle problemi. Però mi corre l'obbligo di dire una cosa.

A Londra, il sopravvissuto Stephen Kapos, deportato ad Auschwitz all'età di sette anni, gira davanti al numero 10 di Downing Street con appeso al collo un cartello: "Stop genocide in Gaza". E con lui ci sono altri sopravvissuti. Quindi lasciamo fuori la Shoah da questa storia. Io, come ebreo, dico che lo sfregio più grande alla Shoah lo hanno fatto i sionisti, facendone uno strumento di aggressione, da sbattere addosso ai galantuomini che difendono i diritti di tutti gli esseri umani su questa terra. Grazie.

** Trascrizione, a cura di Lavinia Marchetti, del discorso di Moni Ovadia, in Senato, 28 Maggio 2025, per la presentazione del libro "Contro le due destre".*

Manderanno in guerra i vostri figli

Un monito allarmato, rivolto non solo al governo ma a un'opinione pubblica distratta.

L'ex ambasciatrice Elena Basile, intervenuta nella trasmissione Battitori Liberi su Radio Cusano Campus, ha espresso una ferma opposizione alla decisione del governo Meloni di portare le spese militari al 5% del Pil entro il 2035.

Un appello che ha avuto ampia risonanza sui social, dove le sue parole sono state rilanciate come un grido d'allarme rivolto a tutti coloro che non vogliono assistere in silenzio a un progressivo scivolamento verso una militarizzazione dell'Europa.

"La premier e vari opinionisti dicono che col riarmo al 5% del Pil non verrà toccato nulla della scuola e della sanità? È impossibile, perché l'Italia semplicemente non ha questi soldi", esordisce l'ex diplomatica, ricordando che attualmente la spesa militare italiana si attesta all'1,57% del Pil, e che l'obiettivo dichiarato è raggiungere il 3,35%, a cui si sommerebbe un ulteriore 1,5% destinato alle infrastrutture funzionali al comparto bellico. Una proiezione che, secondo Basile, non solo appare irrealistica dal punto di vista economico, ma pericolosa per la tenuta del sistema sociale italiano.

"Io non credo che sarà possibile - osserva - quindi questa è una mossa politica che tutti fanno perché si inchinano a Trump, temendo le ritorsioni di cui forse sarà vittima Sanchez".

Basile si sofferma anche sul clima culturale in cui questa scelta si inserisce: un'opinione pubblica che, pur intuendo le implicazioni delle scelte geopolitiche, resta in larga parte silente. La sua denuncia tocca in particolare il senso di falsa sicurezza che pervade settori della popolazione, convinti che, anche in caso di guerra, il coinvolgimento diretto resterà ipotetico: *"Tutte le volte che prendo un taxi, mi diverto a parlare con i tassisti. Capiscono tutto di politica internazionale, però sono convinti che loro o i loro figli non saranno mai costretti ad andare in guerra. Vorrei approfittare di questo momento per dire a tutti coloro che hanno figli e nipoti: non restate così passivi, la storia si ripete. Vi mandano i figli in guerra"*.

Per l'ex ambasciatrice, l'illusione che il conflitto resti confinato agli schermi dei notiziari è una pericolosa autoassoluzione. A suo giudizio, il riarmo non è una misura neutra né "preventiva", ma un segnale preciso: dove ci sono risorse investite in armi, prima o poi le armi saranno usate: *"Sì, se abbiamo miliardi spesi per le armi e per la guerra, alla fine la guerra sarà fatta"*.

All'obiezione, spesso avanzata nei dibattiti pubblici, secondo cui guerra e finanza sarebbero incompatibili, Basile risponde con fermezza: *"Non è vero. Dipende da quale finanza. La guerra è sempre stata usata per risolvere l'economia... ma l'economia di chi? Non quella dei nostri figli: non istruzione, infrastrutture, sanità, lavoro dignitoso. La guerra alza i tassi d'interesse, porta profitti enormi. Basta seguire le borse - chiosa - o le società che vendono armi. Leonardo, per citare un'azienda italiana, registra profitti da capogiro, e le americane ne fanno il doppio. Quindi, se guardiamo alle borse, la finanza con le guerre guadagna"*.

IL CONTATORE INCEPPATO DEL GENOCIDIO

5000%

377.000 palestinesi scomparsi secondo Harvard

A Gaza è genocidio

Anna Foa: Il suicidio di Israele

«All'alba del 7 ottobre 2023, un sanguinoso attacco portato da oltre 4000 terroristi di Hamas sul territorio israeliano, al confine con Gaza, accompagnato da un vastissimo lancio di missili, ha portato Israele in guerra». Così inizia il saggio di Anna Foa **«Il suicidio di Israele»**, «riflessioni di un'ebrea della diaspora di fronte a quanto succede in Israele e in Palestina. Esse nascono dal dolore per l'eccidio del 7 ottobre e per quello dei motti e le distruzioni della guerra di Gaza. E' lo stesso dolore per gli uni e per gli altri (id.)».

Opera coraggiosa, appassionata, preoccupata, necessaria e illuminante, che non si allinea al coro degli intellettuali, dei politici «correnti» e di molti degli ebrei della Diaspora, sulla vulgata del buon Israele vittima e del criminale Hamas, carnefice.

Genocidio o crimini contro l'umanità?

Israele si sta avvicinando al proprio suicidio - si domanda Foa - per quanto di abominevole sta perpetrando a Gaza? Se può restare qualche dubbio sulla possibilità di definire la condotta del suo esercito come genocidio, - su ciò torneremo - non ce ne sono per iscriverla tra i crimini di guerra e contro l'umanità.

Israele è una democrazia?

Ancor più coraggiosa e libera Foa, quando dissacca il mito, assoluto e mai messo in dubbio, dell'unicità democratica di Israele, in mezzo del mondo arabo. «Io credo che Israele non sia mai stata una piena democrazia, nel senso che anche i cittadini arabi israeliani non hanno goduto di tutti i diritti e ultimamente si è sviluppato, con questi estremisti messianici al governo, una forma di razzismo anti-araba molto vasta. Uno stato democratico deve garantire appunto i diritti pieni a tutti i suoi cittadini e oggi ci sono una serie di norme, per esempio la violenza delle forze dell'ordine contro le manifestazioni, cresciuta con la riorganizzazione della polizia fatta dal ministro Itamar Ben-Gvir, un noto razzista. La guerra esterna è una guerra senza pietà, con delle affermazioni da parte dei coloni del tipo «se non ci danno quello che vogliamo dovremmo uccidere i bambini», sono cose fuori dal mondo (già lo fanno, ma che lo teorizzano è terribile). La democrazia in Israele, in questo

momento di guerra, è seriamente a rischio». (Da un'intervista rilasciata a Giada Fazzalari).

Identità e riscrittura della propria storia

Con forza denuncia anche l'affermazione del «paradigma vittimario», la capitalizzazione morale della shoah, la cui memoria è diventata «parte integrante e fondante dello Stato» dopo il processo, del '62 a Eichmann. Israele ha potuto, da allora, autoproclamarsi - riscrivendo la storia della persecuzione nazista degli ebrei e della shoah - erede dei milioni di ebrei assassinati nei campi di sterminio nazisti e si è attribuito una nuova identità, sulla quale è avvenuta l'identificazione-assimilazione degli ebrei della Diaspora agli israeliani. Per cui, oggi, ebreo e israeliano passano quasi per sinonimi, e permettono agli israeliani di lanciare l'accusa infamante, ma, direi ormai spuntata, perché l'abuso fattone è stato eccessivo e spudorato, di antisemitismo a chi osa criticare Netanyahu.

Pur preoccupata del crescente antisemitismo, come reazione ai crimini di Israele, a Gaza e non solo (oggi Israele ha 7 fronti di guerra attivi, senza contare l'attacco recente all'Iran, contro altrettanti stati) Foa prende le distanze dall'uso politico della shoah, raccomanda di

Soldati contro terroristi?

Eppure, nonostante tanta franchezza e chiarezza di posizioni, c'è, nell'incipit del suo saggio, qualcosa che non va. Che, penso, rappresenti un'inconscia (?) contraddizione non superata, rispetto al resto del saggio, che pure ricostruisce lucidamente, sine ira et studio, la storia del Sionismo, dell'insediamento ebraico in Palestina, della nascita dello stato di Israele e delle guerre che si sono succedute nel tempo, dal 1948 a oggi. E' la sopravvivenza di un non detto ideologico, vischioso e pericoloso, dato per scontato da troppo tempo: gli israeliani sono soldati combattenti che difendono il loro Stato, i palestinesi e, nel caso specifico di oggi, Hamas, sono dei terroristi, che, verrebbe da dire, non si sa perché lo siano. Distinzione inaccettabile, sottotraccia, inconsapevole, ma, proprio per questo, segno di una mentalità diffusa, difficilmente avvertibile anche da chi non nutre pregiudizi, in merito la contrapposizione tra i «4000 terroristi di Hamas» e Israele che «viene portato in guerra».

Guerre: violenze senza fine

La storia dei rapporti tra sionisti israeliani e palestinesi è una storia sanguinosa, di guerre e violenze, che dura da più di cento anni. Parlarne e schierarsi, come se fosse uno scontro tra bande di feroci

fosse iniziato da quanto è stato perpetrato, da Hamas, il 7 ottobre 2023.

Il 7 ottobre: guerra non terrorismo

Il 7 ottobre è il frutto terribile della storia precedente, della guerra tra due «popoli» che si contendono la stessa terra. Lasciando impregiudicato, per il momento, se, in queste vicende, ci sia chi abbia ragione e chi torto, chi sia vittima e chi carnefice, è mistificatorio dire che l'attacco dei «4000 terroristi di Hamas» abbia «portato Israele in guerra», perché Israele, in guerra contro i palestinesi, c'è già, da ottant'anni almeno. Ed è altrettanto mistificatorio che si liquidino i combattenti di Hamas come terroristi. Già considerando il numero, più che di terroristi, sarebbe corretto parlare di un esercito spietato, ma esercito, interno alla zona occupata da Israele, partigiano combattente per la propria liberazione. Un esercito che, avendo attaccato e massacrato oltre mille civili inermi e avendone presi altre centinaia come ostaggi, compresi dei bambini, si è reso, senza ombra di dubbio, colpevole di crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Però, nonostante questo, non possiamo definirli terroristi; sono, abbiano ragione o torto, soldati in guerra con Israele; soldati, allo stesso e contrario titolo di quelli di Israele, combattenti, partigiani che lottano per la liberazione della loro terra da chi, pensano, se ne sia appropriato abusivamente, attraverso un'emigrazione e penetrazione illegittime e un'occupazione militare di tipo coloniale.

E poi, un po' di senso della misura non guasterebbe. Come si fa a parlare e a scandalizzarsi dei «terroristi di Hamas», quando Israele, in questo campo, non ha niente da imparare da nessuno?

Fatti

E' oggettivo che i palestinesi sono stati cacciati dalla Palestina e confinati in campi profughi, a centinaia di migliaia, per anni, in Libano, in Cisgiordania e in quella prigione a cielo aperto che era Gaza (oggi è un deserto invivibile di rovine e cadaveri). E che continuano ad essere espropriati, con la violenza, delle loro terre, anche in Cisgiordania e affamati, assetati, privati di ogni mezzo di sussistenza, a Gaza.

I 4000 militanti di Hamas hanno fatto, il 7 ottobre, cose orribili, non perché sono terroristi, ma perché sono in guerra, fanno la guerra e, nelle guerre, si possono fare solo cose abominevoli, tra le quali anche del terrorismo, come ha dimostrato e sta dimostrando l'esercito di Israele, che non è «stato portato in guerra» - modo «elegante» per addossare tutte le colpe ad Hamas - perché è già in guerra, fa la guerra e fa le cose abominevoli che si fanno in guerra, tra le



«non chiudere gli occhi, di fronte al massacro di Gaza» e si chiede e chiede cosa si possa e debba fare «ad esempio, quando gli studenti, anche adottando parole d'ordine che, in qualche caso, possiamo definire antisemite, si battono contro veri e propri massacri?». «Il percorso di Israele - la sua conclusione sgomenta - appare sempre più come un vero e proprio suicidio».

tagliagole ed estemporanei terroristi, da una parte, e un popolo, costretto a difendere la sua sopravvivenza, dall'altra, è inaccettabile. Come è inaccettabile che ci si limiti, da parte della maggioranza degli israeliani, degli ebrei della Diaspora, dei sionisti cristiani e dell'opinione pubblica media occidentale, a valutare quanto avviene oggi tra Israele e Gaza o la Cisgiordania, come se tutto

quali anche del terrorismo.

E', secondo Israele, terrorismo o momento della guerra tra Israele e il mondo arabo-islamico dal 1948, l'uccisione, il ferimento e la mutilazione, in Libano, attraverso i cercapersone, di centinaia di membri di Hezbollah, prima dell'aggressione di Israele al Libano? Ed è da considerare, ancora secondo Israele, terrorismo, assassinare o rapire (come è avvenuto anche in Italia), in paesi terzi, esponenti e dirigenti dei propri nemici? Solo che Israele, oggi, è più forte, meglio armato, più sostenuto dai suoi alleati occidentali, per cui fa cose abominevoli molto più grosse di Hamas, ma le definisce azioni di guerra. Il terrorismo apparterebbe solo ai combattenti (i cattivi) dell'altra parte..

Due popoli, due eserciti, una guerra eterna

Se si vuole parlare della guerra in Palestina, si deve, perciò, riconoscere almeno che a scontrarsi, a combattersi senza esclusione di colpi, nel pieno disprezzo di qualsiasi norma del diritto internazionale in merito, le parti sono due e non è legittimo ridurre e liquidarne una come terrorista e basta e l'altra come quella che, tirata per i capelli e suo malgrado, è costretta a difendersi. In altre parole ancora, perché è bene ripetere ed essere più chiari possibile, Hamas, per quanto orribile, assurda, dannosa e controproducente, per gli stessi palestinesi, possa e debba apparirci la mattanza del 7 ottobre, non è una banda di 4000 terroristi, ma di combattenti di una parte, in questa guerra. Questo non giustifica niente, ma solo perché è la guerra, sempre, ingiustificabile

In estrema sintesi: al di là della propaganda politico-ideologica, c'è una guerra in corso, da molti decenni e Hamas, come prima altre organizzazioni palestinesi e, prima ancora, alcuni stati arabi, combatte con Israele, a causa di una lunga storia precedente che non può essere ignorata.

La guerra è terrorismo Il terrorismo è guerra

Non credo, ad esempio - sempre senza voler entrare, qui, nel merito dei fatti - che ci sia nessun israeliano e forse neanche nessun ebreo della diaspora, disposto a considerare terrorista l'attività dell'Haganah, dell'Irgun o della Lehi, prima della nascita dello stato di Israele, e non piuttosto come azioni di guerra. Tutti si consideravano combattenti per la nascita dello stato di Israele e non terroristi, mentre gli Inglesi, che allora avevano il Mandato sulla Palestina, li etichettavano come banditi e terroristi. Anche i nazisti e i fascisti etichettavano i resistenti, gli antifascisti e i partigiani come banditi e terroristi. E certamente

Via Rasella, o la si legge come momento di una guerra senza quartiere, come era, o è parente stretta del terrorismo, qualsiasi cosa questa parola possa indicare.

Due popoli per un territorio

C'è un popolo, quello israeliano che ha un governo e un esercito; quanto fanno il suo governo e il suo esercito, non è imputabile all'intero Israele, tanto è vero che ci sono cittadini di Israele che sono contrari alle politiche di Netanyahu e, nel diritto internazionale, la distinzione tra combattenti e popolazione civile è netta. Ma, in questa guerra, c'è anche un altro popolo, quello gazawi, che ha un suo governo, quello di Hamas, eletto democraticamente

migliaia di feriti e mutilati, le decine di migliaia di bambini rimasti orfani o di madri private dei figli; la devastazione sistematica, scientifica, totale del territorio per renderlo inabitabile; i bombardamenti a tappeto di abitazioni, strade, ospedali, scuole, biblioteche, moschee, chiese, campi profughi, tendopoli, fabbriche, reti idriche, reti elettriche; l'uccisione di volontari e di giornalisti non embedded; la chiusura ermetica delle frontiere per impedire l'arrivo di aiuti umanitari, di cibo, di acqua, di presidi sanitari e medicine.

Ultima, per ora, forma di violenza umiliante nei confronti dei palestinesi, affamati, assetati e senza cure e abitazione, l'arrivo, col contagocce degli aiuti umanitari, "privatizzati e militarizzati",



(almeno formalmente), anche grazie ai finanziamenti iniziali di Israele e ha un suo esercito, che data la sproporzione, per armamenti e controllo del territorio, rispetto a Israele, è clandestino e combatte secondo i metodi della guerriglia, compresi gli atti terroristici. Quanto fa Hamas non è imputabile all'intero popolo palestinese, tanto è vero che, ci sono cittadini di Gaza che sono contrari alle politiche di Hamas, e anche per i gazawi dovrebbe valere la netta distinzione del diritto internazionale, tra combattenti e popolazione civile, però, per il governo e l'esercito israeliano, questa distinzione sembra non valere, a Gaza.

Oltre l'orrore

Insomma, non è giusto, di fronte a questa interminabile guerra, usare due pesi e due misure, in riferimento a Israele e ai palestinesi.

Non è più permesso chiudere gli occhi sui ventimila e più bambini ammazzati, dal 7 ottobre, sugli oltre 50.000 palestinesi che hanno perso la vita sotto i bombardamenti israeliani; sulle decine di

"con la loro distribuzione in aree-campi di prigionia, per portare a termine la pulizia etnica" (Tommaso Di Francesco il manifesto 28 maggio 2025).

Liliana Segre: solo il suo è genocidio?

Devo dire che l'idea di scrivere queste note sulla Palestina e Israele, mi è venuta dalle offese lanciate, sui social, contro Liliana Segre, per essersi schierata apertamente e senza riserve, a favore dell'invasione di Gaza, nonostante quel che vi ha perpetrato l'esercito israeliano, fin dal primo giorno.

Liliana Segre è, indubbiamente, è una figura simbolo della Shoah; sopravvissuta ad Auschwitz e alle marce della morte, è diventata, in età ormai avanzata, grande testimone della storia dello sterminio degli ebrei e di questo dobbiamo esserle grati, anche se le sue prese di posizione a favore del governo di Israele, oggi, sono inaccettabili.

Però penso siano inaccettabili anche le offese e le minacce che, per queste sue posizioni, ha ricevuto direttamente e

attraverso i social. Essere passati attraverso l'esperienza di Auschwitz e, anche solo essere ebrei, non può non pesare nella valutazione di quanto sta avvenendo oggi a Gaza e dintorni, Sarebbe disumano. La shoah ha significati profondamente differenti per chi l'ha vissuta direttamente e per gli ebrei in genere, e chi non ha fatto quell'esperienza e non è ebreo. Se per noi "sionismo" indica un programma politico tra i tanti, magari anche un po' razzista e colonialista, - ma di razzismo e colonialismo, nel '900 ce n'è stato così tanto che questo non ci si scandalizza più di tanto - per gli ebrei ha significato il sogno di poter vivere in un proprio Stato, al sicuro da pogrom e discriminazioni, anche se poi, la sua realizzazione, è stata un disastro che produce frutti tossici e mortali ancora oggi. Dobbiamo anche ricordarci che Israele nacque col beneplacito di tutte le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, che considerarono normale l'insediamento, di fatto coloniale, degli ebrei, sulla base di una storia e di un diritto, presunti biblici, in una terra che non era vuota e apparteneva ormai da millenni ai palestinesi. Le ragioni che un ebreo, e a maggior ragione se scampato ad Auschwitz, ha per schierarsi con Israele hanno le loro radici e motivazioni nella lunga storia di persecuzioni patite dal popolo ebraico, ma soprattutto nella Shoah, nel trauma della Shoah, nella paura che possa ripetersi e che un'eventuale sconfitta di Israele da parte del mondo arabo, possa significare non solo la scomparsa di questo stato, ma anche lo sterminio della sua popolazione. (Cfr. Gad Lerner, Io sono sionista a pag. **** di questo numero dell'ecoapuano).

A margine

Per questo, a margine di questo discorso, qualche distinzione va fatta. Israele è ormai una realtà di fatto. Non credo che, per rimediare ai disastri della sua nascita e di tutto quello che è avvenuto dopo, da ottant'anni a questa parte, e per rendere giustizia ai palestinesi, debba scomparire come Stato, come vorrebbe Hamas. Non è neanche pensabile che, dopo tutto quello che è avvenuto di disumano in questi anni, con tutto l'odio che è stato seminato e coltivato così intensivamente, si possa ipotizzare uno stato unico di israeliani e palestinesi. Meglio sperare che Israele accetti di rientrare nei confini definiti dall'Onu, del 1967, rinunciando ai suoi progetti espansionistici e che l'Occidente e la Russia, responsabili della nascita di Israele, pensino a come sostenere lo stato autonomo gazawi e cisgiordano che dovrà nascere e, in che termini, risarcire i palestinesi, ingiustamente espropriati, esiliati e sterminati. In attesa

che il tempo attenui odi e rancori. Anche se non c'è molto da illudersi, perché ormai è chiaro che quanto sta facendo, oggi, Israele, in Medio Oriente, non riguarda solo e tanto le sue mire espansionistiche, quanto un progetto Usa di destabilizzazione totale dell'area mediorientale, compreso l'Iran, per creare un nuovo ordine regionale in quell'area, in funzione soprattutto anticinese. Ma sono discorsi che non riguardano queste note.

Anche Edith Bruck e Gad Lerner

Torniamo a Liliana Segre, ma anche a Edith Bruck e altri ebrei della Diaspora, tutti finiti sotto la gogna mediatica per non essersi schierati senza distinguo, a favore di Gaza e dei palestinesi, per aver rifiutato di parlare di genocidio per quanto sta facendo l'esercito israeliano o, per essersi dichiarati "sionisti," come Lerner.

Tra gli ebrei della diaspora, e Israele - va compreso - c'è un'inevitabile, forte empatia, ci sono legami identitari, il senso di appartenenza allo stesso mondo religioso, culturale e storico, affetti, conoscenze, amicizie, parentele, esperienze comuni. Rapporti forti, che coinvolgono emozioni e sentimenti. Non possono, nonostante la lontananza, geografica e storica guardare a Israele con i nostri occhi e non sentire un diverso, più doloroso disagio di fronte ai massacri subiti o fatti da Israele. La Diaspora e la shoah sono realtà vive inserite nel loro Dna esistenziale, appartengono alla loro memoria e storia. Si capisce che sono preoccupati del presente di Israele, che, a loro, non piace, ma non se la sentono di rinnegarlo. Israele è come un parente, un amico che si comporta male, in modi anche criminali e questo li fa soffrire, ma non vogliono e possono abbandonarlo e voltargli le spalle. Sarebbe come rinnegare gran parte di se stessi. L'affetto finisce per suggerire attenuanti, mezze giustificazioni, minimizzazioni, dubbi. Mi sembra molto umano e comprensibile, tutto questo. Non si può pretendere che inferiscano contro Israele, anche se, in buona sostanza, alla fine, con qualche riserva, tutti riconoscono che quanto avviene, oggi, a Gaza, rientra tra i crimini di guerra e contro l'umanità.

Non c'è storia prima del 7 ottobre?

Meno attrezzata per affrontare il mondo della politica e dei mass media, rispetto a Edith Bruck, a Gad Lerner e ad Anna Foa, Liliana Segre, il 7 ottobre, si è schierata, pienamente, a favore di Israele che, aggredito dai "terroristi", si sarebbe difeso, dando inizio a una doverosa campagna di annientamento di Hamas. Dolorosi, ma inevitabili e inde-

siderati effetti collaterali, per lei, il gran numero di civili e di bambini, visto che circa il 50 % dei gazawi sono minorenni, morti per le azioni dell'esercito israeliano. In questa presa di posizione, così sbilanciata e intransigente a favore dell'intervento di Israele, Liliana Segre sembrava trascurare che la storia di Israele non è cominciata il 7 ottobre 2023. E' come se, per lei, la storia inizi il 7 ottobre e che prima non ci sia stato niente. Il guaio è che questa visione distorta della storia tra Israele, la Palestina e i palestinesi, sembra ampiamente condivisa dalla diaspora ebraica e da buona parte degli ebrei italiani.

Hamas il male assoluto, Israele la vittima

Hamas è, per Segre, l'aggressore, il male assoluto, Israele la vittima, che ha dovuto difendersi. Quel che sta avvenendo a Gaza e in Cisgiordania, i massacri indiscriminati della popolazione, la devastazione totale del territorio, i bombardamenti a tappeto di ospedali, scuole, centri amministrativi, biblioteche, industrie, moschee, chiese, abitazioni, perfino tendopoli dei profughi, reti idriche e di approvvigionamento di energia elettrica e gas, reti stradali, sono tutti imputabili ad Hamas e quindi alla

popolazione palestinese che hanno provocato Israele. Anche le politiche di blocco totale degli aiuti umanitari internazionali che privano di cibo, acqua, medicinali e cure, tutta la popolazione palestinese e le decine di migliaia di morti, feriti e mutilati, molti dei quali bambini e donne, vanno messi, ancora, nel conto della colpa della popolazione palestinese, che costringe Israele ad autodifendersi.

Con il procedere dell'occupazione di Gaza e della soppressione di ogni possibilità di vita per i gazawi e, infine, con l'abominio della distribuzione, assolutamente e palesemente insufficiente, di cibo e acqua, in quattro soli centri di distribuzione, a 2 milioni di persone dove, giorno dopo giorno, vengono regolarmente ammazzati a decine, dai soldati israeliani, gli affamati in cerca di cibo, anche Liliana Segre ha dovuto riconoscere che il governo e l'esercito israeliani hanno superato ogni limite possibile di giustificazione per i loro comportamenti che ha definito crimini di guerra e contro l'umanità.

Genocidio, parola tabù

Anche se è rimasto il suo sdegnato e intransigente rifiuto nei confronti dell'accusa a Israele di "genocidio".

Israele: il marchio di Caino*

"Sì, è un genocidio. È difficile e doloroso ammetterlo, ma non possiamo più evitare questa conclusione. La storia ebraica sarà d'ora in poi macchiata dal marchio di Caino per il "più orribile dei crimini", che non potrà essere cancellato. E così che sarà considerata nel giudizio della Storia per le generazioni a venire. Gli obiettivi militari sono quasi obiettivi incidentali mentre uccidono civili, e ogni palestinese a Gaza è un obiettivo da uccidere. Questa è la logica del genocidio. Sì, lo so, quelli che lo dicono «Sono tutti antisemiti o ebrei che odiano se stessi». Solo noi israeliani, con la mente alimentata dagli annunci del portavoce dell'IDF ed esposta solo alle immagini selezionate per noi dai media israeliani, vediamo la realtà com'è. Come se non ci fosse una letteratura interminabile sui meccanismi di negazione sociale e culturale delle società che commettono gravi crimini di guerra. Israele è davvero un caso paradigmatico di tali società. Ciò che sta accadendo a Gaza è un genocidio perché livello e ritmo di uccisioni indiscriminate, distruzione, espulsioni di massa, sfollamenti, carestia, esecuzioni, cancellazione delle istituzioni culturali e religiose, disumanizzazione generalizzata dei palestinesi creano un quadro complessivo di genocidio, di un deliberato e consapevole annientamento dell'esistenza palestinese a Gaza.

La Gaza palestinese come complesso geografico-politico-culturale-umano non esiste più.

Il genocidio è l'annientamento deliberato di una collettività o di una parte di essa, non di tutti i suoi individui. Ed è ciò che sta accadendo a Gaza. Il risultato è senza dubbio un genocidio. Le numerose dichiarazioni di sterminio da parte di alti funzionari del Governo israeliano e il tono generale di sterminio del discorso pubblico indicano che questa era anche l'intenzione".

***Amos Goldberg**, storico israeliano, Professore di Storia dell'Olocausto al Dipartimento di Storia Ebraica dell'Università Ebraica di Gerusalemme.

E' vero che qualsiasi definizione si adotti, per definire quanto sta avvenendo a Gaza "genocidio," "massacro" o "crimini contro l'umanità", le cose, per chi ne è vittima, cambiano poco, ma è difficile comprendere tanta resistenza di fronte alla parola "Genocidio" non solo da parte di Segre, ma di molta parte degli ebrei della diaspora e dell'opinione pubblica media cristiano-sionista e occidentale.

Alla luce della definizione di genocidio, dell'Onu, pensare che si sia di fronte a qualcosa di differente, è molto difficile.

Se non è genocidio, è crimine contro l'umanità

Anche Anna Foa, che pure si è esposta come nessuno, nel condannare le attuali politiche e gli interventi di Israele a Gaza, si fa prendere, più che da dubbi, da comprensibili e illuminanti esitazioni, con qualche sottigliezza di troppo: «Genocidio è un concetto giuridico, non culturale o politico e ha delle regole molto precise. Toccherà ai tribunali internazionali decidere se sia possibile o meno parlare di genocidio. ... Il genocidio richiede una volontarietà precisa di uccidere qualcuno, non è tanto legato al numero delle vittime e questo è un tema che viene messo in discussione, perché ci si domanda se bastino le affermazioni, quelle sì genocidarie, di alcuni ministri del governo e dello stesso Netanyahu, oppure se serva un disegno preciso, come è stato per la Shoah o per gli armeni. Certamente siamo di fronte a crimini contro l'umanità, perché si uccidono i civili non casualmente. Si fa il conto di quante persone civili possono essere ammazzate per giustificare la morte di un terrorista».

Delegare ai giudici, ciò che è evidente?

Ma perché delegare a dei giudici, di là da venire, quando, giorno dopo giorno, diventa sempre più chiaro e dichiarato ufficialmente, il programma di espulsione-riduzione della popolazione gazawi da Gaza e di opposizione assoluta alla nascita di uno stato palestinese? I comportamenti dell'esercito di Israele, in Palestina, le dichiarazioni di molti esponenti del governo Netanyahu e i progetti politici su Gaza e sulla Cisgiordania, soddisfano pienamente la definizione di genocidio approvata dall'Onu, nel 1948.

Si vuole eliminare completamente da Gaza e dalla Cisgiordania, i palestinesi. Vadano dove vogliono o muoiano ammazzati dalle bombe, dalla fame, dalla sete, dalla mancanza di cure, di medicinali e di qualsiasi mezzo di sussistenza, ma escano dai confini della grande Israele biblica. Questo è genocidio. E' ipocrisia continuare a ripetere che Israele sta conducendo solo una guerra difensiva, contro Hamas e non

per l'eliminazione ed espulsione totali della popolazione palestinese.

Perché tanta paura di una parola?

Perché l'uso della parola genocidio, per quanto avviene a Gaza, suscita, nella gran parte degli ebrei della diaspora, e ancor più in Israele, reazioni di rifiuto? Certo la storia ha un peso e ce lo spiega ancora Anna Foa: «Il termine "genocidio", per un ebreo che ha perso i suoi familiari con la Shoah, è qualcosa che suscita un senso di reazione. Ma è una reazione emotiva, non razionale. Il governo rifiuta decisamente il termine genocidio, come ha rifiutato i termini colonialismo e apartheid, esattamente come sta andando ad annettere la Cisgiordania facendo finta di niente, affidando la colonia a una parte dell'esercito» (Anna Foa).

Non si può uscire da Auschwitz?

C'è, insomma, ancora, all'opera, il trauma della shoah: da Auschwitz non si esce, mai, riconoscevano con angoscia molti sopravvissuti, con tutti i sensi di colpa connessi, come spiegava Primo Levi, prima di rimanerne vittima lui stesso. E l'angoscia insopprimibile delle migliaia di scampati ai campi di sterminio, che si riversarono in Palestina, alla ricerca di un luogo sicuro, dove non dover più temere pogrom, discriminazioni ed emarginazione, venne trasmessa ai figli e ai figli dei figli, assieme alla necessità di riscrivere la storia degli ebrei per poter riscattare il loro passato di vittime condotte passivamente al macello e acquisire una nuova identità, perfino fisica, di nuovi combattenti.

Il trauma della shoah

Il ricordo angoscioso della shoah continua a pesare pesa sugli ebrei e sugli israeliani ed è diventato il collante identitario di Israele.

E' Israele che ha subito la shoah, unico popolo nella storia, - anche se non è vero, non solo, perché di genocidi, nella storia passata, se ne trovano moltissimi, anche nella storia della "democratica" Atene, da cui deriverebbe la nostra civiltà, per non dire dei romani, ma perché il genocidio nazista riguardò allo stesso titolo degli ebrei, quanto meno, un altro popolo, quello dei rom e dei sinti, compagni indubbiamente imbarazzanti e dimenticati nella rivisitazione e riscrittura della storia della shoah da parte di Israele.

Perfino un sopravvissuto insospettabile di Auschwitz come Elie Wisel, grande scrittore (suo, fondamentale testimonianza sulla Shoah, "La notte" ed. Giuntina, Firenze, 1980) e premio Nobel per la pace, finché è stato presidente, dal 1968 al 1986, dell'US-Holo-

caust Memorial Council, organizzazione presidenziale Usa, per la conservazione della memoria delle vittime del nazismo e la realizzazione del Museo sulla memoria dell'Olocausto degli Stati Uniti a Washington D.C., ha impedito che vi entrassero, come consiglieri, i rappresentanti dei Rom o dei Sint, per negare che, anche loro, fossero stati vittime di genocidio.

Tanto che, ancora nel 1979, il filosofo ed ebreo tedesco Ernest Tugendhat, domandandosi come andassero le cose dopo tanti anni, scriveva: "... per noi Ebrei bene. Però cerco di immaginare come sarebbe la mia vita, se dopo Auschwitz i pregiudizi contro gli Ebrei continuassero ininterrotti, come continuano i pregiudizi contro gli Zingari.

rinarrata in modo diverso da epopea rispetto al passato, dopo il processo di Gerusalemme del 1962.

Crimini di guerra sì, genocidio, no?

C'è un altro e più consistente e immediato motivo per cui non si deve parlare di genocidio.

Solo Israele, oggi, può essere accusato o sospettato (se piace di più dirlo in questi termini) di genocidio. Non certo i gaza-wi, che ne sono semmai le vittime e neanche Hamas, che, nonostante il 7 Ottobre, quanto meno non se lo può permettere.

L'accusa di "crimini di guerra e contro l'umanità", che sul piano pratico non cambia molto il quadro di abominio e

Si può capire

Il tabù che, oggi, vieta l'uso della parola genocidio, in modo assoluto e intollerante (chi ne accenna viene immediatamente accusato di antisemitismo), solo se ricondotto alla storia della costruzione dello Stato di Israele e ai traumi connessi alla shoah, diventa, in qualche modo, più comprensibile.

Anche se, è scontato, che capire non vuol dire giustificare, però è importante cercare di mettersi nei panni degli altri. Ci permette di far credito di buona fede, a chi inorridisce di fronte alla parola genocidio, se applicata a Israele, perché il genocidio lo ha vissuto personalmente (come Liliana Segre o Edith Bruck) o perché lo ha vissuta la sua famiglia (vedi ancora "Io sono sionista" di Gad Lerner, cit.) o anche solo perché se ne è convinto, studiando la storia.

E', insomma, umanamente comprensibile, se non vogliamo continuare a dividere l'umanità in buoni e cattivi, bianchi e neri, in modo assoluto, senza imparare niente da Primo Levi che ci ha messo in guardia, prima di farsi travolgere, anche lui, dall'angoscia della Shoah, contro i manicheismi, perché tra bene e male, tra nazisti e haftling, si stende la grande "zona grigia" della realtà, dalle infinite gradazioni, che vieta ogni semplificazione, moralismo e ideologismo. Il bene in modi inestricabili, si mescola al male e viceversa in infinite modalità, per cui è necessario conservarsi razionali, decidere da che parte stare, ma senza sentirsi autorizzati a emettere giudizi di condanna o scomuniche.

Nessuna equidistanza

Anche una considerazione così ovvia è destinata a suscitare giudizi negativi di equidistanza. Ma non c'è nessuna equidistanza. E' solo necessario mantenere le distinzioni, dettate dai fatti. La nascita dello Stato di Israele è avvenuta, data anche la vicinanza temporale, tra i due avvenimenti storici, sotto l'influenza della narrazione "vittimo-centrica" della Shoah e ha rappresentato, o comunque, in questo senso è stata concepita, come riscatto dalla storia passiva che gli ebrei avevano vissuto per secoli («Gli ebrei non hanno fatto la storia, ma l'hanno subita, mantenendo una sorta di identità buona, la cui monotonia è stata turbata solo dall'altrettanto monotona cronaca di persecuzioni e pogrom. (Hanna Arendt). Il poeta Haim Guri, scrive, dopo la guerra del '67, a un giovane soldato nato in Israele, "Ricordati questa lezione". Si tratta della reinterpretazione, in chiave poetica, della storia di Israele, come continuità e riscatto della shoah e giustificazione della nuova politica di potenze e di espansione: «Quelli che sono stati liquidati "là" non avevano patria e nessuno si diede pensiero delle loro vite, né i vicini né la

TAJANI: "IL SALARIO MINIMO È DA PAESE NON DEMOCRATICO"

LE "DITTATURE" SECONDO TAJANI:

BULGARIA	PORTOGALLO
UNGHERIA	LITUANIA
LETTONIA	POLONIA
ROMANIA	SLOVENIA
SLOVACCHIA	SPAGNA
REPUBBLICA CECA	FRANCIA
ESTONIA	BELGIO
MALTA	GERMANIA
GRECIA	PAESI BASSI
CROAZIA	IRLANDA
CIPRO	LUSSEMBURGO

Per loro l'incubo non è cessato. Nel Terzo Reich noi Ebrei eravamo ritenuti sottouomini. Ancor oggi gli Zingari, anche se non apertamente, vengono indicati come sottouomini e, come tali, percepiti e trattati" (op. cit. pag 93)

Genocidio identitario

Dover riconoscere, che il genocidio di Israele non è stato l'unico, neanche sotto il nazismo e, soprattutto, che, oggi, l'esercito israeliano, a Gaza (e in Cisgiordania), sta realizzando il genocidio dei palestinesi, sarebbe devastante, significherebbe distruggerebbe, in Israele e per la gran parte degli ebrei della Diaspora, quell'identità che sul genocidio subito e considerato un unicum nella storia, è stata rifondata e

barbarie, in atto oggi, in Palestina, sembra invece diventato accettabile per i difensori a oltranza dei diritti e delle ragioni dell'attuale governo di Israele. Perché? Perché è un'accusa che Israele può condividere con Hamas, con gli antisionisti e i terroristi. Colpevoli noi, colpevoli voi, partita, su questo piano, in pareggio.

Magari, quanto a vittime l'equivalenza numerica non c'è, ma, se non si sottilizza, i conti tornano o si fanno tornare. Non è, forse, tornata, agli occhi dell'opinione pubblica media, l'equivalenza impossibile Auschwitz (genocidio della Soluzione finale) - Foibe (dove di genocidio non c'era niente e i numeri delle vittime infinitesimalmente minori)?

popolazione forte e lontana delle capitali dell'est e dell'ovest. Ricordati questa lezione! Il passato per intero non è che presente, e tra te e il tuo annientamento c'è solo la tua spada. Non disprezzare i tuoi avi angariati e morti... Anche tu provieni dalla cenere, tu che hai una terra sotto i piedi». Oggi, per il governo di Israele e il suo esercito, diventa quasi inevitabile al rimando ai nazisti, dei campi di sterminio, perché come questi vedevano negli ebrei solo dei sottouomini o degli insetti da eliminare senza pietà, anche loro puntano a eliminare, senza nessun moto di pietà, tutti i palestinesi da Gaza e, domani, dalla Cisgiordania, perché sono una sottospécie non umana, degli animali nocivi, bambini compresi.

Ma il paragone, che come tutti i paragoni, va preso con molta cautela, come allusione, suggerimento analogico, non è stato proposto, tra i primi, da un antisemita, ma da Yosef Nahmani del gruppo paramilitare Ha'-Somer, alto ufficiale dell'Haganah, direttore del fondo ebraico in Galilea, che scrive inorridito della ferocia dei giovani soldati israeliani, nei confronti degli arabi dei villaggi, alla fine del 1948: «A Safsaf, dopo che gli abitanti innalzarono bandiera bianca, (i soldati israeliani) radunarono gli uomini e le donne, separatamente, legarono le mani di cinquanta o sessanta abitanti del villaggio, li uccisero e li seppellirono in una fossa comune. Violentarono, inoltre, molte donne del villaggio. Nei pressi del boschetto egli (un suo testimone. ndr) ha visto inoltre alcune donne morte, tra cui una teneva tra le braccia il figlioletto parimenti morto.» e dopo aver citato altri esempi terrificanti di questo genere aggiunge «Dove avevano imparato un comportamento simile a quello dei nazisti? ... Non ci sono modi più umani che scacciare gli abitanti con questi mezzi e poi saccheggiare?» (le citazioni che precedono e le considerazioni relative sono tratte da **Idith Zertal** "Israele e la shoah. La nazione e il culto della tragedia", Einaudi 2000, pp. 176-184. A scanso del pericolo dell'accusa di antisemitismo, Idith Zertal, insegna "Storia contemporanea" all'Università Ebraica di Gerusalemme, tanto per chiarire che non è antisemita).

Per prendere però le distanze anche da questi possibili e legittimi accostamenti e dalla loro generalizzazione e al solo fine di capire meglio e non solo di scandalizzarci e scandalizzare, bisogna porsi di fronte a questa storia terribile, laicamente, con la consapevolezza che abbiamo il dovere di comprendere prima di giudicare, cosa che non vuol mantenersi al di sopra delle parti o non schierarsi ma avere ben chiaro che siamo di fronte a una storia tragica e complicata, di uomini e donne da tutte e

due le parti che soffrono, hanno speranze, amano, fanno figli, lavorano, piangono morti, progettano il loro futuro. In altre parole, nonostante che le responsabilità passate e presenti di questa situazione, siano molto diverse tra le due parti e che non sia lecito fare parti uguali tra disuguali, tuttavia anche Israele è stato travolto ed è vittima di questa storia nata male. Basta riflettere anche solo sul fatto che, in Israele, chi è nato dopo il '48, non ha mai conosciuto un solo giorno di pace.

Martin Buber: un ritorno per la porta sbagliata

Il grande Martin Buber (ma chi lo conosce?) diceva al XV congresso sionista di Basilea, nel '29: «Il mantenimento della nostra esistenza è, indubbiamente, una essenziale questione prioritaria di tutte le nostre azioni, ma non è abbastanza... Un'altra cosa di cui abbiamo bisogno è la capacità di porci al posto dell'altro uomo, lo straniero e di far nostra la sua anima. Devo confessare che sono inorridito di come noi conosciamo poco gli Arabi.

Io non voglio illudere me stesso, credendo che in questo tempo vi sia pace tra il nostro bene e il bene degli Arabi, e che sia facile raggiungere una pace di questo tipo, e, tuttavia, a dispetto della grande divisione tra l'uno e l'altro, e a dispetto del fatto che questa divisione non è il risultato semplicemente di un'illusione o dell'opera dei politici, vi è posto per una politica nazionale congiunta, poiché tutti e due, essi e noi, amiamo questa Terra e tutti e due cerchiamo il suo futuro benessere; dato che noi amiamo la Terra ed ambedue vogliamo il suo benessere, è possibile per noi lavorare insieme per essa».

Poco dopo, scriveva ancora: «*Quelli che favoriscono soltanto il potere ragioneranno contro di me, che la mia richiesta per una attitudine responsabile verso i nostri vicini arabi, è puramente morale, ma, tuttavia, essa è attualmente una domanda politica, nel vero significato del termine. È impensabile che coloro che hanno cari i valori nutriti dal popolo di Israele possano cominciare la loro opera agendo ingiustamente. Chi fa ciò commette un peccato non soltanto morale, ma politico... Ogni politica immorale è una cattiva politica*» (cit. in C. Levi Coen, **Martin Buber**, Firenze Edizioni Cultura della Pace, 1991). E nel 1932: «Sion può essere fondata soltanto *Be'Mishpat* (con giustizia)» (id.). Più tardi ancora, di fronte al gran numero di arrivi dall'Europa post-nazista di ebrei sfuggiti ai campi di sterminio, considerando che si trattava di un'emergenza imprevedibile e non programmata, si rende conto che questo suscita profonde ostilità da parte dei palestinesi e del mondo arabo in generale e, deve riconoscere amaramente, «il nostro ritorno storico nel nostro paese è avvenuto, così, per una porta sbagliata». Di qui la necessità morale e politica per tutti, anche mobilitando l'immaginazione, per promuovere la cooperazione totale tra i due popoli, un incontro che portasse alla crescita delle due parti, in campo economico, culturale e sociale. L'ideale era, secondo lui, la nascita di uno Stato palestinese bi-nazionale, perché due stati sarebbero rimasti l'uno contro l'altro armati. Buber non è sospettabile di antisemitismo e antisionismo. Perché chi dice oggi, che l'insediamento in Palestina, dei sionisti e poi degli ebrei scampati alla shoah, è avvenuto, per motivi storici e contingenze

complesse e anche imprevedibili e ingovernabili, senza giustizia, nei confronti dei palestinesi, deve oggi essere accusato falsamente di antisemitismo o di volere la distruzione di Israele?

Israele Stato-guerra

«Israele ha bisogno del nemico: essendosi costituito come Stato-guerra, non può farne a meno, verrebbe meno la sua ratio. Nel frattempo, questa norma fondamentale dell'inimicizia, che fonda la costituzione materiale dello Stato ebraico, si è fatta sempre più assoluta, generando una totalizzazione culturale e politica che spiega, almeno in parte, i mutamenti intervenuti all'interno della società israeliana (nel senso dell'estremismo, del fanatismo e dell'assuefazione alla disumanità), la politica di colonizzazione aggressiva dei territori palestinesi, gli slittamenti teocratici e anticonstituzionali del suo ordinamento, che un pezzo di società israeliana contrastava, prima dell'escalation bellicista».

Negazione irrazionale

Non sono però molti in Israele, ma neanche tra gli ebrei della Diaspora disposti a prendere atto di questo stato di cose così tragico e, apparentemente, senza vie di uscite, in cui si sono cacciati il governo e l'esercito, se non anche l'intera società israeliana, e, proprio il rifiuto intransigente di riconoscere il genocidio di Gaza, diventa la cartina di tornasole dell'allineamento, di fronte a queste vicende, di gran parte dello stesso mondo della Diaspora, alle ragioni e ai piani di Netanyahu. Lo si riscontra anche tra gli ebrei italiani, spesso laici, progressisti, di sinistra, che respingono, in maggioranza e in modi aprioristici, ideologici, irrazionali, la stessa possibilità di parlare di genocidio, per quanto perpetra l'esercito israeliano a Gaza e in Cisgiordania. Certo, le emozioni, i sentimenti, l'irrazionalità fanno parte della natura e della storia dell'umanità e sarebbe disumano pretendere che non avessero peso anche in queste vicende. Con Israele, molti ebrei della Diaspora condividono la religione ebraica, la storia delle persecuzioni in Europa, la cultura, hanno avuto permanenze, più o meno lunghe e significative in quel paese, conservano amicizie, hanno parenti, sentono come violenza insanabile il trauma della Shoah e, temono, come gli israeliani, per la sopravvivenza del loro Stato. Sanno essere anche molto critici (Anna Foa, e Gad Lerner, tra i tanti) contro il governo e l'esercito di Nataniahu. Eppure, anche se rimasti inorriditi e profondamente addolorati, a giusta ragione, per la strage del 7 ottobre, non sembrano capaci di riconnetterlo e di riconnettere tutto quello che ne è seguito, compresa l'aggressione, difficilmente



giustificabile, all'Iran., alla storia centenaria dei rapporti con il mondo arabo-palestinese

Non essere d'accordo con loro, non autorizza ad aggredirli e a denigrarli sui social o, peggio, de visu, proprio per il loro vissuto. Ha torto, ad esempio, Edith Bruck, quando, disgustata, se la prende con chi parla di genocidio per Gaza.

Io, dice, in sintesi, l'ho visto il genocidio, ne sono stata, vittima, sono vissuta ad Auschwitz e non si possono fare paragoni con Gaza. Ha torto, ma non si può non tener conto che è sopravvissuta a un terrificante genocidio e non può facilmente relativizzare questa sua esperienza estrema.

Tabù genocidio. Perché?

Se la parola genocidio, per definire oggi, quanto avviene a Gaza, è, per Israele, tabù inviolabile, è perché verrebbe messo in discussione il principio dell'unicità e specificità della shoah, a sua volta, simbolo e culmine dell'unicità della storia di sofferenze e persecuzioni subite, nel corso dei secoli dal popolo ebraico. E' la shoah che giustifica e dà fondamenta ideologiche all'insediamento degli ebrei in Palestina, alla nascita dello Stato di Israele e alla sua identità.

Impossibile la top ten dell'orrore

Che non sia possibile paragonare le condizioni di vita e l'orrore dei campi di sterminio nazisti con quanto subiscono, oggi, i palestinesi rinchiusi a Gaza, mi sembra una osservazione ovvia, ma solo nel senso che si tratta di situazioni e realtà differenti, dei cui rispettivi abomini non è possibile fare una graduatoria per stabilire se Gaza sia meno o più orribile di Auschwitz.

A Gaza, oggi, si muore sotto le bombe, di fame, di sete, di mancanza di cure e di abitazioni e di ogni minima condizione di vita civile. E' barbarie la ferocia, la crudeltà sadica con cui le masse di palestinesi affamati e assetati, vengono spinte, come mandrie, in recinti insufficienti, dove si agitano caoticamente, senza più niente di umano, per arrivare ad ottenere un po' di cibo, nella certezza che non ce ne sarà per tutti, che i più non avranno niente.

E non è un orrore assoluto, imparagonabile che, ad ogni distribuzione di cibo, i soldati israeliani, certi dell'impunità, sparino e ammazzino decine di affamati, sistematicamente, col pretesto che tra loro ci sarebbero persone sospette o per ristabilire l'ordine nel disordine da loro volutamente organizzato o per avvicinare i tempi della definitiva sparizione dei gazawi?

Cosa sono, se non segno di orrore indicibile, i piccoli sudari bianchi in cui vengono avvolti, prima di affidarli alla

terra, i corpi dei bambini palestinesi morti, a migliaia, sotto i bombardamenti o di fame, di sete, di mancanza di assistenza sanitaria? No!. Non c'è differenza tra morire di fame o ammazzati ad Auschwitz o a Gaza. E come ad Auschwitz, a Gaza si sta realizzando, volutamente, scientemente, un genocidio. Non l'unico, ma uno dei tanti che ci sono stati e ci saranno. Proprio Gaza ci toglie ogni illusione che Auschwitz sia stato unico e irripetibile, che quando si

per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio (UN Genocide Convention), trattato internazionale, adottato all'unanimità dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York, il 9 dicembre 1948, c'è genocidio quando i seguenti atti siano, tutti o in parte, commessi con l'intento di distruggere un gruppo nazionale, etnico o religioso come tale:

- 1 - uccidere membri del gruppo
- 2 - causare gravi danni all'integrità fisi-



dice "Mai più" si dica qualcosa di sensato. La disumanità di Auschwitz, la "banalità del male" è tra noi, ci minaccia e la minacciamo, mentre ci apprestiamo a riarmarci, cioè a organizzarci per dare il via a nuove guerre e a più ampi genocidi.

I genocidi sono tanti e tutti unici

Di genocidi, nella storia ce ne sono stati tanti. L'elenco sarebbe troppo lungo. Ognuno, con sue modalità specifiche e, in questo senso, unico. Per questo non ci è permesso di fare una macabra top ten tra di loro, per stabilire chi ha sofferto più degli altri. Non c'è il metro dell'orrore per misurare la gravità dell'uno o dell'altro. Un genocidio è un genocidio, e basta.

Cosa dice l'Onu

Nella definizione delle Nazioni Unite, perché ci sia genocidio non è richiesta la realizzazione, copia e incolla, di un nuovo Auschwitz: genocidio è l'annientamento o il tentativo di annientamento deliberato di una collettività o di una parte di essa e non obbligatoriamente di tutti i suoi individui, come sta avvenendo a Gaza.

«Secondo l'art. 2 della Convenzione

ca e psicologica dei membri del gruppo
3 - sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita che ne provochino la distruzione fisica, totale o parziale

- 4 - porre misure destinate a prevenire le nascite all'interno del gruppo
- 5 - trasferimento forzato dei figli del gruppo a un altro gruppo

Il genocidio si configura come crimine internazionale e si distingue dai crimini di guerra perché può avvenire anche (e non solo ndr) in tempo di pace.

Nel termine genocidio, dunque, è inclusa l'intenzione volontaria e premeditata di distruggere un popolo o un gruppo etnico/religioso/nazionale, in tutto o in parte, e questo non include solo l'infliggere sofferenze fisiche ma anche psicologiche e mentali che non permettono il regolare svolgimento delle vite di quel gruppo.

Un ulteriore elemento interessante, dal punto di vista giuridico e del diritto, è la distinzione tra l'elemento oggettivo, ossia quello che descrive il genocidio e le azioni che lo compongono, e l'elemento soggettivo. Non basta infatti solo che vengano commessi gli atti sopra citati, ma che ci sia l'intento volontario e premeditato, cioè l'intenzione di anni-

chilire o distruggere l'intero gruppo in quanto tale».

Alla luce di questa definizione, mi sembra che l'onere della prova che a Gaza non sia in atto un genocidio, spetti a chi lo nega, a chi nega l'evidenza dei fatti e del progetto di Israele di voler raggiungere i mitici confini biblici della Terra Promessa, senza più palestinesi.

Israele è lo stato solo degli ebrei..

Le conferme di questo progetto politico che vuole la realizzazione del Grande Israele, "dal fiume al mare" e oltre, si trovano anche a livello legislativo israeliano, da sempre (la legge del Ritorno è del 1950), ma in particolare dal 19 luglio 2018, quando la Knesset approva la «Legge fondamentale: Israele quale stato nazionale del popolo ebraico» 19 luglio 2018, che definisce Israele come la "casa nazionale del popolo ebraico" e sostiene "lo sviluppo degli insediamenti ebraici come valore nazionale".

In altre parole, l'intera terra della Palestina è "eretz Israel", terra di Israele, da cui i palestinesi, anche quelli che hanno la cittadinanza israeliana, ma sono di origine araba, debbono andarsene o rimanerci come "meteci", ospiti, "umanità" di serie B. Di qui la conclusione, con Oren Yiftachel dell'Università Ben Gurion di Beer-Sheva, che Israele è un'«etnocrazia».

Governi conniventi

Non c'è, però, neanche un governo occidentale che osi pronunciare la parola "genocidio", per Gaza, che chieda sanzioni contro Israele, come avvenne, a suo tempo, per l'apartheid in Sudafrica e avviene, ora, per la Russia, o che rifiuti di inviargli armi. Il motivo? Lo stesso di sempre: Israele è il gendarme dell'occidente o, più precisamente, degli interessi Usa in quell'area, oraspecialmente che si stanno gettando le basi di un nuovo ordine regionale in Medio-riente.

Silenzi conniventi

Anche tra i mass media, gli intellettuali, i partiti, sono ben pochi e marginali quelli che hanno questo coraggio e non si scandalizzano di fronte all'accusa rivolta a Israele di genocidio a Gaza e in Cisgiordania. Un silenzio o, peggio ancora, un rifiuto, una connivenza che diventano, giorno dopo, sempre più ipocriti. E' cronaca quasi quotidiana che chi espone o agita la bandiera palestinese, chi difende i gazawi contro Israele, diviene, qui da noi, in Italia, immediatamente, oggetto delle attenzioni repressive e intimidatorie delle forze dell'ordine, come se il nostro paese fosse in guerra contro i palestinesi.

segue a pag.14

A Gaza è ... da pag. 13 Dove va Israele?

Nonostante le attuali fortune militari di Israele, le alleanze sicure con gli Usa e l'Europa e la spregiudicatezza del suo governo che, dopo aver aperto 6 fronti di guerra e con ancora in corso il genocidio di Gaza, ha deciso di aggredire anche l'Iran, c'è da chiedersi, senza pretendere di azzardare risposte soddisfacenti, dove stia andando Israele.

Per questo si deve pensare che le politiche di Israele di dominio e controllo militare e tecnologico dei territori palestinesi e del Medioriente siano miopi e pericolose, per la sua stessa sopravvivenza.

Perdita del senso di sicurezza

Il 7 ottobre è stato per Israele un grave campanello di allarme, il segno della necessità di una svolta radicale che invece non verrà. Israele continua ad affidarsi a una politica di potenza che non potrà durare all'infinito e che può crollare da un momento all'altro.

Verso il suicidio?

Dice Anna Foa: «I cittadini israeliani hanno perso, da quel giorno (il 7 ottobre 2023 ndr), il senso di sicurezza che avevano sempre avuto sino ad allora e poi c'è un trauma enorme che si ripercuote anche sul loro modo di vivere. Anche sulle forze di opposizione al governo Natana, purtroppo, che prima del 7 ottobre, erano state incisive e subito dopo sono risultate appiattite.

Io credo sia in atto un suicidio politico, come l'isolamento ...

Poi c'è stato un suicidio etico, morale. Mai i primi sionisti avrebbero accettato fatti di questo tipo, e cioè che 40mila morti sono necessari per distruggere Hamas, che, tra l'altro, sembra non sia stata affatto distrutta.

Con la conseguenza che ormai la metà degli ostaggi israeliani sono morti».

Hanna Arendt: previsioni

Hanna Arendt, questa situazione l'aveva, in qualche modo, prevista: anche se vincessero gli israeliani - scriveva - grazie alla superiorità tecnologica e militare, continuerebbero però a vivere, «circondati da una popolazione araba interamente ostile, segregati entro confini perennemente minacciati, a tal punto occupati a difendersi fisicamente da trascurare ogni altro interesse e ogni altra attività. Il pensiero politico sarebbe focalizzato sulla strategia militare; lo sviluppo economico sarebbe determinato esclusivamente dalle necessità della guerra. E questa sarebbe la sorte di una nazione che, indipendentemente dal numero di immigrati che potrebbe ancora assorbire e dall'estensione del suo territorio continue-



rebbe ad essere un piccolo popolo soverchiato dalla prevalenza numerica e dall'ostilità dei suoi vicini».

Il tempo non gioca a favore di Israele, perché la superiorità militare e tecnologica di cui ha goduto sino ad oggi, tende inevitabilmente a ridursi. Crescono, negli anni, le capacità tecnologiche e militari, ma anche economiche e le alleanze del mondo arabo e quando il divario tecnologico-militare, tra le due parti, dovesse colmarsi, e prima o poi questo è inevitabile che avvenga, sarebbe molto difficile per Israele resistere e difendersi dai suoi vicini.

Invertire la rotta

Se Israele non inverte, immediatamente, i rapporti di rifiuto, di disprezzo e di dominio nei confronti dei gazawi, della Cisgiordania, della Siria, del Libano, dell'Egitto, della Turchia, dell'Iraq e dell'Iran, a medio termine, non ci sarà più Israele e forse neanche gli israeliani, perché non può continuare ad affidarsi, in eterno, alla protezione degli Usa e c'è solo da sperare che, alla fine, non diventi vittima di un nuovo genocidio, davvero, l'ultimo, per gli israeliani.

Gli stati crociati

Gli Stati crociati, negli stessi luoghi, non ressero all'urto degli stati musulmani e scomparvero senza lasciare traccia di sé, dopo una storia stentata di perenni guerre e arretramenti, perché non riuscirono a diventare autonomi dagli aiuti e dai rinforzi dell'Europa e perché si erano insediati, con la forza, in territori islamici, rimanendovi accampati, come forza di occupazione, cioè come corpo estraneo. Appena gli interessi geopolitici degli stati e feudi europei, che li sostenevano, cambiarono direzione, non più

interessati a uno scontro diretto col mondo islamico, in quei luoghi, gli artificiali Stati Crociati scomparvero senza lasciare più traccia di sé.

Stanno cambiando gli interessi geopolitici

Può succedere qualcosa di analogo, per Israele? Basta anche solo fare un po' di conti alla grossa e Trump li sa fare: gli Usa, ad esempio, in questo periodo, hanno stipulato un grosso accordo con l'Arabia Saudita per vendergli armi.

Questo significa, che gli Usa, mentre dicono di essere impegnati a sostenere Israele e la sua supremazia militare, riarmano uno dei suoi più potenti antagonisti e concorrenti per l'egemonia nell'area, cioè sono impegnati a ridurre, se non a eliminare, questa garanzia fondamentale della sopravvivenza degli israeliani.

Quando Israele non dovesse più essere necessario per garantire la supremazia economica e militare in quella zona, è prevedibile che gli Usa l'abbandonino al proprio destino, come stanno facendo, oggi, con l'Europa.

Senza contare che il disimpegno statunitense nei confronti dell'Europa, altra sponda fondamentale per Israele, fa prevedere una riduzione degli aiuti europei, militari e di altro genere, nei suoi confronti.

Può salvarsi Israele?

Ecco, perché Anna Foa parla, lucidamente, di suicidio di Israele. Il ruolo di potenza regionale di Israele è sempre più in discussione. La solidarietà occidentale è destinata a ridursi.

Se Israele vuole salvarsi deve riconvertirsi da stato guardiano degli interessi e del dominio occidentale e statunitense, in Medioriente, in stato mediorientale

capace di convivere pacificamente e cordialmente, con gli stati vicini, senza mire egemoniche, senza appropriazioni indebite di territori altrui, senza sogni di grande Israele dai confini biblici. Ma deve anche superare, senza residui, la sindrome della shoah, deve uscire da Auschwitz e dalla sua eredità, fondamento funereo, da anni, della riscrittura della sua storia e della sua identità. Questo gli ha permesso e ancora gli permette di giustificare l'ingiustificabile, come l'aggressione all'Iran e di conservare, nonostante tutto, il ruolo di vittima. Ma il gioco funziona sempre meno, più il tempo passa e nuovi orrori del mondo si aggiungono e superano quelli precedenti.

L'Europa è fallita

e i giornalisti non sanno più che culo leccare

Paolo Gennaro Cinella

Dalla crisi ucraina l'Europa né è uscita fortemente traumatizzata. Chi pensava che la guerra si potesse vincere con le sanzioni, lasciando agli altri il compito di morire, ha rivelato tutta la sua incompetenza, la sua inadeguatezza, la sua ignobile vigliaccheria, la sua miseria intellettuale, e la sua stupida presunzione di fare politica con i piedi. Una catastrofe senza precedenti, che ha messo a nudo l'incapacità di chi si credeva "grande".

I giornalisti italiani, ormai, non sanno più che culi leccare, si trascinano da un talk show all'altro come comparse da fiera, lanciando slogan vuoti con la stessa passività di chi ha ceduto la propria dignità per un contratto da due lire.

Non fanno più informazione, sono clown in cerca di applausi, servi, venduti, che si piegano al volere dei potenti di turno.

Miserabili, senza spina dorsale, pronti a sacrificare la verità pur di guadagnare qualche briciola di visibilità.

La verità, ormai, è sotto gli occhi di tutti: l'Europa è fallita, la sua leadership è una barzelletta. I suoi "leader" si inginocchiano, si vendono, si sottomettono come cani affamati agli ordini di Trump, che li comanda come burattini, costringendoli a comprare GNL e armi, mentre il continente scivola sempre più nel caos.

Sono dei parassiti, dei traditori, degli incapaci che non solo non hanno fatto nulla per proteggere la loro gente, ci stanno portando verso l'estinzione dobbiamo mandarli tutti a casa

In pericolo l'esistenza del popolo palestinese

Insaf Rezagui*

Il 23 marzo scorso, vicino a Rafah, nel sud della striscia di Gaza, sono stati uccisi dall'esercito israeliano otto membri della Mezzaluna rossa palestinese, sei della difesa civile e un impiegato delle Nazioni unite (Onu), prima di essere sepolti in una fossa comune. Questi soccorritori indossavano abiti catarifrangenti, circolavano a bordo di tre ambulanze con i colori dell'organizzazione, un camion dei pompieri e una macchina dell'Onu.

Dall'inizio della guerra, a ottobre 2023, sono stati uccisi oltre quattrocento lavoratori del settore umanitario e milletrecento professionisti sanitari. Per il personale adibito al soccorso, non c'è luogo più letale di Gaza. L'articolo 8 dello statuto di Roma che fonda la Corte penale internazionale (Cpi) definisce crimine di guerra l'«atto di dirigere deliberatamente attacchi contro personale, installazioni, materiale, unità o veicoli utilizzati nell'ambito di una missione di soccorso umanitario».

Inoltre, le convenzioni di Ginevra del 1949, che impongono ai belligeranti di garantire la protezione delle vittime civili dei conflitti, prevedono espressamente la necessità di permettere al Movimento internazionale della Croce rossa e della Mezzaluna rossa di «offrire i suoi servizi».

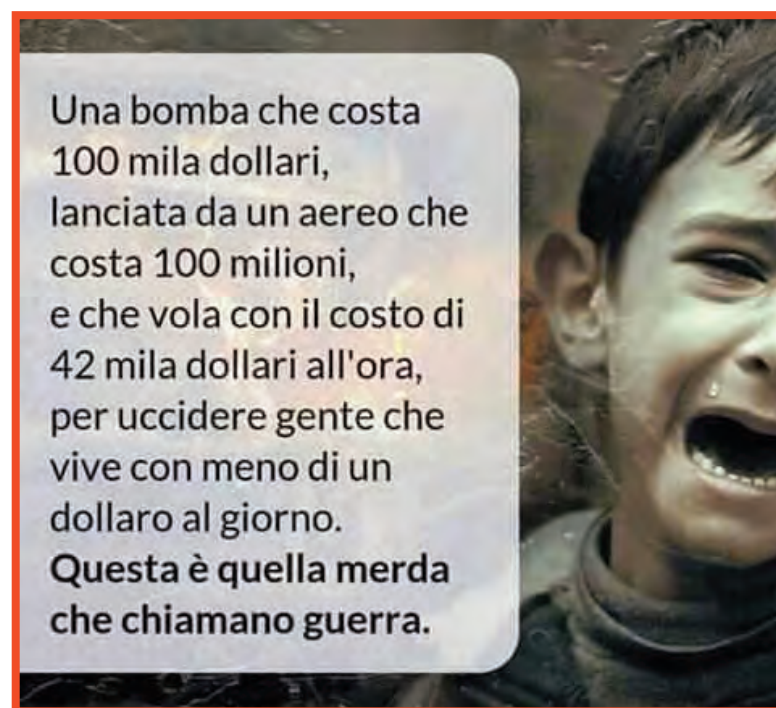
Gli omicidi del 23 marzo si inseriscono in un più ampio contesto di attacco generalizzato e metodico di Israele contro il sistema sanitario palestinese: bombardamento degli ospedali, interruzione di acqua e corrente elettrica, che impedisce ai centri medici ancora operativi di funzionare e provoca la morte delle persone ferite, restrizioni deliberate alla «consegna di forniture mediche e difarmaci (...), in particolare anestetici e strumenti per praticare anestesie», che costringono i medici a «operare le persone ferite ed eseguire amputazioni, anche sui bambini, senza anestesia», come precisano i mandati d'arresto emessi dalla camera preliminare della Cpi contro Benjamin Netanyahu e l'allora ministro della difesa Yoav Galant.

Carestia come metodo di guerra

Questa distruzione del sistema di cura rende impossibile la vita nella striscia di Gaza, sottoposta al blocco totale da 2006 e ormai devastata dalle incessanti operazioni militari. Tra il 2 marzo e il 20 maggio 2025, le autorità israeliane hanno impedito l'ingresso di ogni forma di aiuto all'interno dell'enclave, violando l'insieme di regole imperative del diritto internazionale. Secondo la Cpi, le pratiche israeliane instaurano «precise condizioni di vita volte a causare la distruzione di parte della popolazione civile di Gaza». Trasformano la striscia di Gaza in un «campo di morte», come ha spiegato il segretario generale dell'Onu António Guterres, nella conferenza stampa dell'8 aprile

Cpi convergono verso l'esistenza di crimini internazionali sistematici e di enormi entità. In particolare, le due giurisdizioni hanno stabilito che gli atti in oggetto hanno colpito espressamente la popolazione civile, inficiando il discorso ufficiale israeliano che li presenta come parte della «guerra contro Hamas». Del resto, questa strategia, illegale, è confermata dallo stesso ministro della difesa Israel Katz: «L'espansione dell'operazione, questa mattina, aumenterà la pressione sugli assassini di Hamas e anche sulla popolazione di Gaza» (X, 2 aprile 2025).

I mandati d'arresto emessi dalla Cpi, in cui si specificano al dettaglio i fatti e le applicazioni del diritto, accusano i dirigenti israeliani di utilizzare la carestia



2025 - e infliggono una punizione collettiva, a sua volta proibita dal diritto internazionale. Attualmente, a Gaza, e più in generale in Palestina, è in gioco l'esistenza stessa del popolo palestinese sulle sue terre.

Mentre regna l'impunità, sulla scena internazionale come in Israele - dove non c'è traccia di inchieste o seri procedimenti contro i responsabili politici e militari accusati di crimini internazionali -, si va precisando la qualificazione giuridica degli atti commessi dall'esercito israeliano a Gaza, mano che vengono consegnati i rapporti degli esperti dell'Onu o delle organizzazioni della società civile (1). Inoltre, le ordinanze emesse dalla Corte internazionale di giustizia (Cig) nel procedimento contenzioso avviato nel dicembre 2023 dal Sudafrica, cui si sono uniti diversi altri Stati, in virtù della convenzione del 1948 sulla prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, e l'inchiesta in corso del procuratore della

come strumento di guerra, atto costitutivo di crimini di guerra, e di essere responsabili di omicidi, persecuzioni e altri atti inumani costitutivi dei crimini contro l'umanità. Per la Corte, Netanyahu e Galant hanno, «intenzionalmente e sistematicamente, privato la popolazione civile di Gaza di beni indispensabili alla sopravvivenza, compresi cibo, acqua, farmaci e dispositivi medici, carburante ed elettricità».

L'ingresso di novanta camion di aiuti umanitari nell'enclave, il 21 maggio - quando ne servirebbero seicento al giorno -, non fermerà la carestia.

La distruzione volontaria di parte della popolazione civile di Gaza porta logicamente a parlare di genocidio, il «crimine dei crimini». Julian Fernandez e Olivier de Frouville, professori di diritto internazionale all'università Panthéon-Assas, affermano: «oggi è molto alta la probabilità che la responsabilità dello Stato di Israele (...) sia chiamata in causa per il crimine di genocidio (2)».

Fin dalla prima ordinanza emessa il 26 gennaio 2024 nel caso «Sudafrica contro Israele», la Cig ha riconosciuto l'esistenza di un «rischio reale e imminente di pregiudizio irreparabile ai diritti» dei palestinesi, in qualità di gruppo protetto dalla convenzione del 1948, ratificata da Israele e Palestina. E l'articolo 2 di questo trattato definisce questo «pregiudizio» come la conseguenza di «ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale: uccisione di membri del gruppo; lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo; sottoposizione deliberata del gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo; trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo a un altro». Questa definizione è nell'articolo 6 dello statuto di Roma, ratificato dalla l. 11 aprile 2015.

Il primo criterio si riferisce all'esistenza di un gruppo protetto. Si applica ai 2,3 milioni di palestinesi di Gaza considerati parte sostanziale di quanti vivono in Palestina, come ha riconosciuto la Cig nella sua ordinanza del 26 gennaio 2024. E' accertato anche il **secondo criterio**, relativo alla commissione di uno o più atti materiali proibiti. Il carattere deliberatamente indiscriminato degli attacchi comprova l'accusa di omicidio. Secondo Amnesty international, la maggioranza dei bombardamenti condotti dall'esercito israeliano non aveva obiettivi militari e aveva come bersaglio i civili.

Questi attacchi, spesso lanciati senza un avvertimento preventivo, pur obbligatorio, sono effettuati con armi esplosive a largo raggio di impatto in zone densamente popolate. Inevitabilmente, causano importanti perdite umane. Dal 7 ottobre 2023, sono morti a Gaza oltre cinquantamila palestinesi, il 70 % dei quali è composto da donne e bambini. Questa cifra non tiene conto delle vittime seppellite sotto le macerie e dei decessi indiretti legati alla fame e alle malattie (3). A questi omicidi, dobbiamo aggiungere la sottomissione di un gruppo a condizioni di vita volte a causare la distruzione. Nel novembre 2024, la Cpi constatava che queste condizioni sono state «previste per provocare la distruzione di una parte della popolazione civile di Gaza». Quasi la totalità dei palestinesi di Gaza è stata trasferita, spesso più volte. La carestia dilaga nell'enclave. A metà maggio 2025, il Programma alimentare mondiale (Pam) - secondo cui il 90% degli abitanti di Gaza affronta un'«insicurezza alimentare acuta» - ha annunciato di aver

segue a pag. 16

In pericolo ... da pag. 15

finito le riserve di cibo.

Il terzo criterio individua l'intenzione di commettere un genocidio. Questa può essere dedotta dalle dichiarazioni pubbliche dei responsabili politici e militari, numerose e mai smentite o punite, contrariamente alle misure cautelari disposte dalla Cig. «Combattiamo contro degli animali umani. (...) Gaza non tornerà mai a essere quel che era prima» (Galant, 9 ottobre 2023); «Tutta una nazione è responsabile. (...) Noi ci batteremo fino a spezzargli la spina dorsale» (Isaac Herzog, presidente di Israele, 12 ottobre 2023). Più recentemente, il ministro della difesa Katz ha affermato pubblicamente: «Abitanti di Gaza, questo è l'ultimo avvertimento. (...) Seguite il consiglio del presidente degli Stati Uniti: restituite gli ostaggi e gettate fuori Hamas, e si apriranno per voi nuove opzioni: anche il trasferimento in altre parti del mondo per quanti lo sceglieranno. Altrimenti, sarà la distruzione e la devastazione totale» 1 marzo 2025). Fernandez e Frouville concludono: «Per le informazioni che abbiamo, una simile intenzione non era mai stata formulata con tanta chiarezza (4)».

Raccogliere le prove, rischiando la vita

La mancanza di sanzioni internazionali incoraggia simili dichiarazioni, che, del resto, si inseriscono sulla scia del piano presentato da Donald Trump e approvato da Tel Aviv. Il presidente statunitense prevede il trasferimento forzato dei palestinesi fuori da Gaza, progetto che viola gra-

vemente la quarta convenzione di Ginevra e costituisce un crimine contro l'umanità. Inoltre, si pone in continuità con la pulizia etnica: già nel suo parere consultivo del 19 luglio 2024 la Cig sottolineava come le politiche e le pratiche israeliane mettessero in discussione la composizione demografica del territorio palestinese. In Israele, si diffondono e si generalizzano i discorsi inneggianti al genocidio (Le Monde, 22 maggio 2025).

In seguito alle restrizioni di accesso imposte ai giornalisti e agli organismi internazionali, i palestinesi devono raccogliere da soli, spesso rischiando la vita, le prove e le testimonianze della realtà che subiscono. Questi racconti e immagini hanno permesso al Sudafrica di presentare, nel dicembre 2023, un'istanza alla Cig.

Al di là degli obblighi giuridici che incombono a Israele, tutti gli Stati hanno il dovere di prevenire, impedire e reprimere il crimine di genocidio e, a tal fine, dispongono di diversi strumenti: cessare le vendite di armi e di munizioni a Israele imponendo un embargo, sospendere l'accordo di associazione tra l'Unione europea e Israele, adottare sanzioni finanziarie mirate contro i presunti responsabili del genocidio, promuovere l'adozione di una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu in virtù del capitolo VII della Carta, che permette di adottare misure coercitive (economiche, diplomatiche, finanziarie...), sostenere i procedimenti avviati dalle giurisdizioni nazionali nell'ambito della competenza universale - che

permetterebbe di avviare ovunque delle inchieste, indipendentemente dal rapporto di nazionalità o di territorio - o ancora portare l'inchiesta sulla scrivania del procuratore della Cpi in merito alla situazione nello Stato di Palestina. I viaggi all'estero di Netanyahu, agevolati per esempio dall'autorizzazione di sorvolo del territorio francese il 2 febbraio 2025, evidenziano la reticenza di molti Stati occidentali a rispettare i propri obblighi. Queste esitazioni confermano la prevalenza del principio di «due pesi, due misure» nell'applicazione del diritto internazionale.

La guerra a Gaza mostra non solo l'incapacità dell'ordine interirrazionale contemporaneo di instaurare la pace, ma anche quanto quest'ordine perpetui la dominazione coloniale israeliana in Palestina.

Note

(1) Si legga Akram Belkaid, «Israele accusato di genocidio», Le Monde diplomatique, gennaio 2025.

(2) Julian Fernandez e Olivier de Frouville, «Les déclarations du ministre israélien de la défense sont l'expression transparente d'une intention génocidaire à Gaza», Le Monde, 11 aprile 2025.

(3) Cfr. Rasha Khatib, Martin McKee e Salim Yusuf, «Counting the dead in Gaza: Difficult but essential», The Lancet, Londra, 10 luglio 2024.

(4) Julian Fernandez e Olivier de Frouville, «Les déclarations du ministre...», op. Cit (Traduzione di Alice Campetti)

* da Le Monde diplomatique, giugno 2015

La libertà ha un prezzo, dice Meloni

dice Meloni

Paolo Gennaro Cinella

«La libertà ha un prezzo», ha detto Meloni. E noi che pensavamo che, alla fine della fine, ci avrebbero fatto pagare anche l'aria... Invece no: ci faranno pagare pure la libertà.

L'Imperatore Trump ha parlato: 5% del PIL in armi.

Non una proposta. Un ordine.

E i governanti d'Europa?

In ginocchio. Firmano. Obbediscono.

Nessuna protesta.

Nessun sussulto di dignità.

Chi osa alzare la testa viene subito

minacciato:

«Vi raddoppiamo i dazi», ringhia Donald.

E i servi... tremano. Tremano e tacciono.

Altro che Alleanza Atlantica.

Questa è una colonia travestita

da coalizione.

Non c'è cooperazione. Non c'è parità.

C'è un Impero che comanda, e dei vassalli che obbediscono.

E ora, anche l'articolo 5.

Quello che dovrebbe garantire la difesa reciproca.

L'Imperatore lo prende...

e lo trasforma in una clausola morale:

«L'articolo 5 è interpretabile», dice.

Tradotto:

«Se vi siete comportati bene, forse vi difendiamo.

Se avete servito fedelmente, magari vi aiutiamo.

Altrimenti... arrangiatevi.»

La NATO?

Non è più un'alleanza difensiva.

È la corte decadente di un impero in crisi, dove i leader europei servono ai tavoli e puliscono i pavimenti.

Siamo diventati i lavacessi del Pentagono.

I camerieri della Casa Bianca.

Il bancomat della Difesa USA.

L'Imperatore ordina.

E noi?

Tagliamo la scuola.

Tagliamo la sanità.

Tagliamo i salari.

Per cosa?

Per «comprare la libertà».

Ma la libertà vera non si compra.

Non si elemosina.

Si conquista. Si difende. Si pretende.

La libertà vera non ha un prezzo.

Ha un limite: quello della dignità.

E noi, quel limite, l'abbiamo passato da un pezzo.

Per servire un padrone che ci tratta come sudditi.

ecoapuano

Direttore: Marcello Palagi
Redazione: Tel. 320 3684625
E mail: eco.apuano@virgilio.it
Sito: www.ecoapuano.it
Stampa: La Grafica e la Stampa
Contributi di: Avenza Resiste - Adelmo Della Zoppa - Comitato Si Resiste - Monica Menco - Cesare Micheloni - Massimo Michelucci - Giorgio Pagano - Marcello Palagi - Michela Pinelli - Pro Loco Avenza - Alessandro Volpi

Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tipografia il 7-7-2025



Fame e speculazione a Gaza

Chris Hedges intervista
Francesca Albanese

Chris Hedges* Facciamo il punto della situazione a Gaza. È molto desolante. Non possiamo indorare la pillola, soprattutto dopo il 2 marzo.

Francesca Albanese Sì, Chris. Innanzitutto, grazie per avermi invitata. È un piacere.

Guardi, la situazione a Gaza è diventata così disastrosa, così orribile che non ho più parole per descriverla. Ricordo che quando ho ricevuto le prime segnalazioni di casi di fame, era l'anno scorso, principalmente nel nord di Gaza, che tra l'altro è completamente isolato dalla nostra comprensione di ciò che sta accadendo a Gaza.

In un certo senso, la miseria che vediamo è nel sud di Gaza. Il nord è completamente oscurato. Ma quando ho ricevuto le prime segnalazioni di fame, ricordo che la gente di Gaza diceva che stavamo diventando dei mostri. E questo è qualcosa che sento dire sempre più spesso dalla gente.

La fame è così grande, così diffusa, così profonda che sta trasformando le persone in uno stadio pre-umano, ed è questo che succede a chi subisce questa brutalità. Sono costrette, sono respinte in uno spazio che precede la civiltà e, ancora una volta, pensare che questo sia strategico, che sia intenzionale da parte di Israele, è una macchia per tutti noi.

Come possiamo permettere che ciò accada? Perché gli Stati europei, perché gli Stati arabi non hanno ancora inviato le loro marine per rompere il blocco? Deve essere fatto.

È un obbligo, non è un atto di carità. Devono rompere l'assedio. Ed è già troppo tardi, sapete? Questa è la situazione a Gaza. È devastante.

Chris Hedges Beh, questo è il tipo di azione della flottiglia con Greta Thunberg, ovviamente non sarebbero riusciti a passare, ma è stato un atto di protesta, un atto di coscienza, certamente un atto di coraggio.

La tua voce è stata una voce che non ha mai vacillato dall'inizio del genocidio. Eppure, allo stesso tempo, penso che molti di noi che si esprimono contro il genocidio debbano accettare il fatto che non siamo stati in grado di salvare una sola vita, eppure dobbiamo continuare a parlare comunque.

Francesca Albanese Sì, guardi, mi chiedo spesso a cosa serva. Perché, ancora una volta, mi sento in un certo senso inquieta. Non smetto mai di parlare di Gaza, della Cisgiordania, dei palestinesi. Perché penso di essere come molti altri, porto con me una ferita in questo momento. È qualcosa che non avrei mai voluto vedere ripetersi.

Appartengo anche a una generazione che ha visto il genocidio in Ruanda, che ha letto del genocidio in Ruanda. Ho ricordi vividi del genocidio in Bosnia-Erzegovina e vedere il genocidio dei palestinesi svolgersi al rallentatore ed essere la cronista di questo genocidio mi ha in qualche modo ferita in modo irreparabile, ma va bene così.

L'unico modo che ho per trovare pace è assicurarmi che le persone si sveglino e si rendano conto che tutto questo porta le tracce di tutti noi.

E quando dico che non lo sto usando in senso figurato, è vero. Perché quando vedi i profitti che le aziende registrate nei paesi occidentali e in altri paesi stanno ricavando dal genocidio dei palestinesi, capisci, voglio dire, perdi per sempre la fiducia nell'umanità.

Ed è vero che non siamo riusciti a salvare vite umane, ma non lo sappiamo. Non lo sappiamo, Chris, perché credo che se Israele avesse avuto mano libera, avrebbe già eliminato i palestinesi da Gaza, mentre in realtà denunciando ciò che Israele sta facendo, stiamo contribuendo a garantire che la Palestina non scompaia dalle mappe.

Perché in qualche modo dentro di me ho la sensazione che il sacrificio dei palestinesi a Gaza continuerà, continuerà davvero, continuerà a meno che non ci sia un embargo sulle armi e a meno che il blocco, cioè l'assedio, non venga

interrotto, e questo non può avvenire senza misure coercitive. L'unico modo per proteggere Israele, per garantire che Israele sia protetto, è fermare Israele. Israele è dannoso per i palestinesi, per la regione, è dannoso per molti di noi ed è dannoso per se stesso e per i suoi cittadini.

Questo è qualcosa che gli israeliani devono capire. Nessuno di noi che lavora per i diritti umani e la giustizia ha nulla...

Personalmente, provo molto dolore per gli stessi israeliani perché penso che debbano essere traumatizzati al punto da aver perso la loro umanità. E posso solo pensare a una forma enorme di guarigione sia per i palestinesi che per gli israeliani.

Ma ripeto, non lo so, sicuramente non abbiamo salvato vite umane, ma abbiamo contribuito a mostrare il vero volto dell'apartheid israeliano.

Chris Hedges Quando parla di misure coercitive, ho seguito il ritiro delle forze irachene dal nord dell'Iraq mentre stavano conducendo una campagna genocida contro i curdi. Le forze della NATO hanno istituito una no-fly zone. Le forze irachene hanno dovuto ritirarsi da dove stavano colpendo i curdi. Non c'è paragone, infine, con ciò che sta accadendo ai palestinesi a Gaza.

Ma in quel momento era chiaro che solo misure coercitive avrebbero salvato i curdi.

E lei, ovviamente, sottolinea giustamente che è esattamente la situazione in cui ci troviamo ora con i palestinesi. Senza misure coercitive, che devono essere imposte dall'esterno, la campagna di genocidio e probabilmente di sfollamento di Israele non sarà fermata.

Francesca Albanese Assolutamente. E sai cosa mi sconvolge? Quando parlo con gli Stati membri, anche quelli più illuminati, per così dire, a livello globale, intendo in Occidente, che io chiamo la minoranza globale, data la nostra irrilevanza territoriale in questo mondo. Ma anche quando parli con Stati membri che sembrano avere una posizione illuminata e orientata ai diritti umani sulla Palestina. Quando faccio loro le mie raccomandazioni, mi rispondono: "Oh, ma ti aspetti davvero che boicottiamo Israele?"

Beh, voi siete uno Stato, non spetta a voi boicottare. Avete l'obbligo di non aiutare, non assistere, non commerciare con Israele, non inviare armi, non acquistare armi, non fornire tecnologia militare, non acquistare tecnologia militare. Quello che vi sto chiedendo non è un atto di carità. È un vostro obbligo.

E questo tipo di nonchalance che hanno gli Stati membri, anche quelli che sembrano i più ligi ai principi, nei confronti del mancato rispetto del diritto internazionale, perché è quello che fanno con grande nonchalance, violano il diritto internazionale in lungo e in largo.

E l'unica cosa che viene loro in mente è: pensate davvero che isoleremo Israele? Sì, sì, il fatto che stiano davvero lottando con questo pensiero è una misura di quanto siamo lontani dalla soluzione della questione.

Chris Hedges Cosa ne pensa, voglio dire, la fame e oltre mezzo milione di palestinesi sono ora sull'orlo della fame. E poi c'è tutta la questione dell'acqua. Non c'è acqua pulita. E poi, naturalmente, le forniture mediche o gli aiuti umanitari o qualsiasi altra cosa, il 90% dei palestinesi vive in tende o all'aperto. Dove si sta andando a finire?

Stanno attirando i palestinesi come topi in una trappola nel sud con questi... e nessuno pensa che i centri di aiuto o la quantità di cibo, la misera quantità di cibo, siano altro che un'esca per stipare i palestinesi in complessi sorvegliati nel sud. E naturalmente sparano a decine di palestinesi al giorno che cercano disperatamente di procurarsi qualcosa da mangiare.

Li spingeranno nel Sinai? Hai qualche idea o forse Israele non lo sa, ma hai qualche idea di dove si andrà a finire?

Francesca Albanese Non ho un'idea precisa, se non quella che Israele accetterebbe qualsiasi soluzione che allontani i palestinesi dalla Striscia di Gaza per ora, poi dalla Cisgiordania e infine probabilmente da Israele. Queste sono le tre fasi del piano di pulizia etnica della Palestina storica, perché il vostro pubblico non deve mai dimenticare che Israele è uno Stato creato all'interno della Palestina.



Quindi, quando parliamo della Striscia di Gaza, della Cisgiordania e di Gerusalemme Est, ci riferiamo ai piccoli pezzi di terra che rimangono. E anche lì, ai palestinesi non è concesso di godere del diritto all'autodeterminazione, come quello di esistere come popolo. Israele punta a questo. Israele non vuole che i palestinesi gli intralcino la strada. Questa è la vera vittoria.

Perché quando l'80% della popolazione sostiene il governo nel mantenere questo livello di violenza nei confronti dei palestinesi, specialmente quelli di Gaza che stanno morendo di fame mentre parliamo, che non hanno più nulla se non la loro dignità e le pochissime cose e gli affetti che rimangono nella loro vita. L'unica vittoria per questo governo, che rappresenta una grande parte della società israeliana, è quella di sbarazzarsi dei palestinesi.

Voglio dire, ovviamente non importa se si tratta del Sinai o del Congo, stanno implorando ogni paese di accogliere i palestinesi. E il problema è che nessuno può farlo a meno che non sia costretto, a meno che i palestinesi non chiedano e implorino di essere salvati. È così crudele ed è quello che sta succedendo.

Ma i palestinesi non l'hanno ancora fatto. Eyal Weizman di Forensic Architecture, che ha studiato altri genocidi come quello tedesco dei popoli Nama e Herero in Namibia, ha un modo molto interessante di descrivere il modo in cui Israele sta confinando le persone in un luogo dove non possono sopravvivere da sole.

È come un campo di concentramento. È come essere completamente dipendenti da una mano che ti dà, che distribuisce qualcosa, ma che non è sostenibile e tutto il resto viene distrutto. Gaza non tornerà ad essere quella che era a causa del danno ambientale, a causa della contaminazione, a causa di tutto ciò che Gaza è oggi. Ma non importa. Se c'è un posto dove i palestinesi di Gaza potranno trasferirsi, quello è Israele.

Questa è l'occasione per permettere ai palestinesi di tornare nella loro patria originaria. E capisco che questo sia uno shock enorme, uno shock enorme per gli israeliani, ma prima o poi avrebbero dovuto affrontarlo. Vivono come molti altri, come altre società di coloni. Mi dispiace, ma vivete su una terra rubata. E non potete, come gli americani che non sono nativi americani e come gli australiani che non sono aborigeni, voi vivete su una terra rubata. E l'unica redenzione che potete avere in questa vita è riparare, è rimediare agli errori del passato. Quindi questo è ciò che dovrebbero fare gli israeliani coscienti.

Chris Hedges Voglio parlare della



rimozione. Israele non sta solo cancellando fisicamente la Palestina e, naturalmente, ha attaccato le sue università, i suoi musei, i suoi centri culturali. Ha fisicamente cancellato o ucciso, attraverso omicidi mirati, la sua classe intellettuale, i suoi scrittori, i suoi poeti, oltre 200 giornalisti, i suoi medici.

E in che misura, e vorrei che parlassi delle pesanti campagne che sono state montate contro di te dall'AIPAC e dalla lobby israeliana, non solo, credo, perché sei schietto, ma perché i tuoi reportage rendono difficile per Israele cancellare ciò che ha fatto e cancellare ciò che sta accadendo, cosa che tutti gli assassini genocidi cercano di fare.

Francesca Albanese Dico spesso che gli attacchi contro di me sono emblematici di vari aspetti di questa lotta. Da un lato, ciò che mi accade non è unico nel senso che essere accusata di essere filoisraeliana, filoterrorista, antisemita, è la litania di falsità che tutti, dal Papa al segretario generale, agli studiosi, agli attivisti, ai giornalisti, chiunque abbia un minimo di decenza e abbia osato denunciare la realtà abominevole in Palestina, ha dovuto affrontare.

Quindi quello che mi è successo di nuovo non è unico. Quello che penso sia unico è l'inesorabilità degli attacchi e il modo in cui continuano a crescere perché io non mi arrendo. Credo che sia perché più mi minacciano, più mi dico: vediamo come posso fare meglio il mio lavoro, perché non si tratta di... Io li chiamo i cani che abbaiano.

Sono davvero cani che abbaiano e non hanno importanza, il loro obiettivo è distrarmi e non ci riusciranno perché li conosco, li capisco, perché spesso dico che vengo da un luogo che è stato afflitto dalla mafia. Sapete quante cose ho

capito negli ultimi mesi anche su me stessa.

Perché sono così? Perché non ho paura di loro? Perché ogni volta che accendo la mia auto ho paura. Certo, ci sono momenti in cui non apro la porta pensando: "Mio Dio, chi ci sarà dietro?". Ma è per questo che vivo la mia vita in modo che sia piena di significato. Amo la mia famiglia. Amo i miei figli. Amo mio marito. Amo i miei amici. Amo i miei colleghi e questo è ciò che apprezzo e custodisco ogni giorno e ogni giorno, quando riesco ad andare a letto e dormire, non ho rimpianti perché sto facendo ciò che tutti dovrebbero fare.

Quindi, da un lato, se fossi qualcuno a Gaza o in altri luoghi della Palestina, ma anche uno dei tanti israeliani con cui interagisco costantemente e mi sento disperata, mi sento devastata da ciò che viene fatto in loro nome. Se fossi una di queste persone, mi piacerebbe avere, vorrei avere qualcuno che li capisse, che li ascoltasse e che collegasse i puntini. Questa è la cosa che infastidisce enormemente i miei detrattori.

Il fatto che da un lato non riescono a farmi tacere, anzi, al contrario, ogni tentativo di schiaffo provoca una tempesta contro di loro. Non importa da dove vengono, non importa chi sono, si trasforma sempre in un maggiore sostegno nei miei confronti. Ecco perché quando la gente mi chiede: come ti senti ad essere così odiata? Da chi?

Da questo gruppo di servitori e ciarlantani che difendono il genocidio. Chi se ne frega? Chi se ne frega? Ma c'è un intero mondo in subbuglio e in qualche modo ho la possibilità di essere ascoltato, il che è un enorme privilegio per me. E perché so quanto possa essere fallace l'essere umano, scusate, sì, la natura umana.

Il mio punto di riferimento continua a essere il diritto internazionale, nel miglior modo possibile di interpretarlo, perché è universale. Questo vale per tutti noi. Questo è per tutti noi. Quindi non sto portando i miei precetti o la mia ideologia. Sto portando qualcosa che appartiene a tutti noi. E questo è ciò che infastidisce i detrattori: uso la solidità dei fatti e della legge per dire loro chi sono, per metterli davanti a uno specchio, e non è che non mi apprezzino, ma non apprezzano l'immagine che attraverso di me ottengono di se stessi, genocidari o sostenitori di un genocidio.

Chris Hedges In che misura questo ha cambiato la comunità globale? E mi riferisco in particolare, ovviamente, al Sud del mondo, che ha subito il proprio olocausto. Lei ha citato gli Herero e i Namakwa, ma anche gli armeni, i kenioti sotto il colonialismo britannico, gli indiani, in particolare durante la carestia del Bengala del 1943, in cui morirono tre milioni di indiani.

E questi olocausti non sono riconosciuti dai loro autori. Aimé Césaire in *Discours sur le colonialisme* (Discorso sul colonialismo) afferma che il motivo per cui l'olocausto perpetrato dai nazisti contro gli ebrei ha avuto grande risonanza è stato perché le tattiche impiegate, e queste sono le sue parole, contro i coolies in India, i neri in Africa e gli algerini da parte dei francesi in Algeria sono state semplicemente rivolte contro altri europei bianchi.

E naturalmente è stato il Sud del mondo, guidato dal Sudafrica, a ribellarsi e a cercare di imporre lo Stato di diritto a Israele sul genocidio. Ma questo sta riconfigurando la comunità globale?

Francesca Albanese Penso di sì. Penso di sì. Non così rapidamente come sarebbe necessario per porre fine al genocidio, ma sì. Quindi vedo diverse tendenze. Prima di tutto, come dici tu, c'è un avvicinamento su alcune questioni fondamentali. Non ho mai sentito così tante persone parlare il linguaggio del diritto internazionale.

Seramente, intendo dire che come avvocato, come avvocato per i diritti umani, se mi fosse data l'opportunità di non guardare al genocidio per un momento, sentirei che la missione dei diritti umani è in qualche modo compiuta perché le persone sono consapevoli e lo sono attraverso una lente comune che permette a molti, davvero, dall'Africa all'Asia, alle minoranze globali e ad altri luoghi, davvero, di guardare alla Palestina e riconoscerlo.

Ci sono alcuni punti in comune. Le persone parlano il linguaggio dei diritti umani. Fenomenale, vero? C'è anche un altro aspetto del risveglio: mai prima

d'ora avevo sentito così tante persone collegare i punti tra il passato e il presente, tra il passato coloniale e il presente.

Non so se siete d'accordo con me, ma almeno io percepisco che c'è una consapevolezza globale di qualcosa che per molto tempo è stato una prerogativa, una prerogativa dolorosa della maggioranza globale, del Sud del mondo, ovvero la consapevolezza del dolore e delle ferite del colonialismo.

Israele, in quanto frontiera coloniale dei coloni, frontiera coloniale dei coloni occidentali, offre l'opportunità di comprendere cos'è il colonialismo dei coloni e cosa ha fatto. La terza cosa è che il risveglio sta arrivando collegando i puntini. E guardate, voglio dire, avremo la possibilità di parlarne una volta che il mio rapporto sarà pubblicato.

Ma continuo a ripetere due cose mentre mi preparo a svelare ciò che ho scoperto attraverso i risultati degli ultimi sei mesi di indagini: il genocidio a Gaza non si è fermato perché è redditizio, è vantaggioso per troppe persone. È un business. La gente ha sfruttato, voglio dire, ci sono entità aziendali, anche di Stati amici della Palestina, che per decenni hanno fatto affari e profitti dall'economia dell'occupazione, perché Israele ha sempre sfruttato la terra, le risorse e la vita dei palestinesi.

Ma voglio dire, i profitti sono continuati e sono persino aumentati quando l'economia dell'occupazione si è trasformata in un'economia di genocidio. E ancora una volta, la gente deve capire che i palestinesi hanno semplicemente, e dico semplicemente con molto dolore, e non intendo mancare di rispetto ai palestinesi, ma hanno fornito questo campo di addestramento illimitato per testare le tecnologie, testare le armi, testare le tecniche di sorveglianza che ora vengono utilizzate contro le persone ovunque, dal Sud del mondo al Nord del mondo. Guardate cosa sta succedendo negli Stati Uniti o in Germania. Siamo spiatati. Voglio dire, guardate l'uso dei droni, della biometria. Sono tutte cose che sono state sperimentate prima di tutto sui palestinesi. Quindi penso che ci sia questo legame tra il capitalismo sfrenato e illimitato, che è stato anche un capitalismo coloniale razziale per i palestinesi, dannoso per tutti noi.

Come rispondere a tutto questo? Vedo un movimento, vedo una rivoluzione in atto, la chiamo la rivoluzione dell'anguria ed è lì. Ci sono giovani, lavoratori, ebrei antisionisti o ebrei che non si riconoscono come antisionisti ma che comunque non vogliono avere nulla a che fare con i crimini di Israele e non vogliono che questi siano commessi a loro nome.

Quindi c'è questo movimento e a livello di paesi vedo, ad esempio, il Gruppo



dell'Aia, che è una coalizione composta principalmente da paesi del Sud del mondo, e non dovrebbe essere così. Quindi ho sostenuto, ho appoggiato, ho elogiato questi paesi e invito altri Stati dall'Asia all'Africa e soprattutto l'Occidente a unirsi al Gruppo dell'Aia, che dice: cominciamo con qualche piccolo passo, qualche misura minima per rispettare il diritto internazionale. Nessuna impunità, nessun rifugio e nessuna arma per Israele. Il che è davvero fondamentale, ma ecco dove siamo. Piccoli passi.

Chris Hedges Può dirci qualcosa su questo rapporto che sta per essere pubblicato, sulle multinazionali che traggono profitto dal genocidio e su come lo fanno?

Francesca Albanese Non posso dirti molto perché il rapporto è ancora riservato. Ma ho deciso di elencare circa 50 entità aziendali, dai produttori di armi alle grandi aziende tecnologiche, alle aziende che forniscono materiali da costruzione o che estraggono materiali da costruzione dai Territori palestinesi occupati, all'industria del turismo, ai beni e servizi, alla catena di approvvigionamento.

Questi sono anche i due settori principali dello sfollamento e della sostituzione dei palestinesi. E poi c'è una rete di facilitatori come assicuratori, fondi pensione, fondi patrimoniali, banche, università, enti di beneficenza. È un ecosistema che sostiene questa illegalità. Sapete, il settore privato tende a sfuggire al controllo, è molto intelligente. E in effetti, il settore privato è stato storicamente uno dei motori del colonialismo dei coloni. Durante il 1600, per esempio, pensate alle compagnie delle Indie. Partivano dai Paesi Bassi, dai porti olandesi, per raggiungere e colonizzare le Indie occidentali o il sud-est asiatico.

Ma perché? Perché mai? E questo è successo.

Ma ci sono anche casi in cui le società o gli enti privati non erano i motori, ma i facilitatori che fornivano strumenti e fondi alle imprese coloniali che poi ne traevano profitto. Ed è per questo che le grandi aziende e gli interessi corporativi hanno contribuito a plasmare la legge in modo da sfuggire al controllo.

Non è una novità che le aziende abbiano tratto profitto dai genocidi, ma pensate a ciò che è accaduto durante l'Olocausto. I processi agli industriali dell'Olocausto hanno aiutato a capire come le aziende abbiano fatto affari sulla tragedia di milioni di ebrei.

Ed è scioccante vedere che alcune delle aziende ritenute responsabili nei processi agli industriali dell'Olocausto sono ancora coinvolte nel genocidio dei palestinesi. E poi c'è stata l'esperienza del Sudafrica dopo che la Commissione per la Verità e la Riconciliazione ha concluso il suo lavoro. Alcune aziende sono state condannate a pagare dei risarcimenti. Quindi ci sono stati momenti storici che hanno portato a una maggiore regolamentazione delle aziende.

Ad esempio, i principi guida delle Nazioni Unite che impongono la dovuta diligenza alle aziende sono il risultato dell'esperienza sudafricana. Eppure non è ancora abbastanza. Non è assolutamente abbastanza perché le aziende continuano a operare nelle zone grigie della responsabilità dello Stato.

Ad esempio, ho diffidato 48 aziende e la risposta è stata: sì, ma non è colpa nostra, è colpa di Israele. Sì, non spetta a voi dirci cosa dobbiamo fare, spetta agli Stati. Quindi no, mi dispiace. Oggi l'occupazione è illegale. Israele è stato diffidato ed è indagato direttamente o indirettamente in almeno tre procedimenti per genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra. E non potete continuare a fare affari come al

solito.

E se lo fate, dovrete affrontare la giustizia. Quindi questa è probabilmente la tempesta che contribuirà a scatenare contro di loro: assicurarmi che la società civile e gli avvocati di ogni paese in cui queste aziende sono registrate siano attivi, e anche che i consumatori sappiano che possono votare, che possono tirarsi fuori. Possono assicurarsi, ad esempio, che ci siano agenzie turistiche che consigliano proprietà negli insediamenti. Dovreste vedere, ad esempio, agenti immobiliari che vendono nei quartieri di lingua inglese nel cuore della Giudea e della Samaria.

Quindi questa è la normalizzazione dell'occupazione da parte di una cricca e sarete puniti. Forse non in tribunale, ma sicuramente perderete molti clienti quando sapranno cosa fate.

Chris Hedges Concludiamo parlando degli organismi internazionali, della Corte penale internazionale, delle Nazioni Unite. Certamente hanno preso posizione e si sono espressi contro il genocidio, hanno cercato di ritenere Israele responsabile del genocidio, ma non hanno alcun meccanismo di applicazione. Come valuta queste organizzazioni internazionali e il ruolo che hanno svolto nel genocidio?

Francesca Albanese Guardi, non sono del tutto d'accordo con l'affermazione secondo cui non esistono meccanismi di applicazione. I meccanismi di applicazione esistono e sono gli Stati membri. Gli Stati membri hanno l'obbligo di applicare le decisioni della Corte internazionale di giustizia.

C'è anche il Consiglio di sicurezza. L'anno scorso il Consiglio di sicurezza ha approvato una risoluzione che ordinava il cessate il fuoco a Gaza, che non è stata rispettata. Quindi al giorno d'oggi non c'è alcuna applicazione di ciò che è stato pensato e concepito per porre un limite all'impunità di Israele.

E in un certo senso, sì, sono d'accordo con quello che dicevi prima. Israele è visto in qualche modo come parte del colonialismo occidentale. Israele è visto come parte dello scontro occidentale con il resto del mondo, il che è francamente vergognoso. Non dovremmo essere qui, ancora qui, con questo modo razziale, questa ottica razziale, questo modo razzializzato di guardarci l'un l'altro.

Siamo parte della stessa famiglia. Questo è ciò che significa essere umani. Non importa il colore della tua pelle, non importa il Dio che adori o non adori, non importa. È ciò che ci rende umani e siamo così crudeli tra tutti gli animali, tra tutte le creature di questo mondo, perché abbiamo davvero eretto

segue a pag. 20

Economia del Genocidio

di Pasquale Liguori

C'è chi lo ha già definito un documento storico. E forse, a ragione, lo è. Il rapporto presentato dalla Special Rapporteur Francesca Albanese al Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, intitolato *From economy of occupation to economy of genocide*, è senza dubbio un atto di accusa: nomina, documenta, denuncia. Israele non è solo potenza occupante e Stato di apartheid: è agente di un genocidio in corso. E a rendere questo genocidio possibile non è solo il potere militare e politico, ma un sistema economico globale, che ha fatto della Palestina un laboratorio di profitto, tecnologia bellica e innovazione repressiva. Francesca Albanese osa nominare non solo i crimini, ma i complici.

Sono elencate banche, imprese tecnologiche, società estrattive, università, fondi pensione, grandi gruppi industriali, infrastrutture logistiche. Dalla filiera degli F-35 prodotti da Lockheed Martin con componenti provenienti da vari Stati, all'intelligenza artificiale applicata agli omicidi mirati, ai sistemi biometrici di sorveglianza, ai fondi che finanziano colonie e demolizioni, l'apparato genocida si regge su un'economia internazionalizzata che reca i nomi più familiari del capitalismo contemporaneo. Israele non agisce da solo. E l'Occidente ha le mani grondanti di sangue.

Questo rapporto ha il merito di rafforzare e rendere visibile, con voce istituzionale, ciò che le campagne palestinesi per il boicottaggio denunciano da oltre vent'anni: la complicità attiva di una moltitudine di imprese e colossi economici multinazionali nel progetto coloniale e nell'oppressione sistematica del popolo palestinese. Il valore dell'analisi risiede proprio nella sua capacità di innestarsi su un ampio corpo di studi e inchieste preesistenti che, soprattutto dopo la drammatica virata neoliberale seguita agli Accordi di Oslo, accademici e attivisti – sia palestinesi che non – hanno prodotto per smascherare l'intricata rete di interessi capitalistici alla base della colonizzazione in tutte le sue forme.

Non è un caso che la reazione più feroce sia venuta proprio dagli Stati Uniti. La lettera firmata dall'ambasciatrice all'Onu Dorothy C. Shea, che chiede la rimozione immediata di Albanese e l'accusa di antisemitismo, terrorismo e minacce verso aziende americane, è un atto di intimidazione diplomatica gravissimo, inaccettabile in una cornice multilaterale. La sua funzione non è solo colpire una voce ritenuta scomoda, ma dissuadere chiunque altro osi percorrere la stessa strada: quella della verità sui crimini sistematici d'Israele e sulle connivenze che lo rendono impunito. La chiamata alla censura è il riflesso pavloviano di un impero che non tollera scollamenti nella narrazione.

Tuttavia, proprio quando si osserva la forza di questo rapporto, è doveroso interrogarsi anche sui suoi limiti. Perché essi non sono occasionali, ma strutturali.

L'intero impianto del rapporto è costrui-

to dentro l'architettura giuridica del diritto internazionale, dei meccanismi di accountability, delle raccomandazioni agli Stati. Questo lo espone a una contraddizione intrinseca difficilmente sanabile: legittimare proprio quell'ordine politico, giuridico e discorsivo che è espressione diretta del sistema capitalistico globale e delle sue dinamiche di mercato. Inserire la critica del profitto nel quadro regolatorio del diritto internazionale significa cadere in un paradosso: si finisce per preservare le stesse logiche strutturali che rendono possibile l'accumulazione, limitandosi a colpire solo le forme più manifeste e immediate, ridotte a dimensione puramente economica e astratte dal contesto sistemico che le produce e le alimenta. La Palestina è il luogo per eccellenza dove il diritto è diventato il travestimento della sua sospensione. Dove ogni risoluzione è disattesa, ogni crimine impunito, ogni denuncia archiviata. L'illusione che basti la verità giuridica a fermare l'oppressione è parte della macchina di riproduzione dell'impotenza.

Vi è stato un tempo in cui si è creduto che i rapporti della Relatrice Speciale rappresentassero un varco nella coscienza giuridica e politica dell'Occidente. Sono stati letti, sostenuti, diffusi. Ma col tempo – e in modo più netto dopo il 7 ottobre – quella fiducia ha ceduto il passo a una revisione critica non per disillusione, ma per consapevolezza maturata. Il diritto internazionale non è solo impotente, ma è strutturalmente funzionale al mantenimento dell'ordine coloniale.

Il rapporto Albanese da poco pubblicato denuncia l'economia del genocidio, ma continua a credere in un'infrastruttura

legale che è costitutiva e al tempo stesso dipendente dal progetto coloniale. Questo riferimento costante al diritto internazionale, se non accompagnato da una critica sulla sua genesi e funzione, conferisce legittimità a un ordine normativo che è stato storicamente concepito per sostenere e razionalizzare il colonialismo^{1, 2}. Il diritto internazionale moderno, nato nel contesto dell'espansione imperiale europea, non è un campo neutro ma un quadro ideologico e giuridico di governo globale, preposto alla preservazione di rapporti di forza ineguali. La sua pretesa universalità maschera una funzione specifica: proteggere lo status quo e garantire le condizioni per l'espansione dei mercati, anche attraverso la legalizzazione della violenza coloniale.

Il mandato stesso della Special Rapporteur si limita ai territori occupati dopo il 1967. Questo significa, in pratica, che il diritto palestinese alla propria terra è oggetto della sua iniziativa entro i confini pre-guerra dei Sei Giorni, ruolo dunque che si definisce in un'accettazione implicita della legittimità dello Stato di Israele. La questione del 1948 viene giocoforza confinata a una dimensione meramente storica. Sicché si parla di genocidio oggi, ma il trauma originario palestinese resta fuori dalla cornice di competenza.

In definitiva, il rapporto – pur nella sua espressione radicale – non scardina le fondamenta ideologiche del sistema che intende denunciare. Il colonialismo israeliano viene presentato come una degenerazione eccezionale, piuttosto che come manifestazione coerente di un modello globale in cui l'accumula-

segue a pag. 21

Fame e ... da pag. 19

così tante barriere e dobbiamo rimuoverle.

Ora è l'occasione, non so se abbiamo bisogno di un altro genocidio, ma questo genocidio sta innescando qualcosa di più, Chris. Vedi la guerra in Iran? La guerra contro l'Iran?

Era totalmente prevedibile. Era totalmente prevedibile perché Israele ha seminato guerre nella regione per decenni. Prima è stato l'Iraq, poi altri paesi, anche la Libia e la Siria sono state devastate. È vero, non si può incolpare Israele per tutto.

Beh, Israele ha sicuramente tratto vantaggio dall'annientamento di tutti i suoi avversari nella regione. E l'Iran, bombardare l'Iran è stato come alimentare un demone. Era l'obiettivo a lungo termine di diversi governi israeliani e alla fine è successo.

Cosa avrebbero da guadagnare seriamente gli israeliani da tutto questo? Dalla morte di vite innocenti, siano esse iraniane o israeliane? Ecco perché dico che tutto questo deve finire. E l'applicazione della legge c'è, ma spetta agli Stati membri. Ebbene, gli Stati membri continuano a prendere tempo e ad aspettarsi che sia un *deus ex machina* a intervenire, sia che si tratti dell'Unione Europea nel suo insieme o delle Nazioni Unite nel loro insieme. No! Si comincia con gli Stati membri principali ed è per questo che ancora una volta elogio così tanto il Gruppo dell'Aia, perché agisce non come un'organizzazione regionale o transregionale, ma come una coalizione di Stati che condividono gli stessi principi e le stesse idee.

(Traduzione de l'AntiDiplomatico)



Ciò che sta accadendo a Gaza non è semplicemente una guerra militare o una tragedia umanitaria, ma un momento cruciale di trasformazione nell'approccio alla questione dei popoli sottoposti a occupazione. Siamo di fronte a un momento storico in cui viene attuata una strategia complessa che mira a disgregare la società stessa dall'interno, ricostruendola con una forma fragile.

Mira, cioè, non solo a smantellare le strutture dei movimenti di liberazione di tali popoli, ma anche a disgregare la società rendendola incapace di riorganizzarsi se non secondo le condizioni imposte dall'occupante.

L'uso della fame come arma non può essere compreso se non come parte di un'ingegneria sociale violenta, attuata attraverso fasi precise e pianificate. Svuotare le aree dal cibo non significa solo affamare la popolazione di Gaza, ma rappresenta un atto simbolico e concreto che determina importanti conseguenze. In primo luogo, il crollo del concetto di sicurezza autonoma: nessuno Stato, nessuna istituzione, nessuna capacità collettiva di sopravvivere riescono a trasmettere un senso di sicurezza.

In secondo luogo, la disgregazione del patto sociale: l'essere umano non percepisce più il proprio ambiente come una "società", ma come un insieme di concorrenti in lotta per la sopravvivenza. Infine, la frammentazione dell'identità collettiva: quando il sistema alimentare crolla, crollano anche i valori della solidarietà e della dignità e l'individuo comincia a pensare soltanto al proprio «io» affamato. La fame non è solo uno strumento di sottomissione, ma un processo di «frattura interiore» che distrugge la coesione dell'identità individuale e della società nel suo complesso, ed è proprio qui che risiede la pericolosità della fame: non a caso, la *starvation* della popolazione civile è considerata un crimine di guerra. Nel caso della Striscia di Gaza, essa rappresenta uno strumento per provocare un «cambiamento percettivo forzato» all'interno delle comunità, spostandone il focus e le priorità: dal pensiero rivolto alla liberazione collettiva al pensiero rivolto alla sopravvivenza individuale a qualunque costo.

Questo apre la strada a uno stato di caos interno che può portare ad accettare soluzioni che, prima della crisi, sarebbero state completamente rifiutate, o a negoziare cose prima ritenute non negoziabili. Quando si nega il cibo alle persone e la forza della fame le spinge al saccheggio e al caos, si compie un'operazione più profonda: si priva quel popolo della propria immagine morale agli occhi del mondo, si costruisce una nuova narrazione secondo cui non è in grado di autogestirsi e si apre così la strada a una

«ri-colonizzazione umanitaria», attraverso una gestione internazionale o araba - in ogni caso straniera - subordinata a specifiche condizioni politiche e di sicurezza. Ci troviamo di fronte a una forma di colonialismo che non impone la propria autorità solo attraverso

la forza militare, ma riscrive la struttura psicologica e sociale delle persone mediante strumenti «soft», come la gestione del cibo e il controllo degli aiuti. Il problema non è solo ciò che sta accadendo, ma ciò che si vuole che diventi. Quanto accade oggi a Gaza rappresenta un momento cruciale nella storia palestinese, e forse anche nella storia moderna in generale: è il più grande

esperimento di «ingegneria sociale violenta» condotto su un intero popolo, all'interno della propria terra (senza via di fuga) e sotto il giogo dell'occupazione.

Il caos attuale non è un effetto collaterale, ma parte integrante di un progetto volto a distruggere la società palestinese dall'interno, per poi ricostruirla o come un corpo senza anima, o come un popolo disposto ad accettare

(soprav)vivere senza alcuna prospettiva politica e senza diritti. Il fatto che tutto ciò stia accadendo in diretta, davanti agli occhi del mondo intero, rappresenta una riscrittura dei concetti e dei principi del diritto internazionale umanitario nella coscienza collettiva delle società. Sta educando le menti delle nuove generazioni a una verità amara: che la legge della giungla è l'unica legge dominante in quest'epoca; che libertà, giustizia e uguaglianza sono utopie platoniche del nostro tempo; che chi osa opporsi all'ingiustizia e alla tirannia subirà ciò che oggi stanno subendo i palestinesi; e che non sono il diritto internazionale umanitario e i diritti umani a determinare il destino dei popoli, ma la forza e gli interessi.

Questa grande verità la si sta toccando con mano in una terra che si preferisce percepire come altra, lontana, mentre ci si abitua all'idea che «è una questione troppo complicata» o che «è qualcosa di più grande di noi». Eppure, queste verità si riflettono anche a livello micro, nelle relazioni tra le persone in ogni parte del mondo, e si manifestano in modo già tangibile nelle nostre società, spesso in maniera inconscia. Ne sono prova il diffuso e indefinito senso di incertezza, la paura del futuro, l'individualismo crescente e l'investimento - globale, nazionale, comunitario - negli strumenti di forza, mentre si screditano quelli del diritto. Per questo motivo, la questione non riguarda solo la Palestina, ma riguarda l'intera umanità. Ed è nostro dovere lottare, affinché possiamo restare umani.

* da Il manifesto 21 maggio 2015

Ingegneria coloniale

Niente acqua e cibo per distruggere un popolo*

Yousef Hamdouna *

Economia del da pag. 20

ziona capitalistica necessita di frontiere coloniali da mantenere, popoli da espropriare e territori da sfruttare. L'economia del genocidio è parte integrante del funzionamento stesso del capitalismo globale, non una sua deviazione patologica.

Così, questo rapporto finisce per essere utile e, di fatto, strumentale al sistema internazionale stesso: una sorta di autoassoluzione dell'Onu che offre spazio ad analisi dissidenti. Si tratta però di un ordigno di verità disinnescato dall'architettura dell'impunità occidentale. Autorevole, documentato. Ma, con non poche probabilità, destinato a rimanere inascoltato. Perché non c'è un'istituzione, oggi, in grado o disposta ad agire contro Israele: l'Occidente ha scelto il genocidio come linea di continuità storica. E perché la legge internazionale è ormai nuda. Questo non toglie nulla all'iniz-

non genera morte, espropriazione e impunità per errore o inefficienza, ma per precisa volontà politica, in base a una logica deliberata e organica. La lotta per la Palestina è dunque anche lotta contro l'ideologia del mercato, contro la naturalizzazione della proprietà privata coloniale, contro la subordinazione delle vite ai profitti.

La Palestina non verrà liberata dai rapporti Onu. Ma perseguendo un altro orizzonte, strategico: quello che non mendica riconoscimento, che non accetta che quella terra e quel popolo siano visti attraverso la lente dell'empatia pietosa o del trauma umanitario, bensì rivendicando centralità politica. Un orizzonte che non chiede di tornare al tavolo negoziale, ma che smaschera il tavolo stesso come spazio coloniale. Che parla con le parole della restituzione e non della coesistenza, dell'autodeterminazione e non della mediazione. Un orizzonte



tiva di chi ha scritto quelle pagine. Ma impone a noi che le leggiamo di dividerne il senso e di andare oltre. Di non fermarci all'indignazione legalista. Di rompere non solo l'impunità, ma l'illusione.

Andare oltre significa anche riconoscere che la liberazione palestinese non potrà avvenire all'interno dei quadri interpretativi della legalità internazionale, né attraverso una moralizzazione dell'economia globale. È necessario riconoscere che capitalismo, colonialismo e diritto non sono realtà separate, ma pilastri interdipendenti di un unico ordine mondiale. Un ordine che

te che rifiuta l'idea che la liberazione debba passare per il permesso dell'Occidente. Una Palestina pensata non come oggetto da salvare, ma come soggetto capace di riscrivere la propria storia. E, forse, anche la nostra.

1 Mjriam Abu Samra, Sara Troian Palestine beyond the colonial logic of international law <https://mondo-weiss.net/2025/04/palestine-beyond-the-colonial-logic-of-international-law/>

2 Pasquale Liguori. Decostruire il diritto, liberare la Palestina https://www.lantidiplomatico.it/de-tnews-decostruire_il_diritto_liberare_la_palestina/39602_60311/

Sparare per comunicare

La gestione israeliana della fame
come tecnologia della crudeltà

di Lavinia Marchetti

Grazie alla traduzione pubblicata da Internazionale, possiamo finalmente accedere alla versione testuale di una delle più gravi auto-denunce prodotte da soldati israeliani dal 7 ottobre in poi. La fonte è Haaretz, e i giornalisti Nir Hasson, Yaniv Kubovich e Bar Peleg raccolgono decine di testimonianze di soldati in servizio presso i siti di distribuzione degli aiuti nella Striscia di Gaza. L'inchiesta si apre con una frase da tribunale penale internazionale: «L'esercito ha sparato deliberatamente contro i palestinesi vicino ai siti di distribuzione degli aiuti».

Un soldato racconta: «Dove mi trovavo io venivano uccise ogni giorno da una a cinque persone. Sono trattate come una forza ostile, niente misure di controllo della folla né lacrimogeni, solo colpi sparati con ogni arma possibile: mitragliatrici, lanciagranate, mortai. Poi, quando il centro apre, gli spari s'interrompono e loro capiscono che possono avvicinarsi. La nostra forma di comunicazione è sparare».

Qui siamo al punto più basso del concetto di "ordine": comunicare con una popolazione affamata tramite proiettili. Il linguaggio è quello della punizione istintiva, della violenza come codice simbolico. Le parole sono state espulse dal vocabolario militare. La grammatica è diventata quella delle armi.

«Apriamo il fuoco al mattino presto se qualcuno cerca di mettersi in fila a centinaia di metri di distanza, e a volte li attacchiamo da vicino. Ma per le nostre truppe non c'è pericolo. Che io sappia, nessuno risponde al fuoco. Non ci sono nemici, nessuna arma».

Sparare su chi si mette in fila. Sparare su chi è in anticipo. Sparare su chi è in ritardo. La "sicurezza" viene

usata come scudo semantico per giustificare l'annientamento. Ma la verità emerge in tutta la sua nitidezza: «Non ci sono nemici, nessuna arma». Allora perché si spara?

L'area è stata chiamata in codice "operazione pesce salato". Un nome tratto da un gioco per bambini, "uno, due, tre, stella". Un gioco trasformato in sistema di morte. È l'infanzia contaminata dall'immaginario bellico. È il genocidio travestito da gioco.

L'organizzazione incaricata della distribuzione degli aiuti, la Gaza Humanitarian Foundation, è stata istituita da Israele con l'aiuto di evangelici statunitensi e aziende di sicurezza private.

Il suo direttore è un pastore evangelico vicino a Donald Trump e Benjamin Netanyahu.

Una fondazione umanitaria costruita come braccio tecnico del soft power israeliano. Umanitarismo e guerra: non più contrari, ma complici.

«Ogni giorno arrivano migliaia, a volte decine di migliaia di abitanti di Gaza per ricevere il cibo in questi centri. La distribuzione è caotica, con la folla che assale in massa le pile di scatoloni. Haaretz ha contato 19 episodi di sparatorie nelle vicinanze. Anche se non è sempre chiaro chi abbia aperto il fuoco, l'esercito non consente l'accesso di individui armati in queste zone senza essere informato».

Ma non sono episodi isolati. L'11 giugno 57 persone, il 17 giugno 59, il 24 giugno circa 50 civili uccisi vicino ai centri. Non si tratta più di incidenti, ma di numeri. Di ciclicità. Di logistica. La morte ha orari, fasi, pianificazione.

Un ufficiale afferma: «Lavorare con una popolazione quando l'unico mezzo di interazione è sparare, è problematico, come minimo».

Non è accettabile eticamente né moralmente che delle persone debbano cercare di raggiungere una zona umanitaria sotto il fuoco di carri armati, cecchini e mortai».

Il linguaggio del dominio penetra fino al dettaglio. Il perimetro dei centri è diviso in "livelli di sicurezza". All'interno: lavoratori statunitensi, inaccessibili all'esercito. All'esterno: supervisori palestinesi armati e affiliati alla milizia di Abu Shabab.

Più in là, il muro d'acciaio: carri armati, mortai, mitra-

gliatrici. E, di notte, «si spara per segnalare alle persone che si tratta di una zona di combattimento».

In un caso: «Un gruppo di civili è stato colpito mentre avanzava coperto dalla nebbia. Non è stato intenzionale, ma queste cose succedono». Il "queste cose succedono" è il trionfo della deresponsabilizzazione: è il discorso dell'assassino sistemico.

Un altro soldato racconta: «Una volta abbiamo lanciato una granata come colpo di avvertimento, ma dopo abbiamo sparato sulle persone in fuga. Ci dicono che dobbiamo farlo perché non se ne sono andati. Ma è ovvio che non possono scappare se appena si alzano per farlo noi apriamo il fuoco».

Si chiama doppio vincolo: creare una situazione in cui fuggire è impossibile, restare è mortale. La struttura dell'assassinio è costruita sulla contraddizione.

Un ufficiale riservista riferisce: «Quando abbiamo chiesto perché avevano sparato ci hanno risposto che era un ordine dall'alto e che i civili costituivano una minaccia per le truppe. Posso dire con certezza che le persone non erano vicine ai soldati e non li hanno messi in pericolo. È stata una cosa insensata, li hanno uccisi e basta, per nulla».

La frase è brutale nella sua limpidezza: «Li hanno uccisi e basta, per nulla». Non errore, non eccesso, non difesa. Ma gratuità. L'omicidio come automatismo, come pulsione incorporata nel meccanismo operativo. Infine, la frase più spaventosa dell'inchiesta: «Ci è stato ripetuto che non ci sono civili a Gaza, e a quanto pare questo messaggio è stato assimilato dalle truppe». Qui si fonda l'orrore.

Negare lo statuto di "civile" a un'intera popolazione significa sospendere ogni limite. Non c'è diritto, non c'è protezione, non c'è responsabilità. È l'inferno dei giuristi. Il genocidio già accaduto nel linguaggio e dell'intera popolazione.

Un gioco vero e proprio al massacro, casuale, come nei lager nazisti. Un genocidio.

Spese militari

Segreto di governo

Nicola Fratoianni

Scusate la brutta notizia di domenica, ma devo aggiornarvi sull'ennesimo fatto grave del governo. Vogliono eliminare ogni forma di controllo preventivo per le spese militari.

Né la Corte dei Conti, né la Ragioneria dello Stato potranno intervenire e sapere quali spese e con quali tempi vengono fatte, in armi e infrastrutture giudicate strategiche. A controllare sarà una commissione di magistrati contabili, ma di nomina del ministro della difesa, a composizione segreta. Quindi non solo butteremo 100 miliardi l'anno, ma non sapremo nemmeno cosa, come e da chi acquisteremo.

Meloni lo dica chiaro: ci stanno portando in guerra? Fa rabbia se pensiamo a tutti i no ricevuti per aumentare i finanziamenti ai servizi essenziali.

Fa rabbia se pensiamo alle lungaggini per gli aiuti ai alluvionati e ai terremotati, o per gli investimenti in sanità. Stanno distruggendo il futuro.

Daremo battaglia.



Gaza

E' genocidio

Moni Ovadia

Quella che si sta compiendo è la più atroce delle barbarie. La questione del genocidio palestinese non riguarda solo la Palestina, che lo sta pagando con i corpi, con i bambini, con la distruzione quotidiana della propria esistenza: riguarda tutti noi.

Perché chi oggi sceglie di non schierarsi, e non parlo di schieramenti di partito, sta rinunciando a decidere tra civiltà e barbarie.

Un giorno, quando i peggiori dittatori del futuro compiranno crimini indicibili con apparente legittimità, e qualcuno proverà a invocare i diritti umani, essi potranno rispondere: "Zitti, buffoni. Cosa avete fatto con la Palestina?".

E avranno ragione. Non avremo più titolo per parlare.

Dobbiamo riconquistarci quel titolo, ricostruire la nostra credibilità morale. L'umanità ha impiegato secoli per arrivare alla Dichiarazione universale dei diritti umani. I cosiddetti democratici occidentali l'hanno calpestata. Hanno fatto carne di porco della legalità internazionale.

Se un giorno ci sarà un processo – lo si chiamerebbe "processo di Norimberga", ma io preferirei un altro nome, perché quello fu comunque un processo di vincitori – ebbene, su quel banco degli imputati dovranno sedersi certo i criminali di guerra, gli assassini sionisti, ma anche tutti i presidenti degli Stati Uniti, tutti i governi europei. Quelli che oggi versano qualche lacrima di coccodrillo. Ma occorre dire qualcosa di fondamentale: non si illudano gli indifferenti. Gramsci ce l'ha insegnato: sono i più detestabili, i più codardi, perché non si assumono la responsabilità della storia.

Dante li chiamava "ignavi": Non ti curar di loro, ma guarda e passa. Eppure io dico: no, non possiamo passarci sopra. Gli indifferenti saranno giudicati lo stesso. Forse non da noi, ma dai loro figli, dai loro nipoti.

Un giorno qualcuno della loro discendenza li guarderà negli occhi e chiederà conto del loro silenzio. E loro abbasseranno lo sguardo. E saranno sputati in faccia, per essere stati così vili.

Il popolo palestinese è perseguitato da settantasette anni. Assassinato, torturato, espropriato, vessato.

E l'Unione Europea, dove stava?

Io ho cominciato il mio impegno politico sulla Palestina quarant'anni fa. Ho ricevuto insulti, maledizioni, minacce di morte. Ma adesso voglio guardarli in faccia, questi "moderati". Perché non c'è peste peggiore della moderazione, quando si tratta di crimini contro l'umanità. La moderazione ci ha regalato l'indifferenza verso la mafia, la 'ndrangheta, la complicità con il Vietnam, con l'Afghanistan, con l'Iraq, con la Siria, con l'India di Modi. E ora con Gaza.

Sapete qual è il numero delle vittime imputabili all'imperialismo statunitense e ai suoi servi? Cinquanta, forse sessanta milioni. E poi hanno anche il coraggio di venire a fare la morale al comunismo.

Io non ho ricette in tasca. Ma so una cosa: dobbiamo alzare la voce, e farlo con forza. Basta understatement, basta diplomazie. C'è una sola soluzione, limpida, netta, necessaria: uno Stato unico per tutti gli abitanti della Palestina storica.

Tutti con gli stessi diritti. Tutti, fino all'ultimo.

Persino il diritto di camminare deve essere garantito.

Eppure già si comincia a sentire: "Sì, ma è un po' esagerato". E vogliono fare i distinguo, i "puntini sulle i". Ma è tutto chiaro: fin dalla sua origine, il sionismo è un progetto colonialista. Fin dall'inizio. Quando si presenta al

mondo con lo slogan "una terra senza popolo per un popolo senza terra", ciò che dice è: eliminiamo chi c'è, chi non vogliamo vedere. Netanyahu non è un'eccezione: è il frutto più autentico del sionismo.

Basta con le ipocrisie.

Netanyahu è il mostro? Ma Ben Gurion ordinò la distruzione di cinquecento villaggi palestinesi. Golda Meir negava perfino l'esistenza di un popolo palestinese. Le radici del crimine sono lì, non oggi. Anche progetti apparentemente "positivi", come l'imboschimento della terra, in realtà servivano a nascondere le devastazioni, a seppellire corpi che non si potevano nemmeno nominare.

E la cosa più oscena che hanno fatto è stata decidere quando inizia la storia: il 7 ottobre.

Tutto ciò che è accaduto prima non conta. Nessun bambino ucciso, nessun arresto arbitrario, nessun furto di terra o di acqua. Niente massacri, niente apartheid. Solo il 7 ottobre.

A denunciare questa menzogna sono stati alcuni israeliani. Dissidenti coraggiosi.

E anche a voi voglio chiedere una cosa: non chiamatelo Stato ebraico. Noi siamo centinaia di migliaia di ebrei antisionisti. Chiamatelo con il suo vero nome: Stato sionista. Perché il crimine si chiama sionismo.

Proprio ieri ho finito una riunione con un gruppo di ebrei italiani e israeliani fuggiti da Israele. Stiamo costruendo una rete antisionista italiana, da collegare a quelle americane, inglesi, francesi.

È tempo di parlare chiaro. Anche la parola genocidio va detta. Serenamente. Perché questo è ciò che accade: un genocidio.

Il primo a usare questa parola in Israele è stato Amos Goldberg, massimo esperto di Shoah. In un testo di venti righe ha usato sei volte la parola genocidio.

Alla fine ha scritto: "Genocidio intena-

zionale".

Non una reazione, non una perdita di controllo. Uno scopo preciso: cancellare un popolo. Deportarlo. Distruggere la sua cultura, la sua lingua, la sua istruzione.

Avremo tanto da fare. E sarà una lotta lunga.

Io compirò ottant'anni l'anno prossimo. Ma vi chiedo una cosa: non abbassate la tensione. Quando vi diranno "ora va un po' meglio", ricordatevi che non esiste il "un po' meglio". Esiste la giustizia, o l'ingiustizia. Non c'è via di mezzo.

E vi dico un'altra cosa, che ho saputo da un'inchiesta giornalistica seria. La storia della "Riviera" sul Mediterraneo, che alcuni volevano costruire a Gaza, non è un'invenzione. Era un progetto di un'istituzione sionista. Volevano fare la "Riviera" perché sotto il mare di Gaza si trova il terzo giacimento di gas del Mediterraneo. E non solo: volevano costruire un canale, simile al Canale di Suez, che avrebbe tagliato in due Gaza. Non parliamo solo di ideologia: parliamo di affari.

I corpi possono marcire, possono bruciare, possono dissolversi. Ma i soldi devono girare. Ecco perché è necessario un movimento che leghi la lotta contro questa violenza alla lotta contro la violenza delle violenze: l'economia turbocapitalista, che è un'economia di morte.

Avete visto cosa succede con il business delle armi? Gaza è il laboratorio. I sionisti sperimentano armi nuove. C'è un video in cui si vede una donna palestinese camminare da sola tra le macerie.

Le hanno sparato un'arma che l'ha dissolta in una nuvola di polvere. Polvere. Così non resta nulla da seppellire. Nemmeno quel corpo da stringere, come si faceva fin dai tempi della guerra di Troia.

Questa è una barbarie mai vista prima. Si credeva che l'umanità avesse toccato il fondo.

Gad Lerner

Io sono sionista

Non è genocidio

Contestato alla manifestazione di Roma:
di Fabrizio Caccia

Dom: Ha avuto un bel coraggio, Gad Lerner, sabato pomeriggio sul palco di San Giovanni: lei si è presentato ai 300 mila per Gaza, che cantavano

Free Palestine, in modo molto originale. Ha detto: «Chi vi parla è un sionista»...

Lerner: «Infatti qualcuno, pochi, hanno fischiato. C'è chi mi ha pure gridato: vai a casa! Io per un po' ho proseguito, pensando: non replico. Ma poi ho cambiato idea. E ho detto al microfono: Io a casa non ci sono mai andato e non ci vado. Il coraggio, però, è di altri».

Dom: Di chi?

Lerner: «Il coraggio vero ce l'hanno quelli che a Gaza si ribellano ad
segue a pag. 24



Gaza sull'altare Casula e predica palestinese

Vincenzo Aiello *

Don Rito Maresca celebra il Corpus Domini con una casula palestinese: “Oggi più che mai dobbiamo parlare di Gaza, mentre Israele esporta la guerra in Iran per distrarre il mondo” A Mortora la celebrazione del Corpus Domini non è passata inosservata. Don Rito Maresca ha scelto di indossare per la messa una veste dai colori forti: rosso, verde, nero e bianco, quelli della bandiera palestinese. Un gesto immediatamente visibile, che ha colpito e fatto riflettere i fedeli. Ma più che un simbolo provocatorio, è stato il segno di un’omelia intensa, scomoda, necessaria.

Don Rito ha parlato chiaro: “Mentre noi adoriamo il pane spezzato - sacramento del Corpo di Cristo - a Gaza si spezzano corpi innocenti. E non possiamo far finta di non vedere”. Parole pronunciate con calma, ma cariche di una forza che ha attraversato la navata. Il suo messaggio è stato semplice quanto radicale: il Vangelo non è un rifugio dalla realtà, ma uno strumento per leggerla. “Quest’anno, nel preparare questa festa, non riuscivo a togliermi dalla mente quei corpi spezzati non sull’altare, ma sotto le bombe, tra le macerie”, ha detto il parroco. “Quella che si consuma a Gaza è un’eucaristia brutale e anonima. Se davvero crediamo

che il Verbo si è fatto carne, allora ogni carne è sacra. Anche quella che muore senza nome. Se crediamo nel sacrificio del Corpo di Cristo presente nel pane spezzato, allora ovunque si spezzano corpi innocenti, lì possiamo credere presente il Corpus Domini”. Le sue parole si sono spinte oltre. Don Rito ha denunciato quello che definisce un tentativo di “annientare un popolo”. Ha citato i dati: Gaza è al collasso, con il 92% della capacità abitativa distrutta, il 95% delle scuole

danneggiate, il 94% degli ospedali colpiti. “Nessuno potrà più tornare a casa”, ha affermato. “E nel frattempo, Israele, con la complicità attiva degli USA e il silenzio codardo di molti governi europei esporta la guerra anche in Iran, distraendo il mondo da ciò che accade in Palestina. Una strategia che serve a deviare lo sguardo. Ma noi, come cristiani, dobbiamo restare fermi lì dove soffre l’umanità”. Don Rito ha ribadito che non si tratta di una presa di posizione ideologica,

ma umana e spirituale. “Indossare questa casula — ha spiegato — significa stare con gli innocenti, non con Hamas, e neppure contro il popolo ebraico. Significa ascoltare anche quegli israeliani che chiedono la pace. Significa dire che ogni vita conta, specie quella che qualcuno cerca di annientare”. Il passaggio più forte è stato forse questo: “Quella che celebriamo oggi è una messa impura. Sporca di sangue e di storie vere. Una messa che rischia di scandalizzare chi vuole un culto asettico, protetto. Ma è anche la messa che mi fa sentire dalla parte di Cristo condannato dal potere religioso e da quello imperiale”.

Don Rito non ha negato la complessità della situazione, ma ha rifiutato il silenzio. “Ci sono tante guerre, è vero. Ma oggi questa ci guarda in faccia. Passare oltre sarebbe come il sacerdote e il levita della parabola del buon Samaritano. Fermarsi, invece, è Vangelo, è Cristo”. In un tempo in cui parlare di Gaza sembra diventare sempre più difficile, la scelta di don Rito scuote e interroga. Ricorda che la fede non può essere neutrale di fronte alla sofferenza. E che, forse, anche tra le panche di una piccola chiesa della penisola sorrentina, si può alzare una voce capace di rompere il silenzio..

* da *Quotidiano Napoli*



Io sono sionista ... da pag. 23

Hamas e che io sento come fratelli. Ce l’ha la mia famiglia che in Israele insieme a molti altri scende in piazza con le famiglie degli ostaggi per criticare il governo Netanyahu. Io sono solo uno spettatore a lato di questa tragedia. Ma il corteo, sabato, me lo son fatto tutto, da piazza Vittorio a piazza San Giovanni. E ho trovato solo affetto».

Dom: Lei è un sionista?

Lerner: «Sì ma l’ho spiegato dal palco: mettetevi nei miei panni. Chi della mia famiglia non è riuscito a emigrare in Israele, dove sono nati i miei genitori, è stato vittima della Shoah in Europa. Io non sarei al mondo senza Israele, quella per me è la terra della salvezza. Sionista non equivale a fascista e non equivale ad assassino. Si è demonizzata la storia. L’aspirazione a una patria ebraica è legittima esattamente come l’aspirazione a una patria palestinese».

Dom: Non la pensano però così i pro Pal o gli stessi fascisti di Forza Nuova.

Lerner: «Lo so ma a chi pensa che Israele sia un errore della storia io oggi chiedo: quei 7 milioni di ebrei israeliani che vivono lì dove li mandiamo? Per me la risposta è una sola: noi e i palestinesi siamo destinati a convivere. In una guerra così feroce può prevalere l’istinto di appartenenza. Ma io mi sono scelto questa parte antipatica, odiosa, dell’ebreo che critica Israele. E vado avanti».

Dom: Sabato è andata bene.

Lerner: «Ho letto ieri l’intervista sul Corriere al presidente della comunità ebraica di Roma, Victor Fadlun: ma come si fa a dire che la piazza di Roma era una piazza antisemita? Tutti aspettavano l’incidente, la bandiera israeliana bruciata, lo slogan pro Hamas, invece niente.

C’è chi sul palco ha parlato, secondo me a sproposito, di genocidio a Gaza, come la mia amica Rula Jebreal, che così ha titolato il suo ultimo libro. Una parola che io non adopererei mai. Ma massacrando i palestinesi, perché que-

sto sta succedendo, Israele si autodistrugge. Intravedo però un cambiamento nell’opinione pubblica. Anche se nella comunità ebraica italiana noi di “Mai indifferenti” restiamo purtroppo in minoranza, tante volte ci han chiamato traditori, siamo stati ostracizzati: mai un invito a discutere del mio libro (Gaza. Odio e amore per Israele, ndr). Hanno chiesto perfino di espellerci, ma per fortuna il rabbino capo di Roma (Riccardo Di Segni, ndr) la pensava diversamente».

Dom: San Giovanni, secondo alcuni, è stata anche una bella prova per il cosiddetto campo largo.

Lerner: sicuro era la piazza di chi non vuol voltarsi dall’altra parte. Il governo Meloni dovrà farci i conti: perché la spinta dal basso, che ha portato sabato a sfilare per Gaza non più solo gli immigrati o gli studenti, ma un popolo molto più largo, la fa diventare per forza una manifestazione politica. E quel popolo di sinistra ha dimostrato pure di essere più avanti delle sue leadership frazionarie.

te. Quanto provincialismo nel bisogno di distinguersi di Renzi e Calenda, che manifestano il giorno prima a Milano! Ma anche di Conte o del Pd e delle sue varie correnti, in nome delle piccole convenienze...».

Dom: Il giorno dopo?

Lerner: «Bellissimo. Una valanga di messaggi. Rula mi ha mandato un sms molto affettuoso, lei è palestinese ma parla l’ebraico come me, suo marito è ebreo. Però anche critiche, perché ho detto sul palco che nakba e shoah sono sinonimi. Come puoi comparare i 6 milioni di ebrei sterminati dai nazisti - mi hanno scritto - con i 700 mila palestinesi mandati via dai loro villaggi nel 1948?

Eppure, rispondo, le due parole hanno lo stesso significato: in italiano si traducono entrambe con “catastrofe”. E, per me, in quella terra insanguinata, la pace diverrà possibile solo quando le sofferenze degli uni e degli altri saranno riconosciute. Quando ciascuno farà pace con la catastrofe dell’altro».

Israele sondaggi Facciamo come Amalek

Un sondaggio effettuato lo scorso marzo dalla Pennsylvania State University e pubblicato in ebraico da Haaretz, ha rilevato che l'82% degli ebrei israeliani è a favore del ricollocamento forzato della popolazione di Gaza.

Insomma, più di quattro ebrei israeliani su cinque sostengono la pulizia etnica dei palestinesi.

Ci sono però forse altri dati che suscitano ancora più inquietudine.

Alla domanda se l'esercito israeliano debba agire a Gaza come, nella storia biblica, gli Israeliti fecero con gli abitanti di Gerico, quando conquistarono la città, ovvero sterminandoli tutti, ben il 47% dei mille israeliani ha risposto affermativamente.

In pratica, un ebreo israeliano su due vuole la cancellazione fisica dei gazawi. Queste opinioni criminali, del resto, sono proprio il terreno su cui, all'inizio delle operazioni nella Striscia dopo il 7 ottobre 2023, Netanyahu fondò la legittimazione di quella che definì una sorta di guerra santa, che ricordava lo scontro biblico con gli Amaleciti, sterminati per ordine divino.

Infatti, il 65% degli intervistati ritiene che esista davvero una "incarnazione contemporanea di Amalek", capo ancestrale di quel popolo. E ben il 93% di quel 65% è convinto che "il comandamento di cancellare la memoria di Amalek sia pertinente anche all'Amalek dei giorni nostri". Una fetta maggioritaria della società israeliana associa il genocidio dei palestinesi a una missione divina.

Un altro sondaggio, condotto da Channel 13, ha mostrato che il 44% degli israeliani sostiene la corrente invasione di Gaza, legata al piano Trump di ricollocamento della popolazione della Striscia, su cui, secondo la NBC News, la Casa Bianca sta lavorando attivamente. Inoltre, il 53% degli israeliani ritiene che Israele non dovrebbe consentire l'ingresso di aiuti umanitari nell'enclave.

Il sondaggio di Haaretz invece riporta anche che per il 56% degli intervistati si dovrebbero espellere forzatamente anche i cittadini arabi di Israele.

David Grossman, scrittore israeliano: "Davanti a tanta sofferenza il fatto che questa crisi sia stata iniziata da Hamas il 7 ottobre è irrilevante".

da Forum Palestina 25 maggio 2025

Memoria di che?

Ogni volta che si parla di Shoah, e di giornata della memoria, ritorna immancabilmente qualcuno (più di uno, in verità) a dire "Ma allora gli ebrei con i palestinesi...", "Come possono gli ebrei, con tutto quello che hanno passato?" eccetera, eccetera. Ultimamente però ho letto un'obiezione ancor più assurda e da fuori di testa: "Ma la Segre sa cosa succede in Israele?". Ma che vuol dire? Che un'ebrea reduce da Auschwitz, dovrebbe prima render conto di quel che pensa delle politiche di Israele nei confronti dei palestinesi, per poter testimoniare poi, della sua vita in un campo di sterminio?

Come si fa a spiegare che la rivendicazione della memoria degli ebrei, vittime della Shoah, non riguarda, non può riguardare quanto avviene oggi in Israele.

Perché gli ebrei non sono gli Israeliani, perché lo stato di Israele al tempo della Shoah non esisteva, perché la Shoah è storia di cui si occupano anche tanti non ebrei e non israeliani, ai quali non domandiamo certo se sanno cosa succede oggi in Israele.

La Segre è libera di pensare quello che vuole su Israele. Credo sappia bene cosa vi succede oggi, anche se le sue valutazioni in proposito sono opposte alle mie, ma quando parla della shoah e testimonia di quel che ha vissuto, si occupa di un momento specifico della storia e non si vede perché lei e solo lei, debba tener presente anche l'universo mondo.

Più volte ho scritto e sono andato a parlare in scuole e altre sedi, dei genocidi e del razzismo nazi-fascista. Mai nessuno mi ha chiesto se fossi al corrente di quel che stava succedendo in Israele. Perché alla Segre sì? Se parli di un argomento storico, ne devi parlare storicamente, cioè secondo punti di vista, metodi e regole specifici e non per utilizzare la storia a fini politici.

Se domandassi: "Ma la Segre sa dei 40.000 bambini minatori che cercano cobalto in Congo, per le nostre batterie elettriche?"; "Ma la Segre conosce le politiche ambientaliste dei cinesi?", penso sarei preso per pazzo e giustamente. Perché, allora, per avere "l'autorizzazione" a parlare della shoah, dato che è ebraica, si pretende che dica la sua posizione sulle politiche attuali di Israele?

Come italiani, ricostruiamo e riven-

dichiamo la memoria dei nostri emigranti, economici e spesso clandestini, tra la fine dell'800 e il primo cinquantennio del '900 e sappiamo bene come abbiano subito persecuzioni, maltrattamenti, discriminazioni razziste, linciaggi, sfruttamento, mancanza di diritti, sia in Europa che in America.

"Ma come, con tutto quello che abbiamo sofferto nell'emigrazione... ora respingiamo le navi dei profughi dalla Libia?", "Ma come non lo sappiamo come i libici trattano gli emigranti?"

Lo sappiamo anche troppo bene, purtroppo, e non deve mancare il nostro impegno per difendere i diritti degli emigranti economici o altro che siano o i diritti di chi arriva sui barconi, ma tra le emigrazioni italiane del secolo scorso e quelle dall'Africa di oggi, non c'è nessuna continuità.

Ricostruire la storia dell'emigrazione e dei nostri emigranti e parlarne nelle scuole, non comporta l'obbligo, di parlare anche delle emigrazioni di oggi dall'Africa.

Può dispiacere che di quel periodo di emigrazioni, tra fine ottocento e novecento, niente sia diventato coscienza e memoria collettiva. Che niente o ben poco si sia sedimentato nella nostra cultura e sia stato trasmesso a chi è venuto dopo: il senso di quelle sofferenze, fatiche e tragedie. Ci aiuterebbe a comprendere meglio anche quanto sta accadendo oggi, ma, in sé, la storia delle emigrazioni italiane non richiede, ogni volta che se ne parli, i riferimenti all'oggi, se siamo a favore dei respingimenti in mare o per l'accoglienza e la concessione rapida della cittadinanza.

Non è neanche serio pretendere di imporre, su qualsiasi argomento storico si tratti, uno specifico riferimento all'attualità: "Se vuoi parlare della shoah, devi parlare dei palestinesi." "Se vuoi parlare dell'emigrazione del secolo scorso, devi parlare di quelle di oggi". "Se vuoi parlare del nazismo, devi parlare del comunismo". Per ciascuno di questi argomenti, i riferimenti all'oggi, diversi, sono infiniti. Quali sarebbero quelli che, se ignorati, tolgono il diritto di parlare? E chi lo decide?

La storia non è maestra di niente, può solo, riferendoci la vita e le esperienze di uomini e donne, anche molto lontani nel tempo, aiutarci a diventare più attenti agli altri, più sensibili e ad arricchire la nostra umanità, ma solo se riesce a fare distinzioni e ricostruzioni rigorose e non confusi pastoni dettati dal bisogno di inseguire le cronache o la propaganda politiche. **M. P.**



Israele

Democrazia unica? Ma quando mai

Alfredo Facchini

Israele si autoproclama “l’unica democrazia del Medio Oriente”.

Ma è semplicemente una menzogna. Oscena. A uso e consumo dell’Occidente complice. Sulla carta ci sono elezioni, partiti, parlamenti. Vero. Nella realtà è un regime d’apartheid travestito da Stato di diritto. **Ilan Pappé**, storico israeliano, lo dice chiaro: “Uno Stato che da decenni occupa un altro popolo non può definirsi democratico”.

Bisogna infatti chiedersi: democrazia per chi?

Gli arabi israeliani sono cittadini di serie B. I palestinesi dei Territori sono nemici per definizione. Gaza è una gabbia a cielo aperto.

Il diritto è selettivo, l’uguaglianza una farsa.

Israele non è uno Stato di tutti i suoi cittadini, ma uno Stato costruito per privilegiare un solo gruppo etnico-religioso: gli ebrei. Questo principio è stato formalizzato nel 2018 con l’approvazione della cosiddetta Legge Fondamentale sullo Stato-Nazione del popolo ebraico, una norma costituzionale che sancisce per legge ciò che nei fatti era già prassi: solo gli ebrei hanno pieno diritto all’autodeterminazione.

Questa legge dichiara che:

- “Israele è la patria storica del popolo ebraico.”
- “Il diritto all’autodeterminazione nazionale nello Stato di Israele è esclusivo del popolo ebraico.”
- “L’ebraico è la lingua ufficiale, mentre l’arabo ha uno ‘status speciale’, declassato da lingua ufficiale.”
- “Lo sviluppo degli insediamenti ebraici è un valore nazionale e sarà incoraggiato.”

È apartheid codificato. Questa legge cancella ogni pretesa di neutralità democratica: lo Stato non è più laico, non è più pluralista, non è più di tutti. È lo Stato di un solo popolo, e tutti gli altri vivono in condizione di tolleranza revocabile.

La legge sullo Stato-Nazione è la prova scritta, nero su bianco, che Israele è una democrazia solo per gli ebrei.

La parola “apartheid” non è una categoria dello Spirito. È una categoria giuridica internazionale, definita dallo Statuto di Roma e dalla Convenzione ONU del 1973 come: “atti inumani commessi con l’intento di stabilire e mantenere la dominazione di un gruppo razziale su un altro”.



Chiamare Israele una “democrazia” senza dire “per chi” e “a spese di chi” è mentire sapendo di mentire. Una democrazia non può coesistere con l’apartheid. Non può fondarsi su due sistemi legali paralleli, due pesi, due misure, due umanità separate. Una democrazia che nega i diritti a milioni di persone per motivi etnico-religiosi è, tecnicamente, uno Stato razziale.

Smontiamo ora, punto per punto, la retorica Israelo-occidentale

“Israele ha elezioni libere e pluralismo politico”

Sì, ma per chi? Nei Territori occupati – soggetti al controllo assoluto di Israele – non si vota, non si conta, non si esiste nel computo democratico. È come se il Sudafrica dell’apartheid si fosse definito una democrazia solo perché i bianchi votavano. Inoltre, i partiti arabi sono sistematicamente delegittimati, e ogni loro ingresso in una coalizione di governo scatena isterie politiche e accuse di tradimento.

“La Corte Suprema è indipendente”

Anche qui: per chi? La Corte Suprema israeliana ha protetto alcuni diritti civili all’interno della Linea

Verde, ma ha sempre legittimato gli elementi strutturali dell’occupazione e dell’apartheid. Ha convalidato espropri, colonie illegali, detenzione amministrativa, muro, blocco di Gaza. Ha rafforzato il regime di dominio con il timbro della legalità. È un’“indipendenza” a geometria coloniale.

“Israele garantisce libertà civili anche alle minoranze”

Garantisce alcune libertà, a condizione che non mettano in discussione la struttura etnica dello Stato. Le libertà esistono solo finché non toccano il nervo scoperto: la supremazia ebraica. Un cittadino arabo può manifestare, ma se partecipa a un corteo per la Nakba o denuncia l’apartheid, diventa un sorvegliato speciale. La libertà di parola è condizionata, la narrazione storica è censurata, la cultura araba è tollerata ma non riconosciuta come paritaria.

“Rispetto agli altri Paesi della regione, Israele è un faro di democrazia”

Questo argomento non regge, né moralmente né politicamente. La democrazia non è una classifica di medaglie regionali. O sei uno Stato di diritto per tutti, o sei un regime di esclusione. Israele non può definirsi “democratico” solo perché l’Iran lo è meno. Il paragone serve solo a normalizzare l’eccezione, giustificare l’apartheid, mascherare la colonizzazione.

“Israele si difende dal terrorismo, e le misure sono necessarie per la sicurezza”

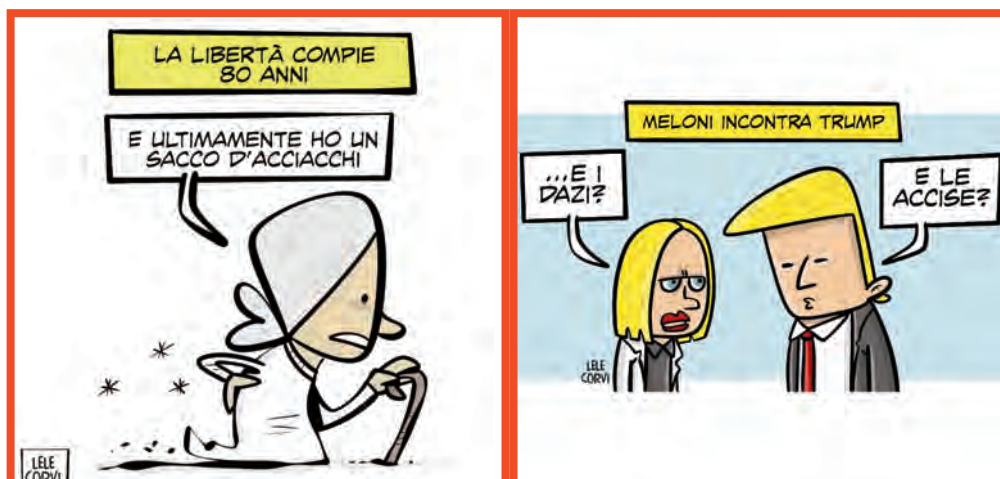
Il ricatto della sicurezza è il passe-partout di ogni Stato coloniale. La “sicurezza” di Israele è costruita sull’insicurezza permanente di un popolo intero. È lo Stato che occupa, espropria, bombarda, chiude i confini, e poi si presenta come vittima. Non è sicurezza: è dominio. E non si può invocare la sicurezza come scusa per sospendere i diritti fondamentali a intere popolazioni per decenni.

“Israele può essere uno Stato ebraico e democratico?”

È una contraddizione in termini. Uno Stato “ebraico”, per definizione, privilegia un gruppo etnico-religioso sopra gli altri. La Legge sullo Stato-Nazione del 2018 lo dice chiaramente: solo il popolo ebraico ha pieno diritto all’autodeterminazione. Dove c’è una cittadinanza di serie A e una di serie B, dove lo Stato appartiene a un popolo e gli altri ci vivono da inquilini precari, non c’è democrazia.

Eppure, l’Occidente ripete quella parola – “democrazia” – come una formula salvifica. Serve a blindare

una relazione strategica, fatta di armi, tecnologia, intelligence e consenso. Serve a legittimare l’illegittimabile. A chiamare “alleato” chi bombarda civili, chi affama intere popolazioni, chi fa delle leggi un’arma etnica. È complicità piena, lucida, sistemica. Chiamare Israele “una democrazia” oggi non è un atto neutrale: è una presa di posizione. È schierarsi dalla parte di chi uccide e occupa, non di chi resiste.



Apartheid in terra palestinese.

Chi sono i coloni ultranazionalisti che attaccano l'esercito israeliano?

Lavinia Marchetti

L'assalto

Nella notte tra il 29 e il 30 giugno, decine di coloni israeliani hanno attaccato la base della Brigata Binyamin, nei pressi di Beit El, in Cisgiordania. Hanno lanciato pietre, aggredito i soldati dell'IDF con spray urticanti, tagliato gli pneumatici dei veicoli militari. Poi, hanno incendiato una struttura elettronica di sicurezza cruciale per prevenire attacchi terroristici.

La reazione dell'esercito è stata misurata: granate stordenti, alcuni arresti. Il primo ministro Netanyahu ha definito i coloni responsabili dell'assalto "anarchici". Non è la prima volta che questo termine viene utilizzato nella retorica governativa israeliana: era stato già rivolto ai manifestanti contro la riforma giudiziaria del 2023. Oggi passa ai figli del movimento dei coloni.

La miccia

L'episodio ha origini precise. Pochi giorni prima, il 25 giugno, un attacco dei coloni al villaggio palestinese di Kafr Malik aveva provocato l'intervento dell'IDF: tre palestinesi erano rimasti uccisi. Il 27 giugno, i soldati israeliani erano tornati per far rispettare la chiusura della zona, dichiarata "area militare". Settanta coloni mascherati avevano aggredito i militari. Uno di loro, il comandante della brigata, aveva esploso colpi d'avvertimento. A fine giornata, un ragazzo di 14 anni era stato ricoverato con un proiettile nella spalla.

È in questo contesto che, il 29 sera, i coloni si sono presentati davanti alla base militare per accusare il comandante di "tradimento".

Una ferita simbolica

L'esercito israeliano è stato per decenni il perno del mito unitario: IDF e popolo, un solo corpo. Vedere soldati attaccati da ebrei israeliani, e non da nemici esterni, incrina questa immagine. In gioco non c'è solo l'ordine pubblico. C'è l'autorappresentazione di Israele come Stato coeso, con un monopolio della forza legittima. Quando il Capo di stato maggiore Eyal Zamir parla di rischio "anarchico", è a questa disintegrazione che si riferisce. L'anarchia, nel lessico israeliano recente, è il nome di tutto ciò che sfugge, che eccede, che

rompe il vincolo tra comando e obbedienza.

Gli "anarchici (sic!) della collina"

Il termine "Hilltop Youth", gioventù delle colline, designa da anni i gruppi più radicali tra i coloni israeliani: giovani e giovanissimi, spesso sotto i 25 anni, per lo più maschi, provenienti da famiglie religiose nazionaliste insediate nei Territori Occupati o convertitisi a un'ideologia messianica.

Questi gruppi rifiutano la legittimità dello Stato di Israele quando esso si frappone alla realizzazione dell'Eretz Yisrael Hashlema, la "Grande Israele" biblica. La Torah, nella loro visione, prevale sulle leggi dello Stato. Lo Stato è strumento se serve la colonizzazione,

un precedente assenso.

La logica dell'impunità

Da mesi, i coloni agiscono in Cisgiordania con una crescente sensazione di impunità. Pogrom come quello di Huwara, nel 2023, sono rimasti per lo più impuniti. L'IDF ha evitato gli scontri diretti. La polizia è stata rallentata da ordini politici ambigui. Alcuni comandanti locali risultano indagati per aver ignorato aggressioni ai palestinesi. I coloni non sono una minoranza marginale.

Occupano avamposti e interi insediamenti con l'appoggio diretto o indiretto dello Stato. Armati, spesso addestrati, godono di protezione militare. Non di rado attaccano villaggi palestinesi, bruciano case, devastano campi, uccidono

incursioni notturne, assalti a scuole e case, blocchi stradali illegali, furti di raccolti. In località come Burin, Yanun, Qusra e Masafer Yatta, l'intimidazione è sistematica. Sapendo certe cose il 7 ottobre assumerebbe contorni più sfocati di un atto brutale di "terrorismo". Ora la spirale si chiude. L'impunità si ritorce contro lo Stato: i coloni estremi non si fermano più nemmeno davanti alla divisa. Il potere che li ha nutriti, oggi, li teme. E chi ha alimentato questa logica, ora la subisce con stupore tardivo.

Il corpo e la frontiera

Molti analisti osservano che la guerra a Gaza ha ridislocato truppe e risorse, lasciando la Cisgiordania più esposta. Ma la crisi è più profonda. Da anni, Israele ha armato i civili negli insediamenti. Circa 10.000 fucili sono stati distribuiti a milizie locali dopo il 7 ottobre 2023. In nome della sicurezza, si è creata una soglia labile tra soldato e colono. Una continuità armata. Ora quel confine crolla.

La Cisgiordania che brucia

Mentre Israele fronteggia la rivolta interna dei coloni, la Cisgiordania vive un'escalation quotidiana. Oltre 30 palestinesi sono stati uccisi da coloni o IDF solo negli ultimi mesi. L'ONU parla apertamente di "violenza terroristica" dei coloni. Villaggi come Kafr Malik, Burqa, Turmus Ayya sono diventati bersagli sistematici. La Jihad Islamica chiama alla resistenza armata. L'Autorità Palestinese appare irrilevante. Le cancellerie occidentali si dichiarano preoccupate, ma agiscono poco.

Il patto si spezza

Il patto tacito tra Israele e i suoi coloni estremisti è sempre stato ambiguo: autonomia di fatto, in cambio di lealtà. Ma ora la lealtà vacilla. Quando i figli della frontiera tornano verso il centro e lo bruciano, il confine tra Stato e contro-società si dissolve. Netanyahu li chiama anarchici. Ma non sono anarchici. Sono il prodotto più coerente di una politica che ha premiato il fanatismo e disprezzato la legge. Ora quella legge grida vendetta.

Una metafora terminale

Ogni civiltà si regge sul mito del contenimento: il potere ordina, la forza protegge, la paura disciplina. Ma quando la paura prende il controllo e la forza si sbriciola in mille soggetti armati, non resta che una sovranità vuota. La base IDF incendiata è un simbolo: non della guerra con i palestinesi, ma della guerra con se stessi. E in ogni guerra civile, l'anarchia è solo il nome che diamo alla paura quando non vogliamo riconoscerla come nostra.



ostacolo se ne limita l'espansione. Molti di loro vivono in avamposti illegali anche per la stessa legislazione israeliana. Questi insediamenti non autorizzati vengono spesso edificati su terre palestinesi private, senza permessi, ma con il tacito sostegno delle autorità. I giovani delle colline sono responsabili di numerosi atti di violenza: attacchi notturni a villaggi palestinesi, incendi di moschee, devastazione di campi agricoli, intimidazioni armate. Il governo Netanyahu ha sempre oscillato tra repressione formale e indulgenza sostanziale. I ministri Bezalel Smotrich (Ministro delle Finanze) e Itamar Ben-Gvir (Sicurezza Nazionale) provengono dagli insediamenti e sono essi stessi espressione politica dell'estremismo coloniale. Dopo l'assalto alla base militare, anche loro hanno dovuto condannare pubblicamente l'episodio, ma lo hanno fatto da alleati riluttanti, più imbarazzati che convinti. Il loro silenzio su episodi precedenti, come l'uccisione di pastori palestinesi o la distruzione sistematica di uliveti, pesa oggi come

civili. I palestinesi che si difendono vengono qualificati come terroristi. I coloni violenti, raramente perseguiti. Le organizzazioni israeliane per i diritti umani, come B'Tselem e Yesh Din, parlano apertamente di apartheid attivo: due sistemi giudiziari separati, due livelli di umanità, due codici per la stessa terra. I palestinesi vivono sotto legge militare, i coloni sotto giurisdizione civile israeliana. Dal 1967 a oggi, secondo dati ONU, circa 700.000 coloni israeliani si sono insediati nei Territori Occupati, in violazione del diritto internazionale. Più di 100.000 case palestinesi sono state demolite o confiscate. Dal 2009 al 2023, almeno 1.650 episodi di violenza da parte di coloni armati sono stati registrati in Cisgiordania. Nel 2023, Human Rights Watch ha documentato 1.200 attacchi contro palestinesi da parte di coloni, con un saldo di decine di morti e centinaia di feriti. Oltre 1.000 ettari di terre coltivate sono stati distrutti o incendiati. In molti villaggi palestinesi, la presenza costante di coloni armati crea un regime di terrore quotidiano:

Opzioni nucleari

Tariq Ali*

L'espansione della guerra dalla Palestina all'Iran, iniziata il 13 giugno, segnala un'ossessione israeliana che persiste da quattro decenni. Mentre l'amministrazione Trump stava negoziando in malafede con l'Iran sul suo programma nucleare, il regime israeliano ha approfittato di un periodo di pausa per bombardare Teheran, assassinando scienziati di spicco, un alto generale e altri ufficiali, alcuni dei quali impegnati nei colloqui.

Dopo alcune smentite poco convincenti, Trump ha ammesso che gli Stati Uniti erano stati informati in anticipo dell'attacco. Ora l'Occidente appoggia l'ultimo attacco di Israele, nonostante ciò che Tulsì Gabbard, direttrice dell'intelligence nazionale nominata da Trump, ha dichiarato il 25 marzo scorso: *"La comunità di intelligence continua a valutare che l'Iran non sta costruendo un'arma nucleare e che la Guida Suprema Khamenei non ha autorizzato il programma di armi nucleari che ha sospeso nel 2003"*.

Gli ispettori dell'AIEA sanno benissimo che non ci sono armi nucleari. Hanno semplicemente agito come spie volontarie per gli Stati Uniti e Israele, fornendo ritratti a penna degli scienziati di alto livello che ora sono stati uccisi. L'Iran si è tardivamente reso conto che era inutile farli entrare nel Paese ed è stato redatto un disegno di legge parlamentare per cacciarli. La leadership del Paese non aveva nulla da guadagnare dal sacrificio di questa parte della propria sovranità, eppure si è aggrappata alla mezza speranza e alla mezza convinzione che, se avesse fatto come volevano gli americani, avrebbe potuto ottenere la revoca delle sanzioni e una pace garantita dagli Stati Uniti.

La loro stessa esperienza storica avrebbe dovuto insegnare loro il contrario. Il governo eletto dell'Iran fu rovesciato con l'aiuto occulto degli anglo-americani nel 1953 e la sua opposizione laica venne distrutta. Dopo un quarto di secolo di dittatura sostenuta dall'Occidente, la dinastia Pahlavi fu finalmente rovesciata. Ma un anno dopo la rivoluzione del 1979, l'Occidente - così come l'Arabia Saudita e il Kuwait - finanziò l'Iraq per iniziare una guerra contro l'Iran e rovesciare il nuovo regime. La guerra durò otto anni e provocò mezzo milione di morti, soprattutto da parte iraniana. Centinaia di

missili iracheni colpirono città e obiettivi economici iraniani, soprattutto l'industria petrolifera. Nelle fasi finali della guerra, gli Stati Uniti distrussero quasi metà della marina iraniana nel Golfo e, per andare sul sicuro, abbatterono un aereo passeggeri civile. La Gran Bretagna contribuì lealmente all'insabbiamento.

Da allora, la politica estera della Repubblica islamica ha sempre messo al centro la sopravvivenza del regime.

Durante la guerra Iran-Iraq, i clerici non hanno esitato a comprare armi dai loro nemici dichiarati, Israele compreso. La loro solidarietà con le forze di opposizione è stata frammentaria e opportunistica, priva di una strategia ant imperialista coerente, se non nel ruolo solitario ma cruciale di difensori dei diritti dei palestinesi, in una regione in cui ogni governo arabo ha capitolato di fronte al potere egemone. Il 15 giugno, subito dopo l'attacco israeliano, a Gaza si è svolta una straordinaria processione di oltre cinquanta asini, con gli animali inghirlandati e ricoperti di abiti di seta e raso; mentre venivano condotti per strada, i bambini li accarezzavano con genuino affetto. Perché? ha spiegato l'organizzatore, "ci hanno aiutato più

loro di tutti gli Stati arabi messi insieme".

Dopo le invasioni dell'Afghanistan e dell'Iraq guidate dagli Stati Uniti, gli iraniani speravano senza dubbio che collaborare con Washington - spianando la strada al rovesciamento di Saddam Hussein e del Mullah Omar - avrebbe dato loro un po' di tregua. Sotto molti aspetti, la "guerra al terrorismo" non è stata un brutto momento per la Repubblica islamica. La sua posizione nella

Si vis pacem para pacem

«Come si può credere, dopo secoli di storia, che le azioni belliche portino la pace e non si ritorcano contro chi le ha condotte? Come si può pensare di porre le basi del domani senza coesione, senza una visione d'insieme animata dal bene comune? Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta? La gente è sempre meno ignara della quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mercanti di morte e con le quali si potrebbero costruire ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli già costruiti!» **Leone XIV**

regione è salita insieme ai prezzi del petrolio, i suoi nemici a Baghdad e Kabul sono stati brutalmente eliminati e i gruppi sciiti che aveva appoggiato dal 1979 sono stati portati al potere nel vicino Iraq. È difficile immaginare che né il politburo di Bush (Cheney, Rum-

sfield, Rice) né i suoi consiglieri arabi non ufficiali con sede negli Stati Uniti (Kanaan Makiya, Fouad Ajami) potessero prevedere questo risultato, ma sembra che sia stato così. Il primo straniero non occidentale a visitare la Zona Verde come ospite d'onore è stato il Presidente Ahmedinejad.

I nazionalisti sunniti e sciiti si sono uniti per opporsi alle forze di occupazione, lanciando razzi e mortai contro l'ambasciata statunitense. È stato l'intervento dello Stato iraniano a dividere questa

opposizione, facendo sì che un movimento di resistenza iracheno unito si trasformasse in una guerra civile futile e distruttiva. Muqtada al-Sadr, uno dei principali leader sciiti in Iraq, era rimasto scioccato dalle atrocità di Fallujah e aveva guidato una serie di rivolte popolari contro la coalizione statunitense. All'apice del conflitto, fu invitato a visitare l'Iran e finì per rimanervi - o per esservi trattenuto? - per i quattro anni successivi. Il successivo ingresso dell'ISIS sul campo di battaglia ha rafforzato questa alleanza tattica USA-Iran, con il Pentagono che ha fornito supporto aereo per aiutare gli assalti condotti dai 60.000 militanti sciiti sul terreno.

La maggior parte di queste forze era sotto il comando indiretto di Qassem Soleimani, che era in regolare comunicazione con il generale David Petraeus. Soleimani era uno stratega di talento, ma suscettibile alle lusinghe, soprattutto da parte del Grande Satana. È stato il principale ideatore delle tattiche espansionistiche messe in atto da Teheran dopo l'11 settembre, ma la sua tendenza a vantarsi con le controparti statunitensi ha alienato alcune di esse, soprattutto quando ha spiegato con precisione come gli iraniani avessero previsto e sfruttato la maggior parte degli errori statunitensi nella regione. La descrizione di Spencer Ackerman sembra abbastanza veritiera:

Era abbastanza pragmatico da cooperare con Washington quando ciò si adattava agli interessi iraniani, come nel caso della distruzione del Califfato, ed era pronto a scontrarsi con Washington quando ciò si adattava agli interessi iraniani, come nel caso dell'appoggio di Soleimani a Bashar el Assad in Siria o in precedenza con le modifiche agli esplosivi improvvisati che hanno ucciso centinaia di militari statunitensi e ne hanno mutilati altri. L'impunità di Soleimani ha fatto infuriare lo Stato di Sicurezza e la destra. Il suo successo bruciava.

Tuttavia, anche se il potere regionale dell'Iran è aumentato, le tensioni sociali in patria sono aumentate. La rivoluzione aveva suscitato speranze all'inizio, ma la guerra con l'Iraq che ne è seguita è stata debilitante. In parte per questo motivo, l'Iran ha assunto una posizione più dura sulla questione nucleare, affermando il suo diritto sovrano di arricchire l'uranio. All'interno, questo è stato visto come un mezzo per riunire la popolazione. All'esterno, ha uno scopo difensivo perfettamente logico: il Paese si trovava in una posizione vulnerabile, accerchiato da Stati atomici (India, Pakistan, Cina, Russia, Israele) e da una serie di basi americane con scorte nucleari potenziali o effettive in Qatar, Iraq, Turchia, Uzbekistan e Afghanistan. Portaerei e sottomarini statunitensi



armati con armi nucleari pattugliano le acque al largo della sua costa meridionale.

In Occidente si dimentica completamente che il programma nucleare è stato un'iniziativa intrapresa dallo scia negli anni '70 con il sostegno degli Stati Uniti. Una delle società coinvolte era un feudo di Dick Cheney, lo squallido vicepresidente di Bush. Khomeini fermò il progetto quando salì al potere, considerandolo non islamico. Ma in seguito cedette e le operazioni ripresero. Con l'intensificarsi del programma a metà degli anni Duemila, l'Iran e la sua Guida suprema si accorsero che i loro tentativi di placare Washington non erano serviti a nulla. Erano ancora nel mirino dell'Occidente. La Casa Bianca di Bush ha dato l'impressione che presto si sarebbe potuto procedere a un attacco diretto degli Stati Uniti contro l'Iran, oppure a un attacco attraverso il suo collaudato referente regionale, Israele. Gli israeliani, da parte loro, si sono opposti con virulenza a chiunque voglia sfidare il loro monopolio nucleare in Medio Oriente. Il leader iraniano è stato descritto dal governo israeliano e dalle sue fedeli reti mediatiche come uno "psicopatico" e un "nuovo Hitler". È stata una crisi costruita in fretta e furia, del tipo in cui l'Occidente è diventato uno specialista. L'ipocrisia è stata mozzafiato. Gli Stati Uniti disponevano di armi nucleari, così come il Regno Unito, la Francia e Israele; eppure la ricerca da parte dell'Iran della tecnologia necessaria per l'autodifesa nucleare di grado più basso ha scatenato il panico morale.

Nel tentativo delle potenze europee di migliorare la loro posizione nei confronti di Washington dopo l'invasione dell'Iraq, Francia, Germania e Gran Bretagna hanno voluto dimostrare il loro valore costringendo Teheran ad accettare limiti severi alla sua attività nucleare. Il regime di Khatami capitolò immediatamente, immaginando di essere davvero riabilitato e di uscire dall'isolamento. Nel dicembre 2003, ha firmato il "Protocollo aggiuntivo" richiesto dall'UE3, accettando una "sospensione volontaria" del diritto all'arricchimento garantito dal Trattato di non proliferazione. Anche in questo caso, non è cambiato nulla. Nel giro di pochi mesi, l'AIEA li condannò per non averlo ratificato e Israele si vantava della sua intenzione di "distruggere Natanz". Nell'estate del 2004, un'ampia maggioranza bipartisan del Congresso degli Stati Uniti approvò una risoluzione per "tutte le misure appropriate" per prevenire un programma di armamento iraniano e si speculò su una "sorpresa di ottobre" in vista delle elezioni di quell'anno.

All'epoca, ho sostenuto sul Guardian

Paesi bombardati dagli Usa dopo il '45

* Giappone: 6 e 9 agosto 1945
* Corea e Cina: 1950-1953 (guerra di Corea)
* Guatemala: 1954, 1960, 1967-1969
* Indonesia: 1958
* Cuba: 1959-1961
* Congo: 1964
* Laos: 1964-1973
* Vietnam: 1961-1973
* Cambogia: 1969-1970
* Granada: 1983
* Libano: 1983, 1984 (attacchi contro obiettivi in Libano e Siria)
* Libye: 1986, 2011, 2015
* Salvador: 1980
* Nicaragua: 1980
* Iran: 1987
* Panama: 1989
* Iraq: 1991 (guerra del Golfo), 1991-2003 (invasioni americane e britanniche), 2003-2015
* Kuwait: 1991
* Somalia: 1993, 2007-2008, 2011

* Bosnia: 1994, 1995
* Sudan: 1998
* Afghanistan: 1998, 2001-2015
* Jugoslavia: 1999
* Yemen: 2002, 2009, 2011, 2024
* Pakistan: 2007-2015
* Siria: 2014-2015

Questo elenco, comprendente circa 30 paesi, è stato pubblicato dall'ambasciata cinese in Russia (Mosca) per denunciare come agli Stati Uniti e l'Occidente adottino da sempre due pesi e due misure su diritti umani, diritto internazionale e sicurezza globale.

La società occidentale ha mai espresso la sua rabbia verso gli Stati Uniti? Agli Stati Uniti sono mai state imposte sanzioni?

L'intero sistema globale, che chiamiamo "comunità internazionale" è rimasto in silenzio mentre gli USA attaccavano paesi di tutto il mondo come banditi e trasformavano i loro sogni in terribili incubi.

Nessuna condanna, nessun rimprovero, nessun rancore di alcun tipo. Una codarda, vergognosa e ipocrita coscienza globale. Il mondo deve ricordare chi è la vera minaccia.

che "per affrontare i nemici schierati contro l'Iran è necessaria una strategia intelligente e lungimirante - non l'attuale bagaglio di opportunismo e manovre, determinato dagli interessi immediati dei chierici". Alcuni intellettuali iraniani liberali e socialisti mi hanno scritto da Teheran per esprimere un forte accordo, soprattutto con le mie conclusioni:

L'aver spianato la strada al rovesciamento dei regimi Ba'ath iracheno e talebano afgano e l'aver appoggiato le occupazioni statunitensi non hanno portato alcuna tregua. Il sottosegretario di Stato americano ha parlato di "inasprire la pressione". Il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz ha dichiarato che "Israele non potrà accettare una capacità nucleare iraniana e deve avere la capacità di difendersi con tutto ciò che questo comporta, e ci stiamo preparando". Hillary Clinton ha accusato l'amministrazione Bush di "minimizzare la minaccia iraniana" e ha chiesto di fare pressione su Russia e Cina per imporre sanzioni a Teheran. Chirac ha parlato di usare le armi nucleari francesi contro questo "Stato canaglia". Forse si tratta semplicemente di un'azione di disturbo ad alto numero di ottani, con l'obiettivo di spaventare Teheran e costringerla alla sottomissione. È improbabile che la prepotenza abbia successo. L'Occidente si imbarcherà allora in una nuova guerra?

La politica estera degli Stati Uniti è stata giustamente riassunta dalla laconica dichiarazione di Bush nel 2003: "Se non siete con noi, siete contro di noi". Gran Bretagna, Canada, Israele, Arabia Saudita e Australia non avevano bisogno di essere convinti. Ad oggi, l'Iraq non è tornato alla stabilità sociale ed economica che aveva prima del "cambio di regime". Un milione e più di vittime e cinque milioni di orfani è stato il prezzo che è stato costretto a pagare dopo che il suo governo è stato mendacemente accusato di ospitare armi di distruzione di massa. Le compagnie occidentali ora trafugano la maggior parte del petrolio iracheno.

Molti di coloro che hanno condotto la guerra in Iraq se ne sono poi pentiti, ma questo non ha impedito agli strateghi imperiali di continuare in modo simile altrove. A Gaza, l'orrore continua. Bombe, morti, fame e un'insensibilità che ricorda il trattamento riservato dalla Wehrmacht agli Untermensch slavi. Il quotidiano israeliano Haaretz ha pubblicato un editoriale, più duro di qualsiasi altro apparso sui quotidiani liberali dell'area euro-atlantica, che attacca la patetica decisione dei leader europei di sanzionare solo i due veri fascisti del governo di Netanyahu e chiede invece sanzioni totali contro Israele stesso. Questo è ciò che i veri amici di Israele dovrebbero chiedere, invece di incorag-

giare la sua politica kamikaze e le sue campagne genocide.

Dopo il successo quasi completo di Israele nel radere al suolo la Striscia e nello sterminare decine di migliaia di persone, il governo Netanyahu ha chiaramente ritenuto che fosse giunto il momento di espandere la guerra ad altri obiettivi. Innanzitutto la campagna dell'IDF contro Hezbollah, che ha ucciso gran parte della sua leadership e ha lasciato l'organizzazione molto indebolita, mettendo il Libano alle strette. (Non sorprende che da allora i giovani libanesi salgano sulle terrazze dei tetti per fare il tifo per i droni iraniani). Poi è stata la volta della Siria, dove Israele ha lanciato diversi attacchi senza nemmeno fingere di essere in autodifesa. In collaborazione con la Turchia, membro della NATO, e con i resti dell'apparato baatista, Israele ha contribuito a installare un governo fantoccio guidato da un tirapiedi statunitense ben addestrato, l'ex responsabile di Al-Qaeda Jolani.

La scena era ormai pronta per l'assalto all'Iran. Come sempre, i doppi standard occidentali sono all'opera quando è coinvolto Israele. Israele non ha aderito al Trattato di non proliferazione nucleare, non ha firmato la Convenzione sulle armi biologiche e la Convenzione di Ottawa, non ha ratificato la Convenzione sulle armi chimiche e ha ignorato il diritto internazionale e le risoluzioni dell'ONU per decenni, con mandati di arresto della Corte internazionale di giustizia ora emessi contro Netanyahu e Gallant per crimini di guerra e crimini contro l'umanità, oltre a un'indagine in corso sul genocidio... Questo è il comportamento di uno Stato canaglia.

I due Paesi comunicano attualmente tramite droni, F35 e missili. Sia Teheran che Tel Aviv sono state colpite. L'obiettivo dichiarato di Israele di distruggere i reattori nucleari non è stato raggiunto e il vanto di Netanyahu di voler provocare un cambio di regime ha prodotto l'effetto opposto. Le donne senza velo hanno manifestato per le strade al grido di "Prendete una bomba atomica". Una di loro ha detto a un giornalista: "In parlamento stanno discutendo di chiudere lo stretto di Hormuz. Non c'è bisogno di discutere. Chiudeteli e basta". Trump insiste che la guerra potrà finire solo quando Teheran si arrenderà completamente. Molti iraniani ora credono che i recenti negoziati sul nucleare siano sempre stati una finta.

Nel 2020, Trump ha usato una tattica simile per portare a termine l'assassinio di Soleimani, convincendo il primo ministro iracheno a fungere da mediatore nei colloqui tra Stati Uniti e Iran in modo da attirare il generale a Baghdad. Finora gli iraniani hanno resistito all'assalto. Il Paese che ha urgente bisogno di un cambio di regime è Israele.

Da facebook di Alessandro Volpi

22 giugno

Trump ha attaccato l'Iran. Si tratta della dimostrazione di una duplice debolezza che ha generato un atteggiamento folle. La prima debolezza è quella nei confronti di Netanyahu: come hanno sottolineato persino molti dei suoi più convinti sostenitori, interpreti della Destra ultra reazionaria, alla Steve Bannon, Trump non avrebbe dovuto cedere all'atto di forza estremo di Israele, che ha scommesso proprio sull'ambizione trumpiana di essere il capo assoluto dell'Internazionale nera. Netanyahu ha avuto ragione nel pensare che la guerra all'Iran non poteva essere lo strumento per l'affermazione di un nuovo ordine in una regione così cruciale senza la presenza degli Stati Uniti e, soprattutto, il premier israeliano ha dimostrato di conoscere il carattere e persino i legami personali del presidente. La seconda debolezza però è ancora più evidente. Gli Stati Uniti sono in una profonda crisi, hanno un debito gigantesco, che il mondo non vuole più comprare se non con interessi pesantissimi per il Tesoro americano, e stanno conoscendo la progressiva perdita di centralità del dollaro, abbandonato come valuta di riserva e persino di scambio. In estrema sintesi rischiano, per la prima volta nella storia, di essere insolventi. Tutto questo avviene, peraltro, nel bel mezzo di una violenta campagna per introdurre dazi pesanti, finalizzati ad accrescere le entrate statali e a reindustrializzare gli Stati Uniti; naturalmente una simile politica fatica ad affermarsi per le resistenze in primis della Cina, di Canada, Messico e di altri pezzi importanti del "sistema economico Usa". Di fronte a tutto ciò Trump ha deciso che solo lo strumento della riaffermazione del primato militare fosse il modo per ridare credibilità agli Stati Uniti, inducendo una maggiore forza del debito, del dollaro e delle minacce sui dazi. Si tratta di una scommessa pericolosissima per le infinite implicazioni e, assai prevedibilmente ben poco efficace. Il vero tema è però ormai quello della insostenibilità, e inaccettabilità del capitalismo e delle sue guerre "necessarie" in nome della libertà. La politica europea del riarmo è una parte consustanziale di questo abominio ed è l'ulteriore dimostrazione della sua marginalità, infarcita di una insopportabile ipocrisia. I ministri degli esteri dell'Unione discutevano con

l'Iran a Ginevra e Trump aveva già deciso di attaccare.

23 giugno

Il vero pericolo. Penso che uno dei motivi principali dell'attacco di Trump all'Iran sia la volontà di dimostrare la forza militare degli Stati Uniti nel tentativo di riconquistare la "fiducia" del mondo, o di una parte di esso, nei confronti dei simboli dell'economia americana, costituiti dal dollaro e dai titoli del debito pubblico. In realtà non si tratta affatto solo di simboli perché il dollaro sta perdendo sempre più rapidamente la condizione di valuta di riserva e di scambio internazionale; una condizione che permetteva alla Federal reserve di stampare dollari a suo piacimento per finanziare la spesa federale americana, dunque per coprire le spese militari, per fare giganteschi salvataggi come nel caso delle banche dopo il 2008, per stimolare i consumi interni con continui incentivi e per evitare di aumentare le imposte. Oggi questa prerogativa, di fatto, non esiste più: solo nei confronti dell'euro il dollaro è ormai ben sotto la parità, con un cambio sceso da 0,95 a 0,86 in pochissimo tempo e non si tratta solo di una manovra di valuta svalutazione ma di vera perdita di credibilità, ancora più marcata verso altre monete mondiali. In queste condizioni se gli Stati Uniti emettessero carta moneta per affrontare la crisi - cosa che non fanno peraltro dal 2020 - è molto probabile che il dollaro vedrebbe ulteriormente ridotto il proprio valore. Nel caso del debito, la situazione Usa è ancora più critica. Oggi per collocare un titolo a dieci anni il Tesoro degli Stati Uniti deve pagare il 4,38 contro il 2,53 della Germania, l'1,69 della Cina e l'1 del Giappone. Nel giro di un anno, per effetto di ciò, il costo degli interessi è passato da 753 miliardi a 1235 miliardi

di dollari, superando ampiamente la spesa militare. Dunque Trump, di fronte alla fine della capacità di essere considerati beni rifugio da parte dei simboli degli Stati Uniti, dollaro e debito, ha pensato, mettendosi un cappellino rosso in testa e creando una war room da Bmovie, di persuadere il mondo del "Primato" Usa mettendo in campo la potenza militare, ormai l'unico vero elemento di forza degli Stati Uniti, che però sanno, a queste condizioni, di potersi permettere ancora per poco. Il guaio vero è che questa soluzione non sembra funzionare e, molto probabilmente, non funzionerà più perché nella percezione globale, al di là del servilismo europeo, Trump non guida più una nazione in grado di fornire beni rifugio. E allora, uno che si è messo in testa quel cappellino, che è attaccato dai grandi fondi finanziari, spaventati dalla crisi del capitalismo, dal presidente della Fed, terrorizzato dai conti federali, e che non dispone di ricette credibili come dimostra la vicenda dei dazi, c'è il rischio vero che tenti ogni volta un rialzo, da vero giocatore d'azzardo, aumentandola dose di utilizzo di forza militare. Fino all'apocalisse?

24 giugno

Breve sintesi. Israele, per la propria sicurezza interna, compie un genocidio a Gaza e attacca l'Iran, per prevenire una minaccia nucleare, dopo aver attaccato Siria e Yemen. Gli Stati Uniti intervengono a fianco di Israele contro l'Iran per accelerare i tempi dello smantellamento della minaccia nucleare. Al di là della reale efficacia di queste azioni militari, due realtà dell'Occidente, che attraversano, entrambe, una profonda crisi economica hanno deciso che lo strumento militare è il solo mezzo di cui ormai dispongono per provare a fermare il loro declino. Si tratta tuttavia di una

tragica scommessa che non può modificare lo stato reale delle cose caratterizzato dall'avanzata, inesorabile, della Cina che sembra essere stata la grande regista anche di questa crisi. Le speculazioni sul prezzo del petrolio non sono partite per due ragioni. La prima è rappresentata dal fatto che proprio la Cina può aver fatto pressioni sull'Iran perché non chiudesse in alcun modo Hormuz da cui passano i suoi rifornimenti di greggio. La seconda è rintracciabile nel fatto che le stesse petromonarchie del Golfo non hanno alcun interesse ad un'impennata del prezzo del petrolio perché stanno puntando da tempo ad una diversificazione delle loro economie e quindi hanno fatto capire che avrebbero aumentato la produzione per battere le eventuali speculazioni, naturalmente fidando sul fatto che l'Iran, su pressione appunto della Cina, non avrebbe chiuso Hormuz. In questo senso Cina e petromonarchie hanno condizionato profondamente i fondi speculativi, dissuadendoli da qualsiasi iniziativa in tal senso. La domanda dunque è fino a che punto due realtà in crisi economica come Stati Uniti e Israele continueranno nel ricorso allo strumento bellico nel tentativo di recuperare forza economica? Certo la sudditanza europea è risultata ancora una volta evidente e l'incapacità dell'Unione europea di incidere è stata sconcertante. I governi europei hanno plaudito all'attacco di Israele e Stati Uniti all'Iran, non hanno limitato in alcun modo gli scambi con Israele e si sono spinti a dichiarare legittima in termini di diritto internazionale l'aggressione all'Iran. E' davvero difficile che in queste condizioni l'Europa, armata o meno, possa avere uno spazio nel quadro internazionale.

27 giugno

Il capitalismo dell'avidità. Penso che ci siano alcuni aspetti del capitalismo italiano che dovrebbero essere resi ben noti. I tre uomini più ricchi d'Italia sono "imprenditori". Giovanni Ferrero ha un patrimonio di oltre 40 miliardi di euro; la società a cui fanno capo le sue attività è la Ferrero International, con sede fiscale in Lussemburgo, mentre un'altra società del gruppo che faceva capo direttamente al padre, Michele, la Sorenmantec ha sede a Montecarlo. Esiste poi un sistema di scatole cinesi tutte con sede fiscale in Lussemburgo. Di Andrea Pignataro - patrimonio oltre 30 miliardi di euro - ho già scritto; mi limito qui a ricordare che ha un contenzioso con il fisco italiano di 1,2 miliardi di euro, risolto con il pagamento di 280 milioni rateizzati... Il terzo miliardario italiano è Giancarlo Devasini, la cui fortuna deriva delle criptovalute e da due società BitFinex e Tether, che condivide con il socio Paolo Ardoino. La prima ha



avuto la sede fiscale nelle Isole Vergini Britanniche e poi a Hong Kong, mentre la seconda ha sede in El Salvador, il principale paradiso fiscale per le criptovalute. Aggiungerei a questi tre “medaglioni”, altri esempi. Delfin, la società degli eredi Del Vecchio, che ha un peso decisivo in Essilor Luxottica e che ha partecipazioni rilevanti in Mps, Mediobanca e Generali, per un valore di circa 17 miliardi di euro, è una holding lussemburghese che ha sede fiscale a Gibilterra. Anche Barilla International, controllata per l'85% da Barilla Holding, ha sede fiscale ad Amsterdam. Ferrari, di cui Pietro Ferrari è azionista miliardario, ha sede legale ad Amsterdam, come del resto la sua controllante Exor degli Agnelli-Elkann. Ad Amsterdam ha sede fiscale anche una delle principali società di Francesco Gaetano Caltagirone, la Cementir. L'elenco potrebbe continuare, ma la considerazione indotta da questi dati è immediata. Il tratto costitutivo di una parte rilevante del capitalismo italiano è rappresentato dalla ricerca spasmodica delle forme di riduzione del carico fiscale da pagare alla collettività? E' possibile l'esistenza di un'economia priva del senso di appartenenza comunitaria? A questo dato ne andrebbe aggiunto un altro, ormai strutturale. Nelle imprese e nelle banche italiane sono sempre più presenti i grandi fondi finanziari, che non coltivano prospettive produttive e industriali, ma la logica dei rendimenti di breve periodo, resi chiari dalla quota gigantesca di profitti destinati a dividendi finanziari. Ma allora che tipo di relazioni industriali sono possibili in tale contesto? Aver fatto coincidere l'idea di impresa con quella dell'avidità finanziaria e fiscale ha contribuito a segnare la vera crisi del valore del lavoro e a celebrare la ricchezza in quanto tale. Chiudo con un fatto che può apparire estraneo a questo ragionamento ma, per me, non lo è. Jeff Bezos, titolare di un patrimonio di 227 miliardi di dollari, ha pensato che per far cessare le proteste contro la celebrazione del suo matrimonio a Venezia fosse utile una donazione di 3 milioni di euro. In pratica, è come se il titolare di un patrimonio di 30/40 mila euro avesse “donato” 50 centesimi. Avidità e totale smarrimento del senso della realtà collettiva sono i segni di un sistema devastante

28 giugno

Come volevasi dimostrare. Dopo la cena di gala in cui Trump e Giorgia Meloni sorridevano amabilmente e dopo le dichiarazioni in merito ad un ammorbidimento del presidente americano, dato l'impegno europeo in termini di spesa militare, la realtà è tornata a farsi sentire. Trump ha infatti ribadito, con tono minaccioso, che non ha alcuna

intenzione di accettare condizioni, in materia commerciale, non apertamente favorevoli agli Stati Uniti.

“L'Europa imparerà a non essere cattiva”, ha dichiarato agli “amici europei” che pensavano di averlo già accontentato e ha fatto capire che neppure un'aliquota del 25% potrebbe essere accettabile per gli americani. Dunque, le illusioni meloniane di un'aliquota al 10% sono già tramontate. E' evidente che il servilismo non paga. Intanto, mentre l'Europa non ha mai applicato neppure per un giorno dazi verso gli Stati Uniti, Trump ha ancora in vigore i dazi al 50% su acciaio e alluminio europei e al 25% sulle auto. Il dazio generale è passato invece dal 2,2 al 10%. Se a ciò si aggiunge un dollaro che vale 0,85 euro è chiaro che esiste un onere pesante per le imprese europee. Inoltre, Trump ha dichiarato decaduta l'adesione americana alla Minimum Global Tax, con l'effetto di ridurre del tutto il già inesistente gettito fiscale pagato in Europa dalle Big Tech Usa, e ha applicato ritorsioni nei confronti dei paesi come l'Italia che hanno intentato cause contro le stesse Big Tech per evasione fiscale, aggiungendo anche un'aliquota del 5% sui profitti di imprese estere in Usa. Di fronte a tutto ciò, davvero, emerge un'Europa totalmente impresentabile, inutile e dannosa. A questo riguardo vorrei aggiungere un'ulteriore considerazione. Gli europei si sono impegnati a portare la spesa militare al 5% del Pil in 10 anni. E' singolare che in merito al costo effettivo per l'Italia di un simile impegno siano state formulate le stime più svariate: dai 175 miliardi, espressi da vari esponenti del governo e dell'opposizione, ai 350 miliardi di Carlo Cottarelli, ai 450 di Elly Schlein.

Il dato evidente che traspare da questa ridda, abbastanza incredibile, di stime è costituito però dal fatto che la spesa

militare sarà la variabile decisiva nella costruzione delle Leggi di bilancio dei prossimi anni e dunque ad essa sarà subordinato il peso delle altre voci. E' paradossale, allora, che una simile mostruosa ipoteca avvenga senza generare alcun effetto nella definizione delle politiche doganali da parte degli Stati Uniti, senza aver alcun elemento vero sull'incidenza in termini economici visto che le stime del Pil parlano di una crescita di poco meno dell'1%, e rinunciando ad ogni azione di natura fiscale verso i colossi americani che fanno straordinari utili in Italia: senza contare che le più grandi commesse di armi da parte dell'Italia sono con industrie americane. Siamo davvero la più sottomessa provincia dell'impero, destinata ad essere ancora più impoverita dagli Stati Uniti.

30 giugno

Tutto diventa sempre più chiaro. In Europa esiste di fatto una sola Agenzia di rating non riconducibile, almeno apparentemente alle tre Agenzie Usa (Fitch, S&P, Moody). Si tratta di Scope ratings, una società privata di cui non sono neppure chiari i grandi azionisti, ma che attribuisce pagelle importanti al debito degli Stati europei: se il debito di uno Stato è declassato paga di più in interessi. Ieri Scope ratings ha emesso una dichiarazione in cui ha sostenuto che i piani di riarmo dei singoli Stati europei, a cominciare dall'Italia e dalla Germania, metteranno a repentaglio la credibilità del loro debito. Dunque, sostiene Scope Ratings, per evitare un declassamento, occorre, soprattutto in Italia, un pesante taglio delle “altre spese”; in sostanza del Welfare.

Lo schema è perfetto: la Commissione europea punta tutto sul riarmo, gli Stati “sovrani” applicano la ricetta, la finanza armata fa una montagna di soldi e le spese sociali devono essere tagliate.

Altrimenti, il rating scende e i paesi devono pagare più interessi anche perché per l'Italia un declassamento vuol dire portare i titoli italiani non troppo lontani da una condizione in cui non possono più essere comprati dagli investitori istituzionali. La soluzione però c'è per Scope ratings e consiste nell'abbinare il taglio della spesa pubblica alle privatizzazioni dei servizi essenziali. L'Europa del riarmo è dichiaratamente turboliberista.

1 luglio

Jerome Powell è il più importante banchiere centrale del mondo. E' volato a Sintra, una ridente località collinare vicino Lisbona, dove si sono riuniti i vertici delle banche centrali del pianeta. Nel suo intervento ha dichiarato che il “debito pubblico americano non è più sostenibile”. In estrema sintesi, gli Stati Uniti sono sull'orlo dell'insolvenza. Del resto il debito federale è passato dai 35 mila miliardi di dollari del giugno 2024 ai quasi 36 mila 500 miliardi attuali, in larga misura per effetto del costo degli interessi. Nel frattempo il dollaro ha perso il 10%, arrivando a valere 0,85 euro. Ciò significa che non è più possibile per gli Stati Uniti finanziare il proprio debito emettendo nuovi dollari. Di fronte a questa pesantissima dichiarazione che, ripeto, significa una situazione del tutto nuova nella storia per cui il più grande paese capitalista del mondo non è grado di onorare i propri impegni, l'Unione europea ha deciso, al vertice dell'Aia, di giurare fedeltà usque ad mortem agli Stati Uniti, senza porsi neppure il problema di come affrontare questo possibile crollo sistemico. Anzi ha ribadito la propria ferma fiducia nel capitalismo, declinandolo sotto la voce del riarmo. Una classe dirigente di irresponsabili.

2 luglio

Due dati da leggere con attenzione. Il primo. A maggio gli occupati in Italia sono diventati 24,3 milioni, un numero mai raggiunto dal 2004. Si tratta però di un dato che va interpretato correttamente perché questo aumento dipende praticamente per intero dal prolungamento dell'attività lavorativa da parte di soggetti già occupati. In altre parole, l'occupazione cresce perché una quota crescente di italiani e italiane non può permettersi di andare in pensione. Non è un caso che mentre cresce l'occupazione non cresce affatto il reddito complessivo; in maniera paradossale, e assai preoccupante, dunque nel nostro paese l'aumento dell'occupazione dipende, di fatto, dall'obbligo di continuare a lavorare per

segue a pag. 30



Volpi... da pag. 31

evitare un peggioramento delle condizioni reddituali. Il secondo dato riguarda la ricchezza. Nel 2024, la ricchezza finanziaria degli italiani e delle italiane ha raggiunto i 6900 miliardi di dollari; una ricchezza composta per quasi il 70% da azioni, fondi, polizze vita, fondi pensione e obbligazioni. L'elemento rilevante per capire tale dato è però costituito dal fatto che gran parte di questa ricchezza è nelle mani di 2600 soggetti che hanno un patrimonio superiore ai 100 milioni e un'altra parte in quelle dei 517 mila milionari, con un patrimonio superiore ad 1 milione di euro: in pratica meno dell'1% della popolazione. Queste fotografie dovrebbero davvero costituire uno stimolo fortissimo ad un cambiamento radicale delle politiche economiche e sociali.

5 luglio

L'Italia è un paese per ricchi. In origine fu Cristiano Ronaldo; nella legge di bilancio del 2017 fu introdotta dal governo Renzi una norma che consentiva ai super ricchi di trasferirsi in Italia pagando, per 15 anni, una flat tax di 100 mila euro. Si disse che era pensata per Cristiano Ronaldo, ma in realtà era un incentivo per tutti i plurimilionari a trasferirsi nel nostro paese pagando sull'intero loro patrimonio estero soltanto 100 mila euro. Un regalo fantastico ai super ricchi che in effetti iniziarono a trasferirsi qui dagli Stati Uniti, ma soprattutto da altri paradisi fiscali in giro per il mondo. Questo regalo è stato molto parzialmente ridimensionato, portando l'aliquota a 200 mila euro nel 2025, ma nel frattempo la flat tax sta producendo significativi effetti. I super ricchi attratti in Italia infatti hanno comprato e stanno comprando immobili nelle principali città italiane, drogando i prezzi del mercato immobiliare che diventa proibitivo per i comuni mortali. Molti di questi immobili diventano poi oggetto di affitti turistici brevi, destinati a svuotare le città storiche dalla popolazione residente; naturalmente il fisco italiano ha aggiunto al regalo della prima flat tax sul patrimonio una seconda flat tax che consente, come è noto, di pagare il 26% sugli immobili affittati (sulla prima l'aliquota è del 20%). Il fenomeno è aggravato dal fatto che una parte significativa del vecchio e del nuovo patrimonio immobiliare - magari anche di quello da realizzare - è acquistato da società im-

biliari, italiani e estere, che hanno sede fiscale in paradisi fiscali. In estrema sintesi, la costruzione in

si tratta di una misura molto pesante per l'Italia che esporta in Usa prodotti agricoli per quasi 8. miliardi di euro l'anno.

Goering e la guerra di un popolo sottomesso

Da un colloquio tra lo psicologo Gustav Gilbert ed Hermann Göring durante il processo di Norimberga nel 1946. Göring è il fondatore della Gestapo, la polizia segreta nazista:

GÖRING: "Ovviamente la gente non vuole la guerra. Naturalmente la gente comune non vuole la guerra; né in Russia né in Inghilterra né in America, né, per quel che conta, in Germania. Questo è chiaro. Ma dopotutto sono i leader di un Paese che ne determinano la politica ed ogni volta è solo questione di portare il popolo dove lo si vuole, ciò è sempre vero, in una democrazia come in una dittatura fascista, in presenza di un Parlamento o in una dittatura comunista."

GILBERT: "Una differenza c'è. In una democrazia il popolo ha una voce nelle decisioni politiche attraverso i rappresentanti che ha eletto, e negli Stati Uniti solo il Congresso può dichiarare guerra."

GÖRING: "Oh, sì tutto ciò è splendido, ma voce o non voce, il popolo può sempre essere sottomesso al volere dei leader. È facile. Tutto ciò che devi fare è dir loro che sono sotto attacco e denunciare i pacifisti per la loro mancanza di patriottismo che non può che mettere a rischio il Paese. Funziona allo stesso modo in qualunque nazione."

Adesso prendete le parole di Göring e contestualizzatele al momento storico odierno, soprattutto alle narrazioni che ci vengono propinate da Von der Leyen, da Netanyahu, da Trump e dalla nostra ignoranza Tremendo!

Italia di normative fiscali di così evidente privilegio e la possibilità di usare quelle estere stanno trasformando le grandi città italiane in formidabili strumenti di speculazione.

5 luglio

Ottusità. La guerra commerciale degli Stati Uniti verso l'Europa è in corso, con dazi al 10%, come tariffa generale, al 25% sull'automotive e al 50% su acciaio e alluminio. Per dare un solo dato, esemplificativo, di questo quadro, è sufficiente ricordare che le esportazioni di acciaio italiane negli Stati Uniti sono passate da 900 mila tonnellate a meno di 250 mila. Ora, Trump, in attesa della scadenza della moratoria il cui termine finale è fissato al 9 luglio, minaccia di aggravare la situazione e fa sapere che stanno per partire lettere in cui sono contenuti aumenti unilaterali dei dazi fino al 70%. In particolare, per i prodotti agricoli europei, i dazi minacciati sono previsti ad oltre il 17%: è evidente che

In estrema sintesi le guerre commerciali, e in particolare, quelle contro l'Europa sono destinate a infuocarsi, con danni rilevanti sulle nostre filiere produttive. C'è una ragione di questo insprimento: gli Stati Uniti hanno bisogno

di soldi. Il costo del collocamento del debito federale è diventato insostenibile e l'appena approvato Big Beautiful Bill prevede una ulteriore riduzione delle tasse agli americani, soprattutto, di quelli che hanno patrimoni finanziari, che deve essere coperta - secondo il dettato della stessa legge - con maggiori entrate dai dazi.

Dunque, per gli Stati Uniti porre dazi pesanti e costringere i paesi che esportano in terra americana a pagarli è diventata una condizione di sopravvivenza. Senza le entrate dei dazi, il presidente Trump rischia di essere il primo presidente a dichiarare fallimento. E' evidente allora che la questione dei dazi presenta, appunto, i tratti della guerra e, alla luce di ciò, tutte le genuflessioni europee sono davvero tragiche e ridicole al tempo stesso. Se l'Europa, e il fantastico governo italiano in primis, non capisce che Trump sui dazi non può fare sconti, il disastro economico sarà molto rapido perché alle gigantesche commesse alle industrie delle armi Usa, al trasferimento, attraverso i grandi fondi, del risparmio europeo verso i titoli americani, si aggiungono dazi che strangolano un sistema produttivo come quello europeo che è stato, purtroppo, per anni "drogato" dalla possibilità di vendere Oltreoceano, supplendo alla domanda interna impoverita da folli austerità. Il capitalismo americano è in profonda crisi e per sopravvivere sta strangolando l'Europa che pare ben felice di farsi strangolare per evitare proprio il crollo del capitalismo stesso. Naturalmente, come ha scritto qualcuno, le guerre commerciali sono guerre di classe e a farne le spese saranno in primis le fasce di popolazione con redditi bassi, destinate a subire licenziamenti, riduzioni delle retribuzioni, per abbassare i prezzi dei beni sottoposti a dazi Usa, e gli inevitabili effetti inflazionistici. Ma dobbiamo accettare tutto questo perché il 4 luglio è diventata la vera festa nazionale italiana.

Parlamento italiano

Basi agli Usa attentati a noi

Mauro Coltorti

Il parlamento ha approvato l'uso delle nostre basi per l'aviazione americana, cioè per quelli che andranno a bombardare qualunque obiettivo in Medio Oriente che verrà indicato da Netanyahu-Trump. Ipocritica-

mente hanno detto che però, prima dell'utilizzo, sarà necessario un voto parlamentare.

Tanto lo sanno di avere la maggioranza e dunque l'autorizzazione è scontata.

Sinora l'Italia non ha avuto attentati terroristici, perché ci eravamo sempre astenuti dallo schierarsi o lo avevamo fatto non dicendolo a nessuno. Ora se arriveranno ringrazieremo la Meloni, Tajani, Salvini, Crosetto ed i loro accoliti, ed ovviamente quei bischeri che li hanno votati e quelli che non ci sono andati sperando di lavarsene le mani!!

Occidente Stranamore è già qui

Verso il precipizio

Pino Cabras

Le false narrazioni del conflitto

Nella guerra ucraina, finora combattuta con armi non nucleari, i rapporti di forza sul campo ci rivelavano fin dall'inizio un forte divario di mezzi e tecnologie in favore della Federazione Russa. Quella disparità non poteva che portare all'inevitabile sconfitta di Kiev, anche ipotizzando, come in effetti poi c'è stato, un enorme dispendio di mezzi economici e militari delle potenze occidentali per tenere in piedi il blocco ipernazionalista che aveva preso il potere nel 2014.

Per avere un ordine di idee, le spese di Washington e dei suoi vassalli (europei e non solo) in favore di Zelensky & C. sono largamente superiori alle spese militari dell'intera Federazione Russa (che sono dedicate solo in quota minoritaria all'operazione militare in Ucraina). Aggiungiamo che le decine di tornate di nuove sanzioni, presentate come un mezzo per strangolare Mosca, si sono scontrate con una realtà opposta in cui la Russia ha riassorbito il colpo (al netto di certi inevitabili squilibri finanziari) e ha un'economia in espansione, laddove l'Europa soffre un repentino processo di deindustrializzazione, particolarmente drammatico e sconcertante in Germania.

Allora dobbiamo chiedercelo: perché l'Occidente collettivo ha scommesso così tanto – praticamente tutto – su un cavallo palesemente zoppo? Qualcuno risponda.

La corrente principale dei media e gran parte dei governanti in proposito offre sempre due risposte. Per come abbiamo imparato a conoscere i loro comportamenti, sono per forza risposte false.

La guerra per procura: strategia e limiti

La prima risposta è che si vuole difendere a tutti i costi la “democrazia ucraina” contro “l'autocrazia che attacca un paese sovrano”.

La risposta è falsa per due motivi: in primo luogo, in Ucraina non c'è democrazia perché il regime ha chiuso d'imperio, a partire da ben prima del 2022, tutti i partiti e tutti gli organi di informazione che proponevano soluzioni diverse dallo scontro frontale nazionalistico con la Russia; in secondo luogo, i paesi che forniscono armi a Zelensky sono gli

stessi che danno armamenti al Tiranno della Terra Santa per fare stragi di bambini e violare costantemente la sovranità dei propri vicini, dunque sono soggetti che lungi dal difendere a ogni costo valori e principi di pace, sono invischiati in complicità gravi con una classe dirigente di genocidi suprematisti, da loro incoraggiati nei fatti materiali con un cinismo spietato. Inoltre, sono gli stessi paesi che considerano normale che gli USA abbiano invaso una parte della Siria dove rubano gran parte del petrolio siriano. I dirigenti europei non possono essere minimamente credibili come soggetti disposti a suicidare le loro economie per difendere i diritti dei popoli e l'integrità dei territori degli Stati.

La seconda risposta è che si vuole “fermare l'espansionismo russo che vuole invadere tutti i vicini e addirittura conquistare l'Europa”, per cui esso va fermato a Mariupol, altrimenti arriva a Parigi.

Anche questa risposta è un falso grossolano; non è altro che l'anacronistica riedizione di una paranoia da generale fanatico antisovietico degli anni cinquanta, un fattoide infondato e stereotipato che non tiene conto né della reale posizione russa e della sua dottrina militare, né delle condizioni demografiche di questo presunto invasore dell'Europa (che in nessun modo possono essere sufficienti per progetti espansionistici così vasti), né dell'impostazione reale multipolare delle relazioni internazionali di Mosca, ribadita in ogni occasione.

Riepiloghiamo: 1) dirigenti politici che offrono decine di miliardi a un genocida nel Vicino Oriente e accettano o fomentano invasioni “amiche” non possono

essere credibili come difensori del diritto internazionale e della democrazia; 2) dirigenti politici che imbrogliano sulla postura militare russa ritenendo che voglia ricreare il sistema sovietico costruiscono l'intero edificio della sicurezza dei loro rispettivi popoli su un terreno sbagliato e con calcoli infondati.

Dunque, perché questa gente senza valori e senza cura della sicurezza insiste su questo investimento sbagliato dalle proporzioni catastrofiche? Perché punta così tanto sull'Ucraina?

La questione è che da anni i capi occidentali erano impegnati in un conflitto contro la Federazione Russa, ma non volevano affrontarla direttamente, poiché questo avrebbe significato rischiare uno scontro nucleare in breve tempo, considerato che le guerre richiedono lunghe pianificazioni. Avevano bisogno di una base “neutrale” per condurre una lunga guerra per procura, evitando un coinvolgimento formale. Finché esiste quella piattaforma bellica che non è tecnicamente un membro della NATO, sussiste l'alibi che copre l'attrito di guerra fra NATO e Russia con una finzione sempre più labile. Poi non più.

Tutti possono trovare argomenti giuridici, politici, morali, militari per disapprovare l'Operazione Militare Speciale, l'intervento deciso dai vertici della Federazione Russa in territorio ucraino a partire dal febbraio 2022. Nondimeno l'intento era politicamente inequivocabile: togliere di mezzo la piattaforma ostile. A Mosca avevano capito e concluso che la questione era quella e non si prestava a nessuna rimozione né psicologica né politica. Hanno deciso di non far più finta di nulla e di non rinviare più una resa dei conti che vedevano

inesorabilmente presentarsi. Può non piacerci, può essere motivo di rabbia, ma non possiamo dire che non ci sia stato spiegato bene quel che volevano dall'altra parte.

Gli sviluppi della guerra ora portano a privare l'Occidente della piattaforma “neutrale”, modellata per la belligeranza per procura contro Mosca.

Il progetto non ammette però che si possa desistere: deve andare avanti a qualsiasi costo. Di conseguenza, è quasi ineluttabile che la foglia di fico degli “aiuti all'Ucraina”, una volta giunti alla vigilia del crollo della giunta di Kiev, lasci il posto a una verità nuda e cruda e il confronto si sposti in modo più completo sul formato Russia/Occidente. Cosa che di per sé aumenta fulmineamente l'intensità del conflitto (dunque: “escalation” sempre più incontrollabile) e crea le condizioni per arrivare prima – e in chiave apocalittica – all'appuntamento con la crisi globale.

Il coinvolgimento diretto: un salto nell'abisso.

È il “Momento Stranamore”

Per un Occidente che viene guidato solo con questo progetto (che non prevede alcun “Piano B” in termini di pace) la perdita dell'Ucraina (ossia della piattaforma usata “per delega” al fine di far arretrare la Russia) non lascia altra scelta se non aumentare il proprio coinvolgimento diretto. L'Occidente si trasforma così in un sistema che anche dal punto di vista economico è interamente votato alla guerra. Il problema attuale, dal punto di vista di chi ha voluto questa missione bellicista, è che il coinvolgimento più diretto avviene senza che sia stata ancora completata la pianificazione, senza prospettive immediate di raggiungere la scala dimensionale adeguata al sogno perverso della guerra mondiale: in Occidente oggi ci sono poche munizioni, nessuna schiacciante superiorità industriale. C'è una logistica acerba. Ci sono eserciti ben lontani dai numeri di una guerra mondiale, con opinioni pubbliche non mobilitate o persino refrattarie a qualsiasi retorica di guerra. In queste condizioni, proseguire con armi convenzionali è insostenibile nel breve termine, senza che esista possibilità di modificare subito questa realtà. Servono altri escamotage, che però portano la guerra su un altro tipo di terreno, imprevedibile e pericolosissimo.

La logica stessa del confronto voluto dall'Occidente porta a spalancare le porte della sala comandi ai Dottor Stranamore. È il loro momento, tanto aspettato, e ci siamo tutti in mezzo, purtroppo.

La politica non pone loro alcun argine.



Di certo non quella dell'Unione Europea, sempre più riconoscibile come la sorella scema della NATO. Il 27 novembre 2024, durante il suo discorso di insediamento per il secondo mandato di presidente della Commissione Europea, Ursula Von Der Leyen davanti alla plenaria dell'Europarlamento ha giustificato la sua chiamata alle armi (letteralmente) dicendo che per l'Europa «la libertà non sarà gratuita» come in passato. E come si paga la libertà, di grazia? «Dobbiamo attuare il Piano Draghi», ossia quel documento in cui l'uomo che ieri strangolava la Grecia, l'Italia e le classi medie in nome del «debito che non si può fare» per pensioni e ospedali, oggi dice che «il debito si può e si deve fare» per le armi. Che dire? Già adesso, i paesi UE investono in armamenti una cifra doppia rispetto alla Russia e superiore a quella della Cina. Tuttavia, per la Missilessa Cotonata, questi livelli di spesa sono ancora poca cosa. Ursula tuona: «La Russia spende fino al 9% del suo Pil per la difesa. L'Europa spende in media l'1,9%. C'è qualcosa di sbagliato in questa equazione». Potrei dirlo anche io, perché è falso che Mosca spenda il 9%: i dati ultimi del 2023 dicono 4,4%, ma passi pure e andiamo al punto. Dove vogliono andare a parare?

Ce lo ha spiegato appena il giorno prima uno dei nuovi Dottor Stranamore, l'ammiraglio Rob Bauer, l'olandese che ricopre la carica di Presidente del comitato militare NATO, l'organo composto dai capi di stato maggiore della difesa degli stati membri. Bauer ha dettato la linea della NATO alla sorella scema, la UE: «Gli europei devono essere disposti a sacrificare i beni di lusso per sostenere l'Ucraina e prevenire uno scenario di guerra per i paesi del continente minacciati da Russia e Cina». Va bene, mi tengo la Micra e rinuncerò alla Ferrari, ma non credo che Bauer intendesse quel lusso.

Questi signori classificano come «beni di lusso» tutto il tenore di vita in blocco delle intere masse occidentali e considerano le classi medie come entità da demolire in poche mosse. Sentite cosa dichiara appena il giorno dopo in un'intervista al «Financial Times» la Comare Secca della BCE, Christine Lagarde (un'altra sicaria della Grecia in nome del debito): con gli USA dobbiamo avere «una strategia del libretto degli assegni» con cui «acquistare alcune cose dagli Stati Uniti», ad esempio il gas naturale liquefatto e le attrezzature per la difesa, cioè quel che già facciamo dissanguandoci e senza il riparo del Nordstream, ma a un ritmo più intenso. Insomma, per evitare una guerra dei dazi con Trump, consegniamoci spon-

taneamente a un pieno, ulteriore e incondizionato nuovo livello di vassallaggio! Sarà una limpida sottomissione da tributari che pagheranno tutto più caro, molto molto più caro, all'Egemonia d'Oltreoceano. Il quale deve mantenere in modo non negoziabile la sua quota del 25% dell'economia mondiale con il 4,5% della popolazione, mentre l'Europa deve spianare la strada a un suo definitivo declassamento che avverrà in tempi socialmente non ammortizzabili.

La militarizzazione dell'economia europea

Naturalmente la signora Von Der Leyen promette invece magnifiche sorti, e lo fa con la solita lingua di legno degli eurocrati: «chiudere il divario d'innovazione con gli Stati Uniti e la Cina» (solo che la

50% dei fondi ufficialmente stanziati per aiutare l'Ucraina sono sottratti alla loro destinazione per essere suddivisi fra donanti e riceventi in un patto mefitostofelico a cui si sacrificano intere coorti di giovani usati al fronte come materiale di consumo.

Difficile per un complesso militare-industriale che ha beneficiato di trilioni di dollari nel ventennio di guerra afgana del XXI secolo rinunciare al bengodi. Il riciclaggio deve continuare. Con la guerra nella fase attuale vediamo la crescita di questo gigantesco apparato, incredibilmente costoso e poco efficiente, profondamente dannoso e sempre più invasivo e opprimente, al punto da rappresentare una minaccia esistenziale per l'umanità. Guidato da politici irresponsabili e privi di reale autonomia decisionale, esso si limita a sottrarre

tare i sistemi utilizzati per attaccarci, e dobbiamo colpire per primi». Colpire per primi. È un cambio di paradigma, una dottrina offensiva che legittima l'uso preventivo della forza contro una massima potenza nucleare.

Fin dove si spingeranno, visto che l'attuale «guerra non nucleare» - lasciata andare così com'è - sarebbe solo un conto alla rovescia verso la sconfitta del «progetto»? Il primo cambio di passo invocato dai falchi più attivi è precipitoso: giocoforza aprire il negoziato con la Russia, ma solo per inevitabili concessioni territoriali e non per un ridisegno del «progetto» occidentale.

La Russia non accetterà, in tutta evidenza. Non le conviene in nessun modo.

Muovono le pedine

I manovratori occidentali saranno costretti ad altre azioni - pressioni e ricatti militari - e già le vediamo in campo, in una logica globale. Muovono tutte le pedine a disposizione:

Gli schiavetti lobotomizzati dell'Europarlamento

Leggiamo in un suo comunicato che il 28 novembre il Parlamento UE ha approvato una nuova risoluzione (non vincolante) per l'uso di armi europee sul territorio russo: «i deputati accolgono con favore la decisione del presidente degli Stati Uniti Joe Biden di consentire all'Ucraina di utilizzare sistemi missilistici avanzati su obiettivi militari all'interno del territorio russo e chiedono ai Paesi UE di fare altrettanto».

I servi dell'opposizione georgiana

Contro ogni ragionevolezza e contro ogni proporzione, l'opposizione georgiana a libro paga delle cricche atlantiste - che ha perso malamente le elezioni parlamentari contro quel partito di governo che vuole evitare di trasformare la Georgia in una seconda Ucraina in guerra con la Russia - non riconosce le elezioni regolari, spalleggiata dalle istituzioni UE e dall'amministrazione uscente USA, e inizia un tentativo golpista incendiando gli animi delle piazze. Per chi orchestra la sedizione da lontano è vitale un focolaio volto a paralizzare su un altro fronte la Russia.

I triplogiochisti turchi

La Turchia, che pure gioca fra mille ambiguità un ruolo di apertura e negoziato con Mosca traendo vantaggi geopolitici, ora scatena di nuovo dopo anni i tagliagole jihadisti in Siria per attaccare Assad e creare un altro fronte caldo per Mosca, con qualche beneplacito israeliano. Quanto scommettiamo che il tema entrerà nell'equazione del nego-



UE lo dichiara vanamente da trent'anni mentre va sempre più indietro e ora sarà peggio) e infine giungere a «un piano comune per la decarbonizzazione e la competitività» (cioè l'esatto contrario: aggravare i disastri di una politica pseudo-green che sta già demolendo industria, lavoro, capacità di giocare alla pari con altre economie).

Il lavoro e il risparmio europeo, i dividendi della prosperità accumulati in generazioni, saranno ora visti come una specie di deposito minerario da cui sarà attinto avidamente in pochi anni il materiale da bruciare nella guerra, che è anche la più grande lavanderia per il riciclaggio del denaro sporco che si possa immaginare. Che la guerra servisse anche a questo, lo diceva anni fa Julian Assange a proposito dell'Afghanistan, e lo dice oggi il generale Michael Flynn, ex consigliere per la sicurezza nazionale USA, che sostiene che fino al

risorse in modo parassitario. A supportarlo, un sistema mediatico corrotto e fanatico, che ne amplifica le azioni e ne legittima l'operato.

La NATO e la dottrina dell'attacco preventivo

Perciò possono allargarsi con uno spazio mai visto prima le posizioni del già citato ammiraglio Bauer. Il nostro novello Stranamore ha dichiarato che la NATO dovrebbe valutare «attacchi di precisione preventivi» contro la Federazione Russa in caso di escalation militare, sottolineando che non è più tempo di aspettare passivamente un attacco. Guerra preventiva, dunque. Il presidente del Comitato Militare della NATO lo ha affermato durante un evento a Bruxelles, organizzato dall'European Policy Centre: «È più prudente non aspettare, ma colpire i lanciatori russi.» Meglio: «È necessaria una combinazione di attacchi di precisione per disabili-

ziato sull'Ucraina?

La pannocchia guerrafondaia

L'ex premier britannico Boris Johnson, un fervente russofobo fanatico, al centro di una potente rete che usa ogni leva violenta, incluse le milizie naziste ucraine, per imporre la volontà di Londra in questo conflitto, afferma che qualsiasi possibile cessate il fuoco in Ucraina deve includere il dispiegamento di una missione europea di "mantenimento della pace", compreso un contingente del Regno Unito (potenza nucleare). All'obbedientissima nuova alta rappresentante della politica estera UE, Kaja Kallas, non è parso vero di poter scattare sull'attenti per "non escludere l'invio di truppe europee", trovando l'eco dell'altra obbedientissima burattina, Annalena Baerbock, ministra degli esteri tedesca e del presidente francese Emmanuel Macron, che si dice pronto a mandare soldati francesi.

I pazzi nervosi

L'impellenza e il nervosismo è tale che il presidente della Corea del Sud, Yoon Suk-yeol, così come il dittatore impazzito dello Stato di Bananas di un vecchio film di Woody Allen – che improvvisamente voleva imporre lo svedese come lingua ufficiale del paese – il 3 dicembre vuole restaurare la democrazia abolendola, per il tramite di una legge marziale golpista, rigettata dal parlamento; il tutto per prevenire il pericolo Corea del Nord, stretta alleata militare della Russia.

Le vecchie atomiche

In modo concitato, a Londra e Washington si parla di "restituire" all'Ucraina, ossia in realtà fornirle "ex novo", nientemeno che alcune bombe atomiche, superando le linee rosse senza riguardo per Mosca. Il tutto con una fretta boia. Tutte queste belle pedine - che si muovono proprio nel momento in cui la vecchia amministrazione USA ancora in carica vuole avvelenare i pozzi a Trump - vengono valutate con molta attenzione, ci potete contare, in quel di Mosca. Il Servizio di intelligence estero russo (SVR) diretto da Sergei Naryshkin vede la NATO sempre più propensa a "congelare" il conflitto in Ucraina in funzione di una sorta di novello "Accordo di Minsk" con gli stessi intenti nascosti dei precedenti: rimettere in piedi la capacità di combattimento delle forze ucraine usando a questo unico scopo la tregua. I russi notano che «*la NATO sta già dispiegando in Ucraina centri di addestramento, che dovrebbero inquadrare e formare almeno un milione di ucraini mobilitati*»: le insistenze dell'amministrazione USA affinché Kiev arruoli i diciottenni e raschi il barile della carne da cannone sono sempre più incalzanti.



Notano anche che la NATO collabora attivamente anche con le aziende militari-industriali occidentali, chiedendo investimenti e inviando specialisti e attrezzature in Ucraina. Insomma, non si bevono le promesse di intenti pacifici di Johnson & C.: «*L'Occidente risolverà questi compiti sotto le mentite spoglie di schierare un "contingente di peacekeeping" nel paese. In totale, si prevede di introdurre 100.000 "peacekeeper" in Ucraina*», dice l'SVR. E aggiungono cosa ritengono di percepire come imminente: «*di fatto, l'Ucraina è occupata: le sue regioni settentrionali, compresa la regione della capitale, diventeranno zona della Gran Bretagna; il centro e l'est del paese: - la Germania; le regioni occidentali: - la Polonia; infine la costa del Mar Nero: - la Romania.*»

Gli scenari futuri: dalla provocazione nucleare alla possibilità di pace

Al di là delle schermaglie: è chiaro che a Mosca, visti i precedenti, non si fidano di soluzioni tampone che lascino intatto il problema di una qualche porzione di Ucraina usata come piattaforma ostile di lancio missili. Il principio che "un negoziato ci sia" è oggi finalmente accettato come ineluttabile anche in Occidente e perfino a Kiev, ma parte da un presupposto negoziale irricevibile da Mosca (il semplice "congelamento" della linea del fronte) e per questo l'equivoco si scioglierà molto presto.

Siccome i caporioni NATO, come detto, non prevedono alcun Piano B, nemmeno alcuna vera "strategia di uscita", si lasciano come unica strada percorribile quella dell'«escalation», a partire da un'intensificazione delle pro-

vocazioni, non esclusa la follia di dare armi atomiche all'Ucraina per un'operazione trappola con cui costringere Mosca a un salto nel livello nucleare.

Questo, tutti, oggi, devono sapere

L'unico modo per tenere in piedi il Piano A, che poi è il piano unico, è attirare Mosca dentro il laccio della logica nucleare, creando "fatti compiuti" che la obblighino a uscire dal "convenzionale", dove il Piano A fallirebbe per certo.

Da parte di Vladimir Putin si è dato un doppio segnale forte, da un lato con il ritocco della dottrina nucleare russa, dall'altro con la dimostrazione sul campo - in Ucraina - del nuovo missile Oreshnik a testata multipla. Il missile a sua volta trasmette, per diramazione, due ulteriori segnali diversi: il primo, drammatico, è la dimostrazione che in questo modo esiste un inedito vettore a medio raggio in grado di portare tante testate nucleari su tanti obiettivi diversi senza alcuna possibilità di fermarle, cosa che porta a un vicolo cieco la guerra totale voluta dagli Stranamore; il secondo segnale, assai sorprendente, è enfatizzato dallo stesso Putin: il missile in questione è in grado di infliggere danni devastanti anche senza testate nucleari, dunque senza l'inevitabilità dell'accumulazione di una massa abnorme di vittime civili e di fallout radioattivi in corrispondenza dei colpi strategici, tanto che il presidente russo ha descritto l'effetto di un attacco con l'Oreshnik senza il nucleare paragonandolo alla forza devastante di un bolide che arriva dallo spazio. «*La storia ci insegna cosa può provocare la caduta di un meteorite, con conseguen-*

ze talmente imponenti da creare, in certi casi, perfino laghi interi», ha affermato Putin. In linea di principio, questa nuova classe di armamenti potrebbe liberare Mosca dal dover rispondere in modo direttamente atomico alle pervicaci provocazioni volte a farle usare le armi nucleari tattiche. Con ordigni che possono arrivare a 14mila kmh in qualunque punto strategico dell'avamposto europeo, il gioco cambia.

Questo mi fa temere più decisamente che dal lato atlantico si possa tentare il tutto per tutto per portare comunque la guerra al livello superiore, con provocazioni nucleari o con un'invasione affrettata dell'Ucraina da parte delle truppe NATO.

Registriamo che non c'è nessuno, presso i vertici occidentali, che voglia liberare il campo dagli isterismi di tutta questa fuffa piromane. Anzi, ogni giorno fanno a gara a chi propone più passi verso la guerra.

Eppure, la soluzione pacifica c'è: Rinunciare a soluzioni che ripropongano la piattaforma ostile, governare il "melting pot" post-sovietico con un'architettura di sicurezza europea che consideri la sicurezza un "bene indivisibile", che riconosca alla Federazione Russa una funzione co-dirigente, un processo di disarmo bilanciato, una regolazione dei confini che renda tutti più sicuri rispetto alle linee ereditate da uno stato che non c'è più (l'URSS), soluzioni alla Trentino Alto-Adige dove occorre (in tante enclaves e luoghi di confine e di crogiuolo multietnico), smantellamento degli apparati ideologici sovvenzionati che fomentano la russofobia, fermare il processo di espansione della NATO e altre istituzioni dalla postura belligerante, ricostruire un sistema di relazioni equilibrato e non in contrapposizione tra diverse economie-mondo.

Il fatto che la UE si tenga la Von Der Leyen e tutta la sua Commissione (che sembra il Bar di Guerre Stellari, anzi di Guerre Russofobe), ci dice da solo che l'impatto con la realtà da parte dei popoli europei sarà durissimo.

Non bisogna comunque demordere

Dovremo spenderci per conquistare spazi sovrani. La rigidità degli schemi del Potere che vuole sciogliere le nostre vite nella guerra non va confusa con una forza imbattibile. La loro rigidità non è una schiena dritta. Siamo noi ad avere la schiena dritta. Siamo pochi, ma ci temono perché possiamo essere molti.

Usa

Violenza e crisi della democrazia

C'è la violenza spettacolare come la parata militare di Trump e la violenza reale come l'assassinio di Melissa Hortman, i rapimenti e le deportazioni di migliaia di immigrati da parte delle milizie paramilitari dell'ICE e la repressione di coloro che protestano. La tendenza è decisamente in crescita mentre il regime trumpiano sta compiendo una torsione autoritaria. Gli Stati Uniti sono una società sfilacciata, lacerata dalla polarizzazione, da forti disaccordi e da un estremismo crescente. La democrazia liberale statunitense attraversa una grave crisi e si aprono scenari di autoritarismo.

Alessandro Scassellati

Questa è la storia di un uomo che cade da un palazzo di cinquanta piani. Mano a mano che cadendo passa da un piano all'altro, il tizio, per farsi coraggio, si ripete: «Fino a qui tutto bene. Fino a qui tutto bene. Fino a qui tutto bene». Il problema non è la caduta, ma l'atterraggio. Dal film *L'Odio* di Mathieu Kassovitz

Sabato 14 giugno, con il boato di una salva di 21 colpi di cannone è iniziata la parata militare tanto desiderata da Donald J. Trump **1** per festeggiare il 250° anniversario delle forze armate e, al tempo stesso, il suo 79° compleanno. Durante la parata, la banda musicale è passata da suonare "Jump" dei Van Halen a "Fortunate Son" dei Creedence Clearwater Revival, subito dopo che il presentatore aveva spiegato che gli obici M777 sono fatti di titanio. Nessuno, a quanto pare, aveva considerato il testo: *"Alcune persone nascono, sono fatte per sventolare la bandiera, sono rosse, bianche e blu, e quando la banda suona Hail to the Chief, ti puntano il cannone addosso"*. Un messaggio diretto che rischia di rappresentare in modo molto accurato quanto sta succedendo nel paese.

Gli Stati Uniti chiaramente non sanno come organizzare una parata militare autoritaria. Le parate militari autoritarie dovrebbero proiettare una forza invincibile. Dovrebbero impressionare il proprio popolo con la disciplina disumana



delle truppe e incutere timore nei nemici con la capacità della propria organizzazione e dei sistemi d'arma.

Nella parata di Trump, i soldati sembravano bambini costretti a partecipare a una recita scolastica improvvisata, cercando di capire il più possibile come evitare l'imbarazzo, e l'esercito stesso sembrava più adatto a gestire un tour del cantante Kid Rock che la difesa di un paese.

Ma non bisogna confondere la scadente parata di Trump con una barzelletta o un innocente spettacolo. La parata di Trump si è svolta subito dopo l'assassinio di Melissa Hortman, deputata democratica dello Stato del Minnesota **2**. Mentre era in corso, le forze di sicurezza stavano sparando proiettili di gomma e gas lacrimogeni sui manifestanti a Los Angeles che protestavano contro i rastrellamenti dei commandos dell'Immigration and Customs Enforcement (ICE) inviati da Trump per "liberare" la città da un'"invasione di migranti" di colore provenienti da Messico, El Salvador, Venezuela e molti altri paesi a sud del confine (sulla vicenda relativa a Los Angeles si veda il nostro articolo).

La violenza sta iniziando a definire la vita politica americana: violenza spettacolare, come la parata, e violenza reale come l'assassinio di Hortman, i rapimenti e le deportazioni dei migranti, e la repressione di coloro che protestano contro la torsione autoritaria dell'amministrazione Trump. La destabilizzazione politica sta arrivando troppo rapidamente per essere percepita nella sua interezza. Stanno succedendo così tante cose così in fretta che è impossibile tenere traccia dell'evoluzione. La

domanda che ci si pone sempre più spesso è: quando inizieranno i cittadini statunitensi a chiamare tutto questo con il suo vero nome?: una guerra civile combattuta mentre il governo federale cerca di creare uno "stato di eccezione" che consenta di instaurare uno stato di polizia. Ogni giorno che passa, la violenza diventa sempre più radicata come strumento della politica statunitense. Robert A. Pape, professore di scienze politiche all'Università di Chicago, che studia la violenza politica da 30 anni, ha scritto sul New York Times che *"potremmo essere sull'orlo di un'era estremamente violenta nella politica americana. La violenza politica odierna si verifica in tutto lo spettro politico e si registra un corrispondente aumento del sostegno pubblico sia a destra che a sinistra"*.

Una manifestante reggeva un cartello raffigurante un Trump in versione cartoon che si tirava indietro il riporto per rivelare una svastica sulla fronte. Il cartello diceva "Salvate la nostra democrazia". Accanto a lei - come "controprotesta alla controprotesta alla protesta, o qualcosa del genere", come ha detto uno di loro - c'era un gruppo di uomini pro-Trump. Uno era avvolto in una bandiera americana. Un altro aveva una gigantesca immagine di Trump, con una corona, con l'esortazione "Trump re".

La parata e le contro-proteste "No Kings" che hanno visto la partecipazione di milioni di persone in tutti gli Stati Uniti, sono state entrambe distrazioni dal fatto che la vita politica americana si sta completamente allontanando dal dibattito pubblico democratico. Non ti piace quello che dicono i senatori (come Alex Padilla della California)

dell'altro partito? Ammanettati **3**. Non ti piacciono i manifestanti contro i raid dell'ICE? Definiscili "insurrezionalisti" e manda la Guardia Nazionale e i marines contro la volontà delle autorità statali e cittadine californiane (baluardi del partito Democratico) **4**. Non ti piace la composizione della Camera dei Rappresentanti del Minnesota? Uccidi il principale esponente democratico. Non ti piace il candidato alla presidenza? Sparagli! **5** Lo scopo politico della parata, dal punto di vista di Trump, era dimostrare la sua padronanza dei mezzi di violenza. Doveva dimostrare, sia all'esercito che al popolo statunitense, che può far fare all'esercito ciò che gli dice, e che le tradizioni consolidate e lo stato di diritto non cambieranno la sua volontà.

Ma l'effetto principale della parata è stato quello di dimostrare un'immensa debolezza, in Trump e nel popolo statunitense. È stata una parata che ricordava i regimi più vacui della storia. Nel 1977, Jean-Bédél Bokassa, il leader della Repubblica Centrafricana, si autoproclamò imperatore e si concesse un'incoronazione che imitava nei minimi dettagli quella di Napoleone I. Arrivò persino a usare otto cavalli bianchi normanni per trainare la carrozza, ma i cavalli francesi non erano abituati al clima e diversi morirono. La parata di Trump è sembrata una versione meno appariscente e curata di quella tradizionale.

Lo spettro della sconfitta aleggiava sull'intera celebrazione di una presunta forza. L'ultima volta che l'esercito americano aveva organizzato una parata era stato nel 1991, l'ultima volta che ha trionfato su un avversario (l'Iraq di Saddam Hussein nella prima Guerra del Golfo), l'ultima volta che la sua macchina da guerra ha prodotto i risultati che aveva cercato di ottenere. Da allora gli Stati Uniti non hanno più vinto una guerra. Ma se non si può vincere una guerra, almeno si può organizzare una parata militare.

Peccato che non abbiano saputo nemmeno organizzare una parata! **6** Le truppe hanno sfilato. Carri armati e veicoli trasporto truppe sono avanzati. Gli elicotteri hanno sferragliato. I paracadutisti si sono lanciati dal cielo coperto. Ma la parata di Trump non è stata né lo spettacolo totalitario nordcoreano che i critici avevano tetramente previsto, né il trionfo del nazionalismo Maga che i fan desideravano. La fine dello spettacolo è stata particolarmente esemplificativa. Un fragile Lee Greenwood, un cantante country da tempo oltre la data di scadenza, ha cantato "God Bless America" in modo sgangherato e sgradevole. "La

nostra bandiera rappresenta ancora la libertà”, ha cantato. “Non possono portarcela via”. Oh, non possono? Trump al centro si agitava come un bambino ricco annoiato dai suoi servi e dai suoi giocattoli. L'intera faccenda era come guardare una sordida fiaba: il ragazzo non amato che tutti odiavano è cresciuto costringendo il popolo statunitense a organizzargli una festa di compleanno e a regalarli una bandiera. E poi non si è presentato quasi nessuno 7.

Ciò che vale per gli uomini vale anche per i Paesi: più hanno bisogno di ostentare la propria forza, più sono deboli. La debolezza, più che la forza, è terrificante. Chiunque sia così spaventato e bisognoso da aver bisogno di una parata militare noiosa e deludente – nonostante i milioni di dollari spesi 8, le polemiche generate e le estenuanti misure di sicurezza – è capace di tutto. Questo vale per Trump, e questo vale per il suo Paese.

La torsione autoritaria di Trump. Verso uno stato di polizia

A soli pochi mesi dall'inizio del secondo mandato di Trump, gli Stati Uniti appaiono drammaticamente e forse irreversibilmente cambiati, sia in patria che sulla scena mondiale. La furia di Trump nel governo federale ha minato la capacità di governo degli Stati Uniti. Il suo indebolimento dei diritti costituzionali fondamentali in patria e la sua ostilità all'immigrazione hanno reso gli Stati Uniti insospetiti per i visitatori che arricchiscono il paese e contribuiscono alla sua produttività e innovazione. E il suo disprezzo per le norme e le leggi ha indebolito la credibilità americana e reso gli Stati Uniti un partner internazionale inaffidabile e, persino tra alcuni alleati, una minaccia da temere.

La mossa di inviare le truppe a Los Angeles la scorsa settimana riflette un modello sempre più evidente di questa presidenza: Trump dichiara un'emergenza o una crisi laddove molti altri non la vedono, consentendogli di intraprendere azioni radicali, mobilitare sostenitori e combattere su un terreno politico che ritiene favorevole. La dichiarazione di emergenza economica da parte di Trump ad aprile ha consentito l'imposizione di tariffe doganali estese (il “Liberation Day” del 2 aprile). La sua dichiarazione di invasione al confine meridionale ha aperto la strada a un'intensificazione delle deportazioni dei migranti irregolari. La proclamazione di un'emergenza energetica gli ha reso più facile allentare le normative. La sua dichiarazione secondo cui il fentanyl proveniente da Cina, Messico e Canada costituiva un'emergenza ha giustificato i dazi, così come un'analoga sentenza

sull'approccio della Corte Penale Internazionale nei confronti di Israele.

La capacità di Trump di proclamare queste (ed altre) emergenze tramite degli ordini esecutivi gli ha consentito di dispiegare immediatamente l'autorità che ne è derivata. Gli conferisce poteri straordinari, evitando di passare attraverso i normali meccanismi e la burocrazia del governo. L'obiettivo è esercitare poteri straordinari per sbarazzarsi del controllo democratico dove vuole, sbarazzarsi della burocrazia dove può e mettere in un angolo i suoi oppositori. Il flusso di dichiarazioni di emergenza ha contribuito a far crescere la sensazione che il Paese stia affrontando una crisi perpetua, sotto la minaccia di Paesi stranieri e nemici interni. Trump sembra prosperare in questo clima, assumendo il ruolo di combattente e salvatore. Le dichiarazioni ufficiali di Trump sono in qualche modo in linea con la sua retorica pubblica, che spesso suggerisce che il Paese stia affrontando una crisi senza precedenti che solo lui può risolvere. Con un continuo susseguirsi di azioni unilaterali, post sui social media e ordini esecutivi, Trump ha creato la costante sensazione di un Paese sotto assedio, che richiede un'azione decisa da parte del suo leader.

Trump ha dichiarato stati di emergenza, invasioni e ribellioni praticamente da quando ha assunto l'incarico a gennaio, il che gli ha consentito non solo di inquadrare il panorama politico, ma anche di stabilire basi legali per le sue azioni poco ortodosse. Come ha notato Rober Reich, la storia dimostra che una volta che un governante autoritario crea emergenze inesistenti può facilmente costruire l'infrastruttura istituzionale (la “macchina politica”) di uno stato di

polizia e quella stessa infrastruttura può essere rivolta contro chiunque. Trump e il suo regime stanno rapidamente creando tale infrastruttura, in cinque fasi:

- (1) dichiarare lo stato di emergenza sulla base di una cosiddetta “ribellione”, “insurrezione” o “invasione”;
- (2) usare tale “emergenza” per giustificare l'intervento di agenti federali con il monopolio dell'uso della forza (ICE, FBI, DEA, Guardia Nazionale e Marines) contro i civili all'interno del Paese;
- (3) consentire a questi agenti militarizzati di effettuare rapimenti a tappeto e arresti senza mandato, e di detenere persone senza un giusto processo;
- (4) creare ulteriori spazi carcerari e campi di detenzione per le persone detenute (incluso il loro invio al centro di detenzione di Guantanamo Bay);
- (5) con l'aggravarsi della situazione, dichiarare la legge marziale.

Il modo più rapido perché gli Stati Uniti diventino un regime autoritario è politicizzare l'esercito. Per ora, non siamo ancora arrivati alla legge marziale. Ma una volta instaurata, l'infrastruttura di uno stato di polizia può autoalimentarsi. Coloro a cui viene conferita autorità su alcuni aspetti di questo sistema – la milizia interna, le retate, i campi di detenzione e la legge marziale – cercano altre opportunità per invocare la propria autorità. Mentre il controllo civile cede il passo al controllo militare, il paese si divide tra coloro che sono più vulnerabili e coloro che la sostengono. La dittatura si consolida fomentando paura e rabbia da entrambe le parti.

In questo momento, i principali baluardi contro il progetto di stato di polizia di Trump sono i tribunali federali (dove molti dei suoi ordini esecutivi sono stati

bloccati) e le proteste pacifiche su larga scala, come quella a cui molti milioni di persone hanno partecipato sabato 14 giugno, in occasione del No Kings National Day of Action. Con una partecipazione compresa tra due e sei milioni di persone in più di duemila città, le manifestazioni di sabato non solo sono state paragonabili alle più grandi proteste del caotico primo mandato di Trump, ma potrebbero anche essere state una delle più grandi proteste di massa nella storia americana 9. Si sono svolte pacificamente, dimostrando la determinazione a combattere la deriva tirannica, ma facendolo in modo non violento per far conoscere all'America l'infrastruttura emergente dello stato di polizia di Trump e l'importanza di resistergli e porre fine al suo tentativo di svolta autoritaria.

Militarizzando la situazione a Los Angeles, Trump ha adottato una “strategia della tensione” per militarizzare lo scontro politico e spingere gli americani, in generale, che vogliono resistergli ad affrontarlo nelle strade delle loro città, rendendo così possibili i suoi attacchi alle libertà costituzionali. Vuole creare un senso di paura esistenziale che l'anarchia sociale si stia diffondendo, che le bande criminali stiano prendendo il sopravvento per poi usare tutta la forza repressiva dello Stato, abituando gli americani a vedere le forze armate impegnate in combattimenti nelle strade delle città americane. Trump vuole che Los Angeles si dia fuoco da sola, per cui bisogna ribellarsi ma in modo più intelligente e non violento: il caos nelle strade aumenterà il sostegno pubblico al programma restrittivo e autoritario di Trump che ha chiarito che farà rispettare “la legge e l'ordine” esclusivamente su linee ideologiche e lealiste (come dettagliato nell'agenda della destra nota come Progetto 2025). Il governatore della California Gavin Newsom ha esortato i manifestanti a mantenere la calma e a quanti ricorrono alla violenza ha detto: “Donald Trump vi sta usando come scusa per militarizzare una città e aggirare la nostra democrazia. È sconsiderato, è immorale. Ha compiuto l'atto illegale e incostituzionale di federalizzare la Guardia Nazionale e sta mettendo a rischio vite umane”.

Mentre le proteste in difesa dei lavoratori immigrati e contro l'autoritarismo rallentano a Los Angeles, Trump e i suoi consiglieri come Stephen Miller, l'architetto della politica migratoria intransigente 10, promettono di intensificare i raid sui migranti nelle grandi città a guida democratica nelle prossime settimane e appaiono quasi desiderosi che ci sia violenza pubblica che giusti-



ficherebbe l'uso della forza armata – politicizzando così le forze militari – contro cittadini migranti e statunitensi. Newsom ha affermato che il governo di Trump non sta proteggendo la comunità, ma la sta traumatizzando “e questo sembra essere il punto”. “Se alcuni di noi possono essere rapiti in strada senza un mandato, solo in base al sospetto o al colore della pelle, allora nessuno di noi sarebbe al sicuro. I regimi autoritari iniziano prendendo di mira le persone meno in grado di difendersi. Ma non si fermano qui. Trump e i suoi fedeli sostenitori prosperano sulla divisione perché permette loro di prendere più potere ed esercitare un controllo ancora maggiore”. Gli eventi di Los Angeles potrebbero essere un'anticipazione di ciò che accadrà in altre città del paese, soprattutto se il disordine inizierà a diffondersi (la calda estate è tradizionalmente la stagione delle sommosse popolari nelle grandi città statunitensi, da Watts nel 1965 al 1992 dopo Rodney King). “Questo riguarda tutti noi. Riguarda voi. La California potrebbe essere la prima, ma è chiaro che non finirà qui. Altri Stati saranno i prossimi. La democrazia è la prossima. La democrazia è sotto attacco davanti ai nostri occhi, questo momento che temevamo è arrivato”, ha detto Newsom e ha esortato l'opinione pubblica a diventare l'“antidoto” alla paura e alla divisione seminate dall'amministrazione Trump. Due giorni dopo, Kristi Noem, Segretario alla Sicurezza Nazionale, ha risposto sostenendo che il governo federale avrebbe “liberato la città dai socialisti e dalla leadership gravosa” di Newsom e del sindaco di Los Angeles Karen Bass. Si sta realizzando un crescente senso di mobilitazione tra due blocchi contrapposti, che spinge sia i manifestanti sia le forze governative a diventare più militanti, mentre ognuno cerca di imporre la propria volontà sull'altro.

Questo momento critico non può essere compreso isolatamente. Il modo migliore per dare un senso a quanto sta succedendo con Trump è guardare prima non alle sue politiche, ma a ciò che gli ha dato il potere di adottarle. Trump governa oggi sulla scia del quasi completo smantellamento dei pesi e contrappesi del potere esecutivo, almeno nell'ambito della sicurezza nazionale e della politica estera. Dopo gli attacchi dell'11 settembre ci sono state le «guerre contro il terrorismo» in Iraq, Afghanistan, Siria, Libia e altri paesi (costate almeno 900 mila morti e 6 trilioni di dollari 11), e il Congresso ha concesso alla presidenza sempre più potere in materia di affari esteri e si è rifiutato di ritirarne alcuno, e la Corte Suprema è stata riluttante a imporre restrizioni significative. Trump ha ere-



ditato un apparato di sicurezza nazionale in continua espansione che opera con una scarsa supervisione. I suoi attacchi alle istituzioni durante il suo primo mandato miravano ad ampliare ulteriormente il potere del presidente e, negli anni successivi, il Congresso e la Corte Suprema hanno bloccato i tentativi di porre un freno alla presidenza 12. Il risultato è che Trump ora può fare praticamente tutto ciò che vuole quando si tratta di qualsiasi cosa anche solo vagamente legata alla sicurezza nazionale o alla politica estera: deportare cittadini stranieri nei campi di prigionia di El Salvador, imporre tariffe doganali ingenti a paesi in tutto il mondo, vanificare gli impegni di aiuti esteri imposti dal Congresso, intimidire gli alleati, corteggiare autocrati, accettare lauti regali dalle monarchie, schierare l'esercito per le strade delle città americane e persino schierare le forze armate in una parata celebrativa per il suo compleanno.

Come ha osservato il poeta, studioso e politico Aime Césaire nella sua analisi del colonialismo e suprematismo bianco europeo, la violenza imposta nelle periferie ritorna inevitabilmente nella metropoli 13. In un post pubblicato sulla sua piattaforma social, Truth Social, il presidente Trump ha descritto le tensioni a Los Angeles come “illegalità del Terzo Mondo”: “Generazioni di eroi dell'esercito non hanno versato il loro sangue su lidi lontani solo per vedere il nostro Paese distrutto dall'invasione e dall'illegalità del Terzo Mondo qui in patria, come sta accadendo in California. Come Comandante in Capo, non permetterò che ciò accada”.

Come ha sostenuto Césaire, gli strumenti di oppressione sviluppati all'estero trovano sempre la strada per tornare

a casa. Negli Stati Uniti, questo è stato un processo decennale. Nel 1996, una disposizione del National Defense Authorization Act consentiva al Pentagono di trasferire armi di livello militare in eccedenza ai dipartimenti di polizia locali. Nei tre decenni successivi, le stesse armi utilizzate per la violenza imperialista all'estero furono trasferite ai dipartimenti di polizia per essere impiegate nelle comunità povere ed emarginate.

Poi, con l'inizio della “guerra al terrore”, le tattiche per colpire e sottomettere le popolazioni straniere furono trasferite in patria per essere utilizzate contro le comunità vulnerabili. Il Congresso approvò leggi radicali come l'USA Patriot Act e gli emendamenti al Foreign Intelligence Surveillance Act, consentendo la sorveglianza di massa e la raccolta di informazioni sul suolo statunitense. L'autorizzazione del 2001 all'uso della forza militare contro i terroristi ha consentito la detenzione militare a tempo indeterminato di cittadini statunitensi, mentre una sentenza della Corte Suprema nel caso Holder contro Humanitarian Law Project ha ampliato la dottrina del “sostegno materiale” per criminalizzare anche il coinvolgimento pacifico con gruppi inseriti nella lista nera. Programmi come Countering Violent Extremism (CVE) hanno trasformato scuole e moschee in centri di sorveglianza, prendendo di mira le comunità musulmane, arabe e dell'Asia meridionale. Mentre all'estero il governo degli Stati Uniti portava avanti una campagna di catture, torture e detenzioni illegali a Guantanamo Bay, in patria stava impiegando la legge contro le comunità “sospette”.

Il processo alla Holy Land Foundation

del 2008 ha introdotto per la prima volta “prove segrete” in un tribunale penale statunitense, con un agente segreto israeliano che ha affermato di aver “sentito l'odore di Hamas” negli imputati. L'azione penale intentata in Georgia contro i manifestanti di Cop City con l'accusa di “terrorismo” ha preso direttamente spunto da questo schema, così come il disegno di legge HB 2348 del Tennessee, che estende i poteri di polizia per reprimere le proteste pacifiche.

Dopo il 7 ottobre 2023, il governo degli Stati Uniti ha violato le proprie leggi per partecipare direttamente al genocidio di Gaza, fornendo armi e intelligence a Israele. La repressione di massa e la distruzione che i palestinesi hanno subito per mano dei coloni sostenuti dagli Stati Uniti sono state trasferite sul suolo americano. Il governo ha lanciato un attacco senza precedenti alla libertà di parola e alla libertà accademica, reprimendo gli studenti che protestavano contro il genocidio e incoraggiando ritorsioni contro le voci filo-palestinesi. Abbiamo assistito alla revoca di incarichi accademici, alla sorveglianza dei manifestanti e alla criminalizzazione del dissenso. I palestinesi e i loro alleati hanno subito un aumento quadruplo di molestie, dossieraggi e attacchi online e perdita del lavoro; hanno anche dovuto affrontare attacchi violenti e omicidi. Tutto questo non è iniziato sotto Trump, bensì sotto il suo predecessore “democratico”, l'ex presidente degli Stati Uniti Joe Biden, che ha anche aumentato il budget dei dipartimenti di polizia di 13 miliardi di dollari e ampliato i poteri dell'ICE. Il modello è chiaro: le misure repressive sviluppate per colpire le popolazioni straniere sono diventate strumenti per reprimere ogni dissenso in patria.

Ciò che sta accadendo a Los Angeles e in altre città non riguarda l'applicazione della legge; riguarda una dimostrazione di potere, una dimostrazione che la ribellione verrà affrontata con una forza schiacciante e repressiva. Se questo precedente regge, le truppe federali diventeranno la risposta standard a qualsiasi resistenza. Le città le cui amministrazioni non si schiereranno dalla parte del presidente affronteranno l'occupazione militare. La protesta sarà ridefinita come ribellione. Quando le persone si riuniranno in piazza per chiedere giustizia, non affronteranno la polizia, ma i soldati, ossia truppe che sono addestrate per la guerra, dove possono sparare per uccidere.

Crisi della democrazia liberale statunitense e scenari di autoritarismo

Nel 1935 lo scrittore americano premio

Nobel (1930) Sinclair Lewis scrisse e pubblicò il romanzo distopico *Qui non può succedere* che si rivelò subito un bestseller e una profezia incredibilmente accurata del nostro tempo **14**. Lewis immagina una realtà alternativa in cui, alle elezioni presidenziali del 1936, Franklin D. Roosevelt viene sconfitto dal senatore populista Berzelius «Buzz» Windrip. La sua vittoria segna una svolta nella storia degli Stati Uniti, decretando la fine della democrazia e l'avvento del fascismo oltreoceano. Dopo aver promesso drastiche (per quanto fumose e contraddittorie) riforme economiche e sociali nel segno di un ritorno al patriottismo e ai valori della tradizione per conquistare il favore degli elettori impoveriti a seguito della «Grande Crisi» del 1929 e preservare l'American Way of Life, Buzz Windrip assume gradualmente il controllo del governo con l'aiuto di una forza paramilitare senza scrupoli, dichiara la legge marziale e instaura un regime che prende il controllo di stampa e università, neutralizza il Congresso e abolisce la Corte Suprema. Un regime che non garantisce più il Primo Emendamento, il giusto processo, la libertà accademica e la disobbedienza civile, e che in breve tempo crea campi di concentramento, usa la tortura e l'omicidio dei rivali politici, e ricorda da vicino fascismo, nazismo e stalinismo. Le questioni sollevate da Lewis sulla libertà e la giustizia rimangono perenni. Egli credeva che il dissenso - anche se in una versione eccentrica e antiquata - non fosse slealtà, ma fosse il cuore dell'identità democratica americana alimentata da uno «spirito libero, indagatore, critico». Il nostro invito è di leggere questo brillante (benché terrificante) esperimento distopico di Lewis perché riesce a far aprire gli occhi sul pericolo costante rappresentato dal tramonto della democrazia statunitense e anche delle nostre democrazie europee: non un fatto del passato, ma un rischio oggi più che mai attuale.

In un discorso profondamente personale ed emozionante, il senatore Alex Padilla (il primo figlio di immigrati messicani eletto dalla California al Senato federale) ha raccontato di essere stato trattenuto, ammanettato e allontanato con la forza da agenti dell'FBI mentre tentava di porre una domanda durante una conferenza stampa tenuta dal segretario per la Sicurezza Interna, Kristi Noem, a Los Angeles la scorsa settimana. «È ora di svegliarsi», ha detto, indicando quanto gli è successo come un «campanello d'allarme» per gli americani, un avvertimento su quanto velocemente le norme democratiche possano svanire quando il dissenso viene messo a tacere e il potere non

viene controllato. «Se questo è ciò che l'amministrazione è disposta a fare a un senatore degli Stati Uniti per aver avuto l'audacia di porre semplicemente una domanda», ha detto Padilla, «immaginate cosa farebbe a qualsiasi americano che osa parlare». Ha esortato gli americani a continuare a protestare pacificamente contro l'amministrazione. «Se questa amministrazione ha così tanta paura di un solo senatore con una domanda... immaginate cosa possono fare le voci di decine di milioni di americani che protestano pacificamente».

Alexis de Tocqueville, un osservatore aristocratico francese ottocentesco di orientamento conservatore che riteneva che in America ci fosse un eccesso di democrazia **15**, analizzando la società civile americana bianca del XIX secolo aveva sostenuto che laddove i cittadini si impegnano in reti sovrapposte della società civile - organizzazioni non governative, associazioni di volontari, gruppi di interesse - tendono a sviluppare identità collettive che attraversano le divisioni sociali, producendo tolleranza, senso civico, fiducia e prevenzione dei conflitti **16**.

Oggi, con partiti politici di massa organizzati (con una base di classe o con una ideologia), sindacati, gruppi di opinione e altre organizzazioni di rappresentanza sociale fortemente indeboliti, spesso in decomposizione, se non pressoché inesistenti, un'ulteriore frustrazione delle aspettative di cambiamento o il verificarsi di una crisi economico-finanziaria generale (come quella del 2008 e quella presente post-Covid) stanno avendo conseguenze molto pesanti per il futuro dei sistemi democratici liberali. Stanno aprendo la strada a leader e movimenti - come Trump e il suo movimento

Maga - portatori delle forme più radicali di populismo autoritario che mirano a sfidare le regole chiave e le norme del sistema democratico liberale stesso. Le istituzioni da sole non bastano a frenare degli autocrati eletti cinici e brutali se la democrazia viene ridotta al culto e al dominio della maggioranza e del governo (ottenuto con qualsiasi mezzo) senza che vi sia un adeguato riconoscimento della rappresentatività, dell'uguaglianza di trattamento e del ruolo delle minoranze.

In buona parte, la democrazia liberale funziona ed è stabile se i cittadini adottano una cultura di moderazione e rispetto dei diritti degli altri di pensare ciò che vogliono. Soprattutto, se tutti i principali attori politici di maggioranza e di minoranza sono disposti a rispettare in buona fede e con integrità le regole e i principi di base del gioco democratico, il sistema di pesi e contrappesi (dalla divisione dei poteri ai meccanismi formali e informali di checks and balances), lo stato di diritto, un'articolazione pluralistica dell'esercizio dell'autorità politica per la maggior parte del tempo, senza cercare di portare le istituzioni indipendenti (i tribunali, le forze armate, i media, la scuola, l'università, le rappresentanze degli interessi, le organizzazioni della società civile) sotto il loro diretto controllo e senza avere la pretesa di incamare da soli la volontà del popolo. Le costituzioni democratiche sono difese da norme (scritte e non scritte), ma anche da istituzioni funzionanti, partiti politici e cittadini organizzati.

La storia dei secoli XX e XXI ha ampiamente dimostrato che la democrazia rappresentativa di stampo liberale, a differenza di quanto sostengono le élite liberali, non è intrinsecamente un

baluardo contro l'estrema destra e il fascismo, anche perché, in molte occasioni, la stessa élite liberale ha ritenuto possibile e persino preferibile schierarsi con le forze eversive ed autoritarie in difesa dei propri interessi **17**. Senza la partecipazione democratica di cittadini e partiti, senza diritti esigibili, senza responsabilità chiare, e senza norme robuste, i controlli e gli equilibri costituzionali non servono da baluardi della democrazia che diventa una simulazione, mentre le istituzioni diventano armi politiche, impugnate con forza da coloro che le controllano contro coloro che sono all'opposizione, trasformando gli avversari politici in nemici e facendo degenerare la politica democratica in una guerra a tutto campo. Le vicende della storia contemporanea dimostrano che soltanto società costituite da solidi corpi sociali intermedi, vere autonomie locali e funzionali, cittadini e opinioni pubbliche che si esprimono coscientemente attraverso organizzazioni degli interessi, sindacati e partiti, possono dare vita ad efficaci forme di autogoverno e controllo democratico, con politiche economiche orientate da interessi comuni.

L'estrema destra, come è già successo con il fascismo un secolo fa, prospera grazie a tre principali fattori: la normalizzazione delle sue idee antidemocratiche alimentata dalle forze moderate conservatrici in rincorsa, dai grandi mezzi di informazione e dai loro padroni; la disaffezione, lo scetticismo, la passivizzazione e l'apatia di un elettorato sempre più bombardato da fake news e che si sente escluso, isolato socialmente, represso, depresso e tradito perché ritiene che il sistema sia «truccato» e che le elezioni ogni 4-5 anni siano un rituale svuotato (e per questo in larga parte si astiene), con risultati manipolabili da successivi accordi politici; l'abbandono delle politiche redistributive e di giustizia sociale della socialdemocrazia, in favore di un'adesione a un capitalismo neoliberista sempre più cinico, vorace e spietato che precarizza condizioni di vita individuali e relazioni sociali.

Note

- 1) Fin dal suo primo mandato, quando vide e rimase profondamente colpito dalla parata del Giorno della Bastiglia a Parigi, Trump non ha fatto mistero del suo desiderio di organizzare una grande rassegna militare. I vertici militari, consapevoli degli elevati costi e dei problemi di reputazione dell'idea, in passato si sono mostrati restii. Ora, non più.
- 2) Sabato mattina presto, un assassino che si è spacciato per un agente di polizia ha sparato a due parlamentari democratici e alle loro famiglie nelle loro case in Minnesota,



uccidendo una deputata statale e suo marito e ferendo un senatore statale e sua moglie. Nel materiale nell'auto del killer sono stati trovati oltre 45 nomi di politici, inclusi tutti i democratici al Congresso del Minnesota, oltre che dei gestori di alcune cliniche per l'aborto. È un cristiano evangelico contrario all'aborto e, insieme alla moglie, gestisce una società di sicurezza privata, la Praetorian Guard Security Services. Da gennaio si sono verificati anche attacchi motivati politicamente contro le concessionarie Tesla, un incendio doloso che avrebbe potuto uccidere il governatore della Pennsylvania Josh Shapiro e la sua famiglia, l'uccisione di due membri dell'ambasciata israeliana a Washington.

3) Anche Brad Lander, revisore dei conti di New York City e candidato sindaco, si è scagliato contro Donald Trump e "il suo regime fascista", dopo essere stato arrestato martedì da agenti federali mascherati mentre si recava in un tribunale per l'immigrazione e accompagnava una persona fuori dall'aula. Pubblicando su X, Lander ha scritto: "Staremo tutti peggio se permetteremo a Donald Trump e al suo regime fascista di minare lo stato di diritto". Secondo quanto riportato dal video dell'incidente, Lander è stato arrestato mentre camminava con il suo staff insieme a un immigrato, che in seguito ha identificato come "Edgardo", il cui caso era stato archiviato in attesa dell'appello presentato in precedenza quel giorno, secondo AMNY.

4) La California rappresenta l'opposto del trumpismo. Simbologgia la tolleranza e la diversità, la parola che ora è proibita nell'amministrazione. Simbologgia l'aiuto ai poveri e a chi è stato escluso. E simbologgia il diritto di dare un'udienza equa, per quanto impopolare, a chi ha chiesto asilo. Nel 2018, la California è diventata il primo "Stato santuario" della nazione, quando il suo parlamento ha promulgato una legge che limita la collaborazione tra funzionari locali e statali e le autorità federali per l'immigrazione. Trump ha perso in California per tre elezioni consecutive, la più recente delle quali contro la vicepresidente Kamala Harris, figlia di immigrati accolti nello Stato.

5) Il 13 luglio, durante un comizio della campagna di Trump a Butler, in Pennsylvania, un uomo sul tetto di un magazzino ha sparato otto volte all'ex presidente. Un proiettile ha sfiorato l'orecchio di Trump; un partecipante al comizio, un ex capo dei vigili del fuoco volontari, è stato ucciso; altri due sono rimasti feriti. Poi, il 15 settembre, mentre l'ex presidente stava giocando a golf nel suo club di West Palm Beach, un agente dei Servizi Segreti che pattugliava il campo ha notato la canna di un fucile spuntare tra i cespugli lungo una rete metallica. L'agente ha aperto il fuoco e l'uomo armato è fuggito. Dopo essere stato arrestato, le autorità hanno scoperto che stava sorvegliando il campo da ore.

6) Sebbene la marcia dell'esercito si sia svolta senza intoppi, l'evento pubblico più



ampio sembrava mal pianificato. I bidoni della spazzatura, pochi e distanti tra loro, traboccavano. Non c'erano abbastanza uscite. L'unica fonte di cibo per migliaia di persone era una manciata di camioncini con code di 40 o 50 persone in attesa ciascuno. Poiché la parata aveva chiuso interi isolati e c'era una carenza di cartelli con indicazioni chiare, era anche straordinariamente difficile orientarsi. Una tenda gestita da un'azienda di bevande distribuiva bottiglie a temperatura ambiente di una bevanda energetica, Phorm. Il gusto, chiamato Screamin' Freedom, aveva il sapore di caramelle dure sciolte in acqua, e un avviso sulle lattine ne sconsigliava il consumo a minori o donne incinte.

7) Molto al di sotto delle 200 mila persone che si aspettavano. La stragrande maggioranza dei partecipanti sembrava essere composta da sostenitori di Trump, famiglie di militari o per lo più turisti apolitici che volevano solo assistere a una parata. I partecipanti alla parata sembravano essere persone provenienti dalla Virginia suburbana o dal Maryland, o anche da luoghi più lontani. Non era proprio una sorta di Maga Woodstock, ma ci andava vicino. Comunque, la folla era piuttosto esigua, data la portata dell'evento.

8) Sebbene l'esercito abbia accettato di coprire il costo stimato della parata, tra i 25 e i 45 milioni di dollari, inclusi i costi di rinforzo delle strade per proteggerle da così tanti macchinari pesanti, gli abitanti di Washington non sono stati entusiasti.

9) Alcuni numeri nelle principali città degli Stati Uniti sono stati impressionanti: 80.000 a Philadelphia; fino a 75.000 a Chicago; 50.000 a New York, San Francisco e nella molto più piccola Portland, dove la marcia si è estesa per dodici isolati; almeno 70.000 a Seattle, una delle più grandi proteste nella storia della città; diecimila o più in città come Los Angeles, Milwaukee e Spokane. Migliaia di persone si sono presentate nelle città più grandi e progressiste di Stati altri-

menti repubblicani, come le almeno quattromila persone che hanno protestato a Nashville; le diecimila o più persone che hanno partecipato alle proteste di Austin, Dallas e Houston; le tremila a Fargo, nel Dakota del Nord; le altre migliaia a Topeka, Boise e Little Rock, o le quasi mille persone che si sono presentate a Charleston, nella Carolina del Sud. Le proteste hanno raggiunto un'ampia area del Paese che ha votato Trump, e non solo nelle grandi città popolate. Migliaia di persone si sono radunate in 35 diversi comuni dell'Iowa, tra cui diverse migliaia a Cedar Rapids e settemila al Campidoglio dello Stato a Des Moines. In Nebraska, diecimila persone si sono radunate a Omaha, mentre duemila persone hanno riempito la strada principale di Lincoln e altre centinaia hanno protestato in città rurali come Hastings e North Platte. Queste scene sono state replicate da molte altre migliaia di manifestanti in numerosi Stati che hanno votato Trump: in 30 città del Missouri, decine di altre città del Texas, almeno 24 comunità in Alaska, più di una dozzina in Kentucky e Indiana ciascuna, e più di 70 città in Florida, uno Stato in continua evoluzione che l'anno scorso ha visto persino metropoli tradizionalmente più progressiste come la contea di Miami-Dade spostarsi nettamente verso Trump. Per alcune di queste località, le recenti controverse azioni di Trump, tra cui l'invio dell'esercito contro i manifestanti, avevano chiaramente stimolato una maggiore opposizione dal basso: a Mobile, in Alabama, ad esempio, i duemila manifestanti che si sono presentati hanno rappresentato un importante passo avanti rispetto alle centinaia che erano scese in piazza due mesi prima, durante la prima serie di proteste nazionali "No Kings".

10) Stephen Miller è originario di Santa Monica e fa parte di una minoranza conservatrice nello Stato della California, disillusa dalla diversità. La sua campagna per riconquistare Los Angeles e pacificare gli Stati

Uniti dovrebbe essere presa sul serio, poiché è vice capo di gabinetto per le politiche e consigliere per la sicurezza interna, ma è anche difficile prenderlo sul serio, perché ha le qualità di un cattivo dei fumetti, così come il suo padrone, Trump.

11) Secondo le stime più recenti del Costs of War Project della Brown University, almeno 897 mila persone in tutto il mondo sono morte in violenze che possono essere classificate come parte della guerra al terrorismo; almeno 38 milioni di persone sono state sfollate a causa di queste guerre; e lo sforzo è costato agli Stati Uniti almeno 5,8 trilioni di dollari, esclusi i circa 2 trilioni di dollari in più necessari per l'assistenza sanitaria e la copertura dell'invalidità per i veterani nei decenni a venire.

12) L'incapacità del Congresso di ritenere Trump responsabile dell'insurrezione del 6 gennaio 2021 e la decisione della Corte Suprema di concedere ai presidenti l'immunità totale nel 2024 hanno distrutto i vincoli rimanenti. La presidenza americana è stata a lungo imperiale. Ma solo durante il secondo mandato di Trump un presidente ha veramente cercato di comportarsi da imperatore.

13) Césaire cercò di dare un senso a un Occidente che emergeva dalla spettacolare violenza della Germania nazista con alcune comode amnesie. Originario della colonia francese caraibica della Martinica, Césaire trovava ridicolo che un'Europa in frantumi non collegasse – o, più precisamente, non volesse – le atrocità naziste a quelle commesse dalle grandi potenze europee contro le popolazioni native dei loro possedimenti d'oltremare. Césaire lo definì un "terribile effetto boomerang". Con qualche perfezionamento, il suo concetto è oggi noto come "Boomerang Imperiale".

14) Lewis era stato ispirato anche dal romanzo distopico di Jack London "Il tallone di ferro" (1913), che raffigura l'ascesa di un'oligarchia spietata negli Stati Uniti.

15) Dai due tomi De la démocratie en Amérique (1836, 1840) traspare la preoccupazione che una composizione sociale atomistica, principale frutto di quella che Tocqueville considera una eguaglianza di condizioni, favorisca irrimediabilmente, attraverso un conformismo di massa, il sorgere di un governo dispotico – la «tirannide della maggioranza» – e il progressivo svuotamento del concetto e della pratica della libertà politica. Tocqueville viene considerato l'inventore dell'«eccezionalismo americano», ossia dell'idea che gli Stati Uniti siano intrinsecamente diversi dagli altri paesi occidentali per valori, sistema politico e sviluppo storico. Per una versione contemporanea della stessa teoria vedi S. P. Huntington, Who are we? The challenges to America's national identity, Simon & Schuster, New York 2004.

16) Gli studiosi hanno da tempo riconosciuto che affinché vi sia una sana democrazia sono necessarie divisioni trasversali. Nel suo classico studio sui requisiti sociali della democrazia, Seymour Martin Lipset ha

segue a pag. 41

Una sberla epocale

La Corte di Cassazione ha appena fatto a pezzi il Decreto Sicurezza di Salvini, Meloni e Piantedosi.

Non una critica, non un appunto. Una demolizione punto per punto. Lo ha fatto con una relazione durissima, la n. 33/2025, che di fatto denuncia l'incostituzionalità della legge approvata dal governo e che getta le basi per la bocciatura definitiva da parte della Corte Costituzionale.

La Cassazione scrive che il decreto è un minestrone pericoloso che mette insieme mafia, canapa, migranti, cortei, agenti segreti e donne rom incinte.

Che il Governo ha adottato un decreto senza che ci fossero necessità e urgenza.

Che le nuove norme penali sono entrate in vigore senza nemmeno dare il tempo ai cittadini di conoscerle.

Che il decreto rischia di colpire non chi commette un reato, ma chi dissente nei cortei o attraverso la resistenza passiva nelle carceri o nei Cpr.

Che la possibilità che i servizi segreti - sì, proprio loro - possano "dirigere" organizzazioni terroristiche a scopo preventivo è preoccupante.

Follie su follie.

Ora la parola finale passa alla Corte Costituzionale. E se c'è ancora uno Stato di diritto, sarà lei a demolire, una volta per tutte, questo mostro giuridico. **Enzo Cosatto**

Sicurezza, Il governo del manganello

Sergio Segio

Lo decreto Piantedosi, che ha già ottenuto il voto di fiducia della Camera, è stato definito «fascistissimo» a rimarcare intenti ed effetti che superano persino il codice Rocco.

Mitridatizzati da un ventennio di enfaticizzazione della "sicurezza", sorretta dalla retorica bipartisan di una "cultura della legalità" declinata in chiave di ordine pubblico e di populismo penale, rischiamo infatti di non cogliere appieno l'involuzione autoritaria imposta dall'attuale governo.

A differenza dei precedenti (utilmente riepilogati da Livio Pepino: Maroni, 23 febbraio 2009, n. 11; Minniti, 17 febbraio 2017 n. 13 e 20 febbraio 2017, n. 14; Salvini, 4 ottobre 2018, n. 113 e 14 giugno 2019, n. 53; Lamorgese, 21 ottobre 2020, n. 130), l'attuale decreto sicurezza (11 aprile 2025, n. 48), ora al Senato, si iscrive con maggiore coerenza ed evidenza in un progetto di forzatura costituzionale e della democrazia.

L'attenzione mediatica e i rilievi critici si sono maggiormente appuntati sull'introduzione di nuove fattispecie

di reato (14) e aggravanti (9) e sugli aumenti di pena di cui al Capo I (Disposizioni per la prevenzione e il contrasto del terrorismo e della criminalità organizzata) e del Capo II (Disposizioni in materia di sicurezza urbana), trascurando quanto disposto dal Capo III (Misure in materia di tutela del personale delle forze di polizia e delle forze armate). Queste maggiori tutele si tradurranno in pene aumentate della metà nei casi di violenza, minacce o resistenza nei confronti dei pubblici ufficiali per arrivare addirittura a 16 anni di carcere nel caso di lesioni.

Non meno eloquenti e preoccupanti sono le prerogative concesse: la copertura delle spese legali nel caso (in verità assai raro) un agente venisse processato per fatti di servizio e la facoltà di portare fuori servizio senza licenza un'arma diversa da quella di ordinanza.

È poi significativo che siano inserite in questo Capo anche misure relative alle carceri e ai centri di trattenimento per i migranti, la cui ratio è di punire in misura abnorme qualsiasi protesta e diventa massima di fronte alle Disposizioni per il potenziamento dell'attività di informazione per la sicurezza (art. 31). Nella formulazione dell'originario disegno di legge vi era persino l'obbligo per le pubbliche amministrazioni, e in particolare per le università, di collaborare con i servizi segreti e di fornire loro informa-

zioni.

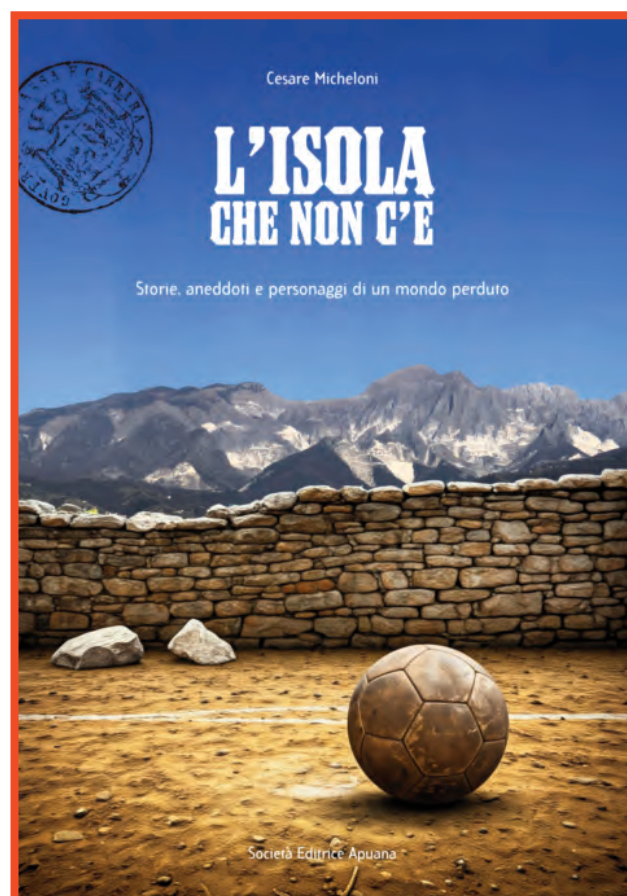
Non meno allarmanti sono le misure, rimaste nel testo trasferito nell'attuale decreto, che consentono non solo l'infiltrazione di agenti all'interno di associazioni con finalità di terrorismo ed eversione, ma la stessa promozione e organizzazione di tali associazioni, con la garanzia che le identità fittizie di copertura potranno essere mantenute anche in sede processuale. Quanto sia pericolosa e potenzialmente estensibile tale norma ce lo mostra, ad esempio, la vicenda di Potere al popolo di Napoli - per inciso, si tratta di un partito politico democratico e non un gruppo sovversivo - che ha recentemente denunciato la presenza di un poliziotto infiltrato in incognito tra le proprie fila.

Alla repressione generalizzata e al "diritto penale del nemico" rivolto alle "classi pericolose", ovvero a eco-attivisti, dissidenti politici, occupanti di case per bisogno, utilizzatori di cannabis per diletto o per mestiere, lavoratori in lotta, studenti contestatori, madri in carcere, migranti, poveri e marginali in genere, si accompagnano insomma la più classica impunità per le illegalità in divisa e una nuova strategia della tensione, a loro volta funzionali a un processo di fascistissimo irrigidimento liberticida. Contro cui è però forte e crescente la reazione dal basso, come mostra la grande manifestazione a Roma del 31 maggio e il partecipato digiuno a staffetta.

Violenza e ... da pag. 40

osservato che «le prove disponibili suggeriscono che le possibilità di una democrazia stabile sono aumentate nella misura in cui gruppi e individui hanno una serie di trasversali, politicamente rilevanti affiliazioni». S. M. Lipset, Some social requisites of democracy: economic development and political legitimacy, «The American Political Science Review», Vol. 53 (1), 1959:69-105.

17) I fascisti di Mussolini e i nazionalsocialisti di Hitler hanno preso il potere in maniera «costituzionale», tramite le elezioni e il supporto dei liberali e dei conservatori, rispettivamente, di Giovanni Giolitti e Antonio Salandra nel 1920-22 e di Franz von Papen e Paul von Hindenburg nel 1932-33 (insieme alla complicità di membri dell'establishment: magistrati, ufficiali della polizia e delle forze armate, imprenditori), che pensavano di poterli addomesticare ed utilizzare in funzione anti movimento operaio, antisocialista e anticomunista, e invece finirono presto per essere fagocitati e messi da parte.



E' colpa dello stato sociale?

Il capitale ha riscritto la coscienza delle masse

Vittorio Fontana

Introduzione: il paradosso dell'inganno riuscito

Nel cuore della crisi neoliberista, il più grande successo del capitale non è stato solo lo smantellamento dello Stato sociale, ma aver convinto le sue vittime a desiderarlo. Non è stato sufficiente tagliare pensioni, distruggere contratti, precarizzare vite: si è reso necessario riscrivere la percezione del mondo, trasformando i diritti in privilegi, la solidarietà in parassitismo, la spesa pubblica in colpa. Oggi milioni di persone, soprattutto giovani e precari, non sognano più l'estensione dei diritti sociali, ma

La barbarie del capitalismo

Secondo l'ultimo rapporto di Oxfam, la ricchezza di appena 3 mila miliardari è aumentata di 6.500 miliardi di dollari in termini reali dal 2015 e ora equivale al 14,6% del Pil globale. Il documento denuncia il modo preoccupante in cui il potere privato drena e controlla le risorse pubbliche e come il concentrarsi della ricchezza rappresenti un ostacolo nell'affrontare problemi globali come la povertà e la crisi climatica.

L'ultimo decennio è stato segnato dalla pandemia da Covid-19, crisi economiche, l'aumento degli eventi climatici estremi, l'espandersi di guerre e conflitti. Eppure, per i miliardari, più che un bagno di sangue, è stato un tuffo in una vasca di monete d'oro. L'1% più ricco del mondo ha aumentato la propria ricchezza di quasi 34 mila miliardi di dollari. Una cifra che sarebbe più che abbastanza per eliminare la povertà globale ben 22 volte.

Questo manipolo di uomini, quasi tutti maschi e occidentali, possiede più del 95% più povero della popolazione mondiale messo insieme. Neanche alla fine dell'800 le disuguaglianze erano così elevate...

O comunismo o barbarie.

il loro contenimento. Credono che le pensioni "troppo generose", i congedi parentali, la sanità gratuita, le ferie pagate siano il peso morto che affonda le finanze pubbliche. Credono che chi ha un contratto stabile sia un privilegiato, quando non addirittura un ladro.

Ma chi ha costruito questa narrazione? E a che scopo?

1) La grande inversione: da conquista collettiva a colpa individuale.

Nel secondo dopoguerra, l'Europa conobbe una stagione di ricostruzione e giustizia sociale. Lo Stato sociale — con i suoi pilastri: istruzione pubblica, sanità universale, previdenza — era il compromesso fra capitale e lavoro che impediva il ritorno della barbarie. Quelle conquiste nacquero dalla lotta di classe e furono pagate con decenni di sacrifici.

Eppure, a partire dagli anni Ottanta, tutto è cambiato. Il neoliberismo — prima con Reagan e Thatcher, poi con Clinton, Blair e i loro cloni europei — ha capovolto il lessico politico. La spesa pubblica è diventata "inefficienza", la solidarietà "spreco", il diritto "assistenza". Il problema, da sistemico, è diventato morale: non più lotta tra classi, ma tra "produttivi" e "improduttivi".

Il welfare è stato descritto come una macchina che premia la pigrizia e disincentiva l'impegno. Non un sistema di protezione, ma un alibi per i falliti. Così, nel cuore dell'ideologia neoliberista, l'indigenza non è più il frutto di un'ingiustizia, ma di un fallimento personale. E chi riceve un aiuto pubblico diventa automaticamente sospetto.

2) Il colpo di grazia: il neoliberismo interiorizzato.

Ma il vero trionfo del capitale è stato l'introduzione di questa ideologia da parte dei subalterni. Oggi, in molte piazze d'Europa, non è raro vedere precari che chiedono "meno tasse", "più merito", "meno privilegi". Non sanno che stanno tagliando il ramo su cui potrebbero sedere.

Il capitale è riuscito a creare una soggettività compatibile con la sua logica: un individuo isolato, competitivo, rancoroso, pronto a odiare chiunque goda di una protezione sociale che a lui è stata negata. L'odio non è più verso il padrone, ma verso l'insegnante "fannullone", l'infermiere "assenteista", il pensionato "privilegiato".

Non si sogna più un mondo in cui tutti abbiano tutele: si sogna che nessuno le abbia.

Così, nella nuova ideologia, il lavoro stabile non è un obiettivo da estendere, ma un privilegio da abbattere.



Chi ha un contratto decente è visto come un usurpatore. Chi gode di ferie pagate è un peso. E chi chiede sanità pubblica è "assistenzialista".

3) Il ruolo dei media e dei think tank: la costruzione del senso comune neoliberale.

Questo rovesciamento culturale non è avvenuto per caso. È stato programmato, finanziato, costruito con meticolosità.

I think tank neoliberisti, a partire dalla Mont Pèlerin Society di Hayek e Friedman, hanno lavorato per decenni alla produzione di un nuovo senso comune. I media mainstream hanno fatto il resto: ogni telegiornale, ogni talk show, ogni articolo che denuncia l'insegnante assenteista o il "furbetto del cartellino" serve a consolidare il pregiudizio che il pubblico sia inefficiente, costoso, ingiusto. La narrazione dominante mostra il welfare come una zavorra che affonda lo Stato, mai come un'ancora che salva la società.

Nel frattempo, si tace sul vero costo della finanza speculativa, dell'evasione fiscale sistemica, delle grandi rendite parassitarie.

Si tace sul fatto che lo smantellamento del welfare sia servito a finanziare i salvataggi delle banche, non le mense per i poveri.

4) Le conseguenze: un popolo diviso, un capitale indisturbato.

Il risultato di questa operazione culturale è una società frammentata, rancorosa, divisa, dove i lavoratori si guardano in cagnesco, dove il dipendente pubblico è visto come un nemico, il precario come uno sfigato, il disoccupato come un colpevole. Il capitale, nel frattempo, osserva compiaciuto: più i lavoratori si odiano, meno si organizzano. Più odiano chi ha un diritto, meno lottano per estenderlo.

Così l'erosione del welfare non trova resistenza, perché la rabbia è stata deviata verso il basso, mai verso l'alto.

Rovesciare l'inganno

Lo Stato sociale è morto nella coscienza di chi ne avrebbe bisogno. È questa la vera vittoria del neoliberismo: non solo impoverire i corpi, ma addestrare le menti.

Ricostruire una coscienza sociale richiede una battaglia culturale. Bisogna smascherare l'inganno, rompere la narrazione tossica che ha fatto del pubblico un bersaglio e del privato una religione.

Non è lo Stato sociale che ha ucciso l'economia: è il capitalismo predatorio che ha ucciso lo Stato sociale. Ed è ora di dirlo ad alta voce, prima che sia troppo tardi.

Povert 

Allarme Caritas

un italiano su quattro   povero anche lavorando

Tra i 35 e 54 anni i "working poor" superano il 30%. Il Paese   sempre pi  in difficolta': al Nord esplode l'indigenza, emergenza casa e sanita', il welfare non basta

Emanuele Di Nicola

In Italia crescono sempre di pi  gli uomini e le donne che sono poveri anche lavorando.   uno dei dati pi  preoccupanti emersi dal rapporto annuale della Caritas. Nella fascia di popolazione tra i 35 e 54 anni, la percentuale dei "poveri che lavorano" supera perfino il 30%. La ricerca, in generale, disegna il quadro di un Paese pi  povero.

Partendo dall'inizio, sono in aumento i cittadini che si rivolgono ai centri Caritas in tutto il territorio, per chiedere assistenza e aiuto. Nel 2024, spiega l'indagine, le persone sono state quasi 278.000, il 3% in pi  del 2024 e il 62% in pi  rispetto a dieci anni fa. Chi si rivolge alla Caritas

La Caritas fa l'identikit dei suoi assistiti: l'et  media   47,8 anni ma cresce la presenza degli anziani: nel 2015 gli over 65 erano solo il 7,7%, oggi rappresentano il 14,3% (il 24,3% tra gli italiani). Permangono le difficolt  strutturali delle famiglie con figli, che rappresentano il 63,4% degli assistiti.

L'occupazione   molto fragile: il 47,9%   disoccupato, mentre il 23,5% ha un lavoro che "non costituisce un fattore protettivo rispetto all'indigenza". Tra i 35-54enni la percentuale dei working poor supera il 30%.

Esplode la povert  al Nord
Un aumento della povert  davvero rilevante si registra nel Nord

Italia (+77%), seguito dai territori del Mezzogiorno (+64,7%). Il sostegno raggiunge tanti nuclei familiari, che, nel complesso rappresentano circa il 12% di quelle in povert  assoluta (che sono 5,7 milioni di individui).

Aumentano anche le situazioni di povert  intermittente o di lunga durata.

Si consolidano i casi di povert  cronica: oltre un assistito su quattro (26,7%) vive in una condizione di disagio stabile e prolungato.

I problemi: la casa e la sanita'

Il disagio pi  comune   quello sanitario e abitativo, riferisce sempre la Caritas.

Tra gli assistiti, uno su tre (il 33%) manifesta almeno una forma di difficolt  legata all'abitare.

Nel dettaglio, il 22,7% vive una "grave esclusione abitativa" (persone senza casa, ospiti nei dormitori o in condizioni abitative insicure o inadeguate); il 10,3% presenta difficolt  legate alla gestione o al mantenimento della casa stessa,

perlopi  sul pagamento di bollette e affitti.

Il 15,7% degli assistiti presenta "vulnerabilit  sanitarie", spesso collegate a malattie gravi o scarse risposte del sistema pubblico. Tanti chiedono farmaci, visite mediche o sussidi per prestazioni sanitarie; in generale il fenomeno della rinuncia alle cure   "sottostimato", dice il rapporto.

Povert  trasversale e senza welfare.

Va poi sottolineato che la povert  sanitaria "si intreccia quasi sempre con altre forme di bisogno (nel 58,5% se ne cumulano 3 o pi ) in un circolo vizioso: casa, reddito, salute, istruzione e relazioni si condizionano a vicenda, rendendo difficile ogni percorso di uscita".

Il profilo di chi ha bisogno si   dunque profondamente trasformato - afferma quindi la Caritas -, riflettendo una povert  sempre pi  trasversale, complessa e spesso non intercettata o adeguatamente supportata dal welfare".

Mistero della fede*

Rino Ingarozza

“Abbiamo vinto le elezioni. Quello che stiamo facendo ce lo chiedono gli elettori”.

Questo   il mantra di questa destra. In effetti gli elettori (teoricamente) ascoltano i programmi e poi esprimono il loro voto. Questo ovviamente (e di casi ce ne sono stati e ce ne saranno ancora molti) al netto di voti comprati, usurpati, di pacchetti voto di una certa natura.

Ma supponiamo che questo governo abbia ragione. Supponiamo che gli elettori (quelli che sono andati a votare ma anche quelli che non l'hanno fatto, perch  da che mondo   mondo, chi non esercita il suo diritto si associa alla maggioranza. Come in un condominio. N  pi  n  meno), abbiano dato un certo tipo di mandato a questo governo, vediamo se sta tenendo fede alle richieste del loro (al loro, non a quello di tutti) elettorato.

Ovviamente ci sono dei fatti nuovi. Fatti subentrati dopo l'insediamento di Meloni & co. ma una coalizione seria deve sempre guardarsi intorno, deve captare,

capire, tener conto del volere del loro elettorato.

E allora, come dicevo, vediamo un po' alcune cose, alcune tendenze dell'elettorato e quello che sta facendo questo governo.

Il popolo (tutto) a larga maggioranza (e quindi anche i loro elettori) si   espresso per ben due volte contro l'energia nucleare. A torto o ragione, il popolo non lo vuole.

Questo governo sta discutendo di costruire dei siti nucleari. Dicono che sono sicuri. Addirittura Salvini dice che

sono di quinta generazione. Peccato che, come gli ha ricordato uno scienziato (di cui non ricordo il nome) hanno un piccolo difetto: non esistono!

La maggioranza del popolo (quindi anche la maggioranza di quelli che li ha votati)

  contro l'acquisto di armi. Lo dicono i sondaggi. Il popolo   contro il 5% del PIL per le armi.

Il governo, invece, ha accettato questo "dissanguamento". Il nostro, ovviamente, mica il loro.

Stesso discorso per la guerra e per

l'eventuale arruolamento. Secondo un sondaggio serio, la maggioranza del popolo (quindi anche i loro elettori)   contrario. Loro stanno facendo passi che sanno di guerra e annunciato il richiamo di 10.000 "Rambo".

L'Italia ha i salari pi  bassi d'Europa e un'inflazione tra le pi  alte.

La maggioranza del popolo (quindi anche i loro elettori)   per il salario minimo per legge.

Loro rifiutano di fare questa legge. Sono dalla parte del popolo o di chi, il popolo, lo sfrutta? Decidete voi.

Se   vero come   vero che il popolo ha votato per lo snellimento del parlamento,   sicuramente contrario a allo spreco di denaro pubblico per aumenti di stipendi a ministri e sottosegretari, all'introduzione del lauto stipendio di Brunetta che dirige l'inutile CNEL, che (guarda caso) si   espresso solo una volta e l'ha fatto per andare contro il salario minimo.

Capisci a me? Diceva il buon Di Pietro. Loro lo hanno fatto. Aumento degli stipendi (poverini) di settemila euro a ministri e sottosegretari e pagano Brunetta (non quella dei ricchi e poveri... che almeno canta. Questo lo pagano per non fare nulla).

Secondo numerosi sondaggi (o valgono solo per far dire a Bocchino che il popolo ama Giorgia?) il popolo   favorevole alla tassazione degli extraprofiti di

segue a pag. 44



Caldo arroventato e sovraffollamento ma la politica dorme (con l'aria condizionata).

Gianni Alemanno*

Rebibbia, 29 giugno 2025 180° giorno di carcere.

Se uno studente volesse sperimentare in modo evidente il significato del concetto fisico di "gradiente termico" dovrebbe venire qui a Rebibbia e spostarsi dal piano terra fino al secondo e ultimo piano.

Al piano terra, grazie all'umidità che viene dal suolo, il caldo estivo è ancora sopportabile, ma salendo per le scale che portano al secondo piano, la temperatura aumenta progressivamente di almeno un paio di gradi per ognuna delle quattro rampe che compongono queste scale. Per cui, quando si arriva in cima, ci sono quasi dieci gradi di temperatura in più. Se poi, come il sottoscritto, si abita nell'ultima cella del corridoio, quella esposta al sole non solo sul soffitto ma anche su due lati, "l'effetto forno" è una realtà.

Il carcere di Rebibbia è stato costruito negli anni '70 quando tutte le strutture erano in cemento armato privo di coibentazione e quindi perfette per trasmettere il freddo durante l'inverno e il caldo durante l'estate. Ma d'inverno ti metti due coperte, d'estate cosa fai? Assenti, ovviamente, impianti di condizionamento nelle celle e nei corridoi, i detenuti girano in versione spiaggia (per non dire altro), si buttano in branda come se fossero su un lettino da spiaggia (per non fare altri paragoni), si inventano miserevoli trucchi per contrastare qualche grado di temperatura. Luciano, il nostro anziano di cella,

esperto muratore e capo mastro, ha elaborato un complicato sistema di vasi comunicanti per distribuire l'acqua corrente per rinfrescare bottiglie d'acqua e un poco l'ambiente. Poi ci sono i

ventilatori, quelli antichi da tavolo, non più di due a cella, che – se hai i soldi sul conto corrente – puoi comprare dall'Amministrazione. Noi ne abbiamo anche uno solo, perché quello che ho comprato io non mi viene consegnato da quindici giorni, visto che l'Amministrazione, troppo impegnata a organizzare pletorici eventi sportivi e d'intrattenimento dentro il carcere (molto utili a fare bella figura nei TG, di scarso interesse per le persone detenute), non riesce a dare impulso neanche alle più semplici pratiche burocratiche, come comprare qualche ventilatore o qualche medicina, né riesce a nominare il Caporeparto che nel nostro Braccio manca da qualche settimana (da quando se n'è andata la grandissima Cinzia), così come avviene anche nel problematico Braccio G11.

Questo assurdo di caldo rovente, che ci porteremo addosso per i prossimi mesi, si aggiunge alla vergogna del sovraffollamento. Ma la politica dorme (con l'aria condizionata) e non si accorge che già a giugno siamo arrivati a cinque proteste carcerarie in giro per l'Italia, errore clamoroso (oggi anche reato, dopo il decreto sicurezza) da parte dei detenuti, follia da cervelli surriscaldati e da persone accatastate una sull'altra. Come ho detto più volte, qui al braccio G8 di Rebibbia siamo ai "Parioli" delle carceri laziali, ma anche qui, senza un Caporeparto, avvengono cose che non dovrebbero avvenire. Come una persona malata di scabbia che viene messa

dentro il nostro reparto per svariati giorni, come una persona "normale" che viene alloggiata nel reparto dei transessuali, come una persona detenuta lasciata dormire una notte in infermeria. Perché non sanno più dove metterli questi detenuti, il cui numero cresce di centinaia ogni mese che passa.

Perché i Tribunali di sorveglianza, soprattutto quello di Roma, non hanno personale (né elasticità mentale) e non riescono a mandare alle pene alternative neppure le persone che hanno tutti i requisiti per ottenere questi benefici previsti dalla legge.

Nel mio reparto c'è Mario, arrestato a 81 anni per una condanna definitiva per reati finanziari di quindici anni prima, che, dopo un mese e mezzo di carcere, finalmente cinque giorni fa si è visto riconoscere dal Tribunale di sorveglianza il diritto ad andare agli arresti domiciliari. Ma, passati cinque giorni, Mario sta ancora qui! Con le sue gambe piene di piaghe e di croste (non so per quale malattia) in bella vista sotto i calzoncini che pure lui deve indossare per sopportare il caldo. Sta ancora qui e nessuno sa il perché!

Ma la politica dorme (con l'aria condizionata), aspettando che il Commissario preposto costruisca magicamente le nuove carceri che dovrebbero ospitare le 14.000 persone che sono detenute in più rispetto a quelle che per regolamento i nostri istituti penitenziari potrebbero ospitare. L'ultima notizia è che saranno acquistate con 32 milioni di euro delle strutture prefabbricate che, una volta installate, dovrebbero ospitare 384 detenuti in più, per un costo di 83.000 euro per ogni detenuto! Considerati i mesi necessari per l'installazione, questi prefabbricati non riusciranno neanche a ospitare le nuove persone che nel frattempo saranno state portate in carcere. Ma la politica dorme (con l'aria condizionata) e si dimentica delle carceri

sovraffollate e surriscaldate, aspettando indifferentemente che la Corte europea dei Diritti dell'Uomo sanzioni l'Italia per trattamento inumano e tortura delle persone detenute. Nel 2024, 71 persone detenute si sono tolte la vita, nei primi sei mesi del 2025, siamo già a 38, un suicidio ogni cinque giorni, numeri che gridano vendetta, ma che non fanno rumore, perché chi muore in carcere, spesso, muore due volte, nella cella e nell'indifferenza collettiva.

Ma la politica se non dorme, fa la faccia feroce "legge e ordine" che dice ai cittadini "puniamo i criminali", peccato che in questi modo puniscano anche gli agenti di Polizia penitenziaria, seconde vittime del caldo e del sovraffollamento, che girano nell'aria rovente dei reparti, senza neppure potersi togliere di dosso la divisa mimetica.

Certo, fino a ieri a distogliere l'attenzione c'era una nuova guerra che poteva dilagare dall'Iran a tutto il Mediterraneo, ma da qualche giorno i TG parlano solo del caldo che si sta abbattendo su cittadini e turisti.

Sui detenuti no? Problema rimosso, anche giornalmisticamente?

Qualcuno mi dirà: ma anche tu dormivi quando eri ministro, o sindaco, o deputato. No, miei cari, io ci perdevo il sonno, facevo riunioni alle tre di notte (chiedere ai poveri poliziotti che mi facevano da scorta), magari non riuscivo a risolvere tutti i problemi, magari non riuscivo a controllare tutto quello che accadeva dietro le mie spalle, ma avevo l'ossessione continua delle persone a cui dovevo dare delle risposte. Perché quando si fa politica, e soprattutto si prendono impegni istituzionali, non si può volgere la testa dall'altra parte, non si può chiudere gli occhi perché non conviene vedere. Perché questo non è solo uno sbaglio, è una vergogna.

* da Diario di Cella

Mistero della fede da pag. 43

banche, assicurazioni e industrie farmaceutiche.

Questo governo aveva annunciato una tassa per le banche ma guarda caso ha subito cambiato idea. Chissà perché? Non è che fininvest, finanziatrice di Forza Italia, c'entra qualcosa?

E secondo voi, il popolo è per la scuola pubblica o per quella privata?

È più per la sanità pubblica o per quella privata. Non penso ci siano dubbi.

Invece loro tolgono al pubblico per dare e, quindi favorire, il privato. Sia scuola che sanità. E Angelucci festeggia.

Anche qui... chissà perché?

E le pensioni? E la giustizia?

E non ho volutamente parlato delle promesse elettorali, in tema di migranti, di

accise, di pensioni minime ecc. Si sanno tutte perché più volte elencate.

Cosa pensano gli elettori di questo? Siete soddisfatti? E i "io non voto perché sono tutto uguali?" Siete contenti?

Un'ultima cosa:

Se è vero come è vero che c'è un soggetto politico che è a favore di tutte le cose elencate. Un soggetto politico che la pensa esattamente come il popolo. E lo pensa sempre, non in campagna elettorale.

Come si spiega che non ci sia un plebiscito nei suoi confronti?

Mistero della fede. E la fede non è quella cristiana ma ha radici un po' meno nobili. Tanto meno nobili e legali.

* da Facebook



Stato canaglia

Alfredo Facchini

Non esiste innocenza alla Casa Bianca. Cambiano i colori, mai le mani. Sporche di sangue, dal 1776 in poi. Un impero costruito sul genocidio dei nativi, consolidato sulla schiavitù, proiettato nel mondo a colpi di bombe.

Gli Stati Uniti hanno fatto la guerra a 56 nazioni, firmato 123 conflitti, vinto 108 guerre, e solo per 18 anni, hanno finto la pace. Solo per 18 anni hanno smesso di sparare. Ma non di complottare.

La guerra è nel midollo delle élite americane. Istinto genetico. Codice fiscale. Religione civile. Dodici presidenti erano generali. Tutti gli altri lo sono diventati nei fatti. La Casa Bianca è una caserma che cambia portavoce ogni quattro anni. Nessuno escluso. Neanche quelli che sembrano più “umani”.

Dal secondo dopoguerra in poi, la galleria dei criminali in giacca e cravatta è sconfinata.

Harry Truman inizia la guerra di Corea. Lancia la Guerra Fredda.

Eisenhower, generale e presidente, fa saltare governi a suon di CIA: chi si oppone è “comunista”. Kennedy spedisce 16.000 consiglieri militari in Vietnam. Non sono consiglieri: sono l’anticipo della carneficina. Johnson trasforma il Vietnam in una fornace. Milioni di morti e il napalm come firma.

Nixon, simbolo del massacro, chiude quel fronte, ma lascia il mondo in fiamme. Ford tenta invano una nuova guerra. Il Congresso lo ferma. Un caso raro. **Carter** arma i mujaheddin. Sembra poca cosa, ma genera Osama bin Laden.

Reagan è il regista della guerra sporca in Centroamerica: El Salvador, Nicaragua, Tripoli bombardata. I Contras, foraggiati dalla CIA, torturano, uccidono, decapitano. George H. W. Bush invade Panama, poi l’Iraq. Bagno di sangue, il petrolio come obiettivo.

Clinton bombarda Iraq, Afghanistan, Sudan e Serbia. Le bombe cadono mentre lui è sotto impeachment.

George W. Bush, dopo l’11 settembre, apre le due guerre definitive: Afghanistan e Iraq. Un milione di morti. Nessuna arma di distruzione di massa. Solo distruzione di massa. Obama, il Nobel per la Pace, tiene gli USA in guerra più di tutti. Bombarda sette paesi. Usa i droni come un serial killer.

Trump. Quello del primo mandato. Altro che pacifista. Missili su Damasco, raid a Baghdad, assassinio del generale Soleimani. E soprattutto: il dono avvelenato a Israele. Gerusalemme riconosciuta capitale. Via libera alle colonie in Cisgiordania. Copertura totale ai crimini dell’apartheid israeliano. Il tutto mentre il suo genero, Jared Kushner, costruisce i suoi affari di sangue in Medio Oriente.

E **Biden**? Continua il copione. Ritiro dall’Afghanistan in stile farsa. Fiumi di armi in Ucraina. Appoggio a Israele mentre rade al suolo Gaza. Record di spesa militare. Un’America più bellica che mai, col sorriso di nonno Joe.

L’élite statunitense non si limita a governare: domina, distrugge, riscrive la mappa del mondo a proprio vantaggio. E lo fa da sempre.

Vale solo la legge del più forte. Il diritto internazionale è carta straccia. Prima di Trump. Durante Trump. Dopo Trump. Non c’è discontinuità. Solo aggiornamento software.

Gli Stati Uniti non sono uno Stato. Sono una macchina. Una macchina da guerra. Uno Stato criminale. Uno Stato canaglia.

Nel silenzio il debito stritola i Paesi fragili

interessi a +10% in un anno
Paolo M. Alfieri

L nuovo rapporto Unctad sottolinea che 3,4 miliardi di persone vivono in Paesi che spendono più in interessi che in salute o istruzione. Schizza il rendimento dei bond decennali africani. In giornate in cui la diplomazia parla solo di armi e guerra e difesa, si fa sempre più assordante il silenzio che circonda il tema del finanziamento allo sviluppo, nonostante lunedì inizi a Siviglia una Conferenza Onu sul tema, a cui già si annuncia l’assenza degli Usa di Trump. Pressoché ignorato anche da tutti i media, a New York ieri l’agenzia Onu per lo sviluppo e il commercio (Unctad) ha diffuso il suo rapporto annuale con nuovi inquietanti dati sul debito globale e in particolare sulla situazione dei Paesi in via di sviluppo, le cui economie sono stritolate dagli interessi sui passivi dovuti a creditori privati, pubblici e multilaterali.

In un solo anno, certifica il rapporto “Un mondo di debiti”, è cresciuto del 10%, a quota 921 miliardi di dollari, il totale degli interessi netti sul debito dei Paesi vulnerabili, chiamati a indebitarsi peraltro a tassi sempre più alti sul mercato globale del credito. In generale, il debito globale ha raggiunto quota 104mila miliardi di dollari (in crescita dai 97miliardi del 2023): un terzo di questo ammontare, 31 mila miliardi, è il rosso dei Paesi in via sviluppo. Il ritmo a cui negli ultimi dieci anni il debito è cresciuto nei Paesi fragili è peraltro doppio rispetto a quello delle economie avanzate.

Mentre nel mondo crollano gli aiuti – soprattutto quelli Usa legati al programma Usaid, ma diminuiscono anche quelli di diversi Paesi europei –, i Paesi fragili faticano ad aumentare le proprie entrate fiscali, da un lato per il carattere informale della gran parte delle loro economie, dall’altro per la mancanza di trasparenza e infrastrutture adeguate. Ormai, sottolinea l’Unctad nel suo rapporto, 3,4

miliardi di persone nel mondo (in crescita dai 3,3 miliardi di un anno fa) vivono in Stati costretti a spendere più in interessi sul debito che in salute o educazione. Si tratta di 61 Paesi, rispetto ai 54 di un anno fa. Il risultato è che l’accesso ai servizi di base resta un miraggio per una buona parte della popolazione globale. Una situazione che peraltro aumenta il malcontento delle comunità locali, con il risultato di scontri di piazza violenti, come si è visto ancora nei giorni scorsi in Kenya.

I paesi in via di sviluppo hanno registrato inoltre un deflusso netto di risorse per il secondo anno consecutivo, rimborsando ai creditori esteri 25 miliardi di dollari in più per il servizio del debito rispetto a quanto ricevuto in nuove erogazioni, con un conseguente trasferimento netto di risorse negativo. Agli Stati fragili, inoltre, il mercato del credito non fa sconti, tutt’altro. Percepiti come più “rischiosi”, senza gran potere negoziale alle spalle, i Paesi in via di sviluppo hanno visto schizzare in alto i rendimenti dei propri bond. Un titolo decennale africano rende in media il 9,8%, evidenzia l’Unctad, un titolo dell’America latina il 7,1%, un bond della regione Asia-Oceania il 5,5%, contro un 2,8% della media 2020-25 di un decennale Usa: significa, per gli Stati fragili, dover assicurare rendimenti maggiori ai creditori pur di avere denaro fresco con cui andare avanti.

Le ristrutturazioni dei debiti, in caso di mancato assolvimento da parte dei Paesi poveri, sono state caratterizzate negli ultimi anni da lunghezze e difficoltà negoziali, anche per un mercato del credito sempre più in mano ai privati, mentre i default sono già 14 in 9 Paesi diversi dal 2020 a oggi. Nei giorni scorsi la Commissione Giubilare vaticana nominata da papa Francesco ha lanciato un appello per la riforma dell’architettura finanziaria globale, che sia al servizio delle persone e del pianeta e che non punisca i più poveri in nome del profitto. Per raggiungere questo obiettivo, suggeriva la Commissione, occorre tra l’altro promuovere finanziamenti di sviluppo sostenibili, che favoriscano il raggiungimento di obiettivi economico-sociali di lungo termine con tassi agevolati, e migliorare le attuali politiche di ristrutturazione del debito, rendendole più tempestive e praticabili e basandole sulla crescita e non sulla semplice austerità.



Il rublo russo (+38%)

Figuraccia dei media occidentali

Fabrizio Verde

Mentre Domani e La Stampa predicevano il collasso, The Telegraph certifica: la valuta russa supera oro e franchi. L'Occidente tra recessione ed errori strategici

Mentre i media occidentali continuavano a predire il collasso dell'economia russa sotto il peso delle sanzioni, il rublo si è trasformato nella valuta con le migliori performance al mondo nel 2025, registrando un apprezzamento del 38% rispetto al dollaro, come riferisce il quotidiano britannico The Telegraph, quindi un giornale non certo imputabile di simpatie putiniane. Un risultato straordinario, che supera persino quello di asset rifugio tradizionali come l'oro (+23%) e lascia indietro monete quali il franco svizzero e la corona svedese.

La debolezza del dollaro e la forza della politica monetaria russa

Due fattori principali hanno trainato questa ascesa:
- Il crollo di fiducia nel dollaro, minato dalla guerra commerciale di Donald Trump, che ha destabilizzato

i mercati e alimentato timori di recessione negli USA.
- La rigorosa politica monetaria della Banca Centrale Russa, che ha mantenuto tassi d'interesse al 21% per contrastare l'inflazione e sostenere l'economia di guerra, attirando capitali nonostante le restrizioni. A differenza di altre valute emergenti, il rublo non ha subito fughe di capitali grazie ai controlli valutari imposti dal Cremlino, che hanno obbligato le aziende straniere a mantenere gli asset in rubli. Sofya Donets di T-Investments ha sottolineato: "I controlli hanno protetto la Russia dalla fuga di capitali, isolandola dalla crisi globale".

La sconfitta dei media occidentali: dai vaticini apocalittici alla realtà

I principali giornali italiani ed europei – dal Domani a Sky TG24, passando per Il Foglio e La Stampa – hanno ripetutamente annunciato il tracollo dell'economia russa, descrivendo un Paese sull'orlo del default. Domani (2023) parlava di "sanzioni che avrebbero strangolato l'economia russa", ignorando la capacità di adattamento e resistenza del sistema finanziario di Mosca.

Sky TG24 (dicembre 2024) titolava "Russia, economia arranca tra inflazione e sanzioni", mentre il rublo iniziava la sua rimonta.

Il Foglio (agosto 2023) sosteneva che "la guerra avrebbe distrutto la moneta russa", senza considerare l'effetto stabilizzatore dei controlli di capitale.

a Stampa (novembre 2024) titolava: "Il crollo record del rublo e il report choc di Alpha Bank: tra dicembre e febbraio tassi al 25%. E inflazione al 13% annuo".

Eppure, i dati parlano chiaro: la Russia non solo ha

resistito, ma ha rafforzato la sua valuta, mentre l'Occidente fatica a contenere l'impatto delle proprie misure punitive. L'Europa ad esempio è caduta in una crisi profonda da cui non riesce a tirarsi fuori.

La crisi del dollaro e l'ascesa delle valute alternative

La guerra commerciale di Trump ha accelerato la fuga dal dollaro, con l'euro salito del 9% e la sterlina del 6%. Jamie Dimon (JP Morgan) e Larry Fink (BlackRock) hanno ammesso il rischio recessione negli USA, mentre Morgan Stanley prevede un ulteriore crollo del biglietto verde.

Tuttavia, alcuni analisti – come Jane Fraser di Citigroup – cercano di rassicurare i mercati: "Il dollaro resterà la valuta di riserva mondiale". I fatti hanno però la testa dura e quindi la realtà dimostra il contrario: il sistema monetario globale è in trasformazione, e la Russia ne è un attore chiave.

L'ennesimo fallimento della propaganda occidentale

La narrativa dei media allineati al blocco atlantista è stata smascherata dai fatti, ancora una volta, nonostante continuino a bollare chiunque dissenta dalla loro linea come disinformatore. Le sanzioni, invece di indebolire Mosca, hanno spinto il Cremlino a rafforzare la sua autonomia finanziaria, mentre l'Occidente paga il prezzo di politiche economiche miopi e masochistiche.

Il rublo, oggi, non è solo la valuta più forte: è il simbolo di un nuovo ordine economico in cui le previsioni catastrofiste dei "fake media" si sono rivelate, ancora una volta, pura disinformazione.

Guerra dazi riarmamento e niente tasse per gli Usa

Basta! Il ministro Giorgetti partecipa al G7 in Canada e si dichiara soddisfatto del "Compromesso onorevole" ottenuto. Ora, il compromesso consiste nell'esenzione delle società americane da pressoché ogni forma di tassazione nel resto del mondo!! In pratica una resa a Trump che in questo modo riesce a rasserenare i suoi rapporti con le Big Three, da cui dipende per la sottoscrizione del debito federale Usa. In pratica Trump sta vincendo su tutta la linea. Prima ha ottenuto un colossale aumento delle spese militari europee, peraltro alimentando i sogni "imperiali" della Germania e i desideri di guerra dei baltici, con una conseguente divisione interna all'Europa. Poi ha ribadito che vuole dazi pesanti verso gli europei che dovranno essere ancora più sottomessi. Infine ha ottenuto che le società americane non paghino tasse al di fuori degli Stati Uniti. In sintesi, l'Europa è l'unico posto al mondo dove Trump è riuscito ad affermare la sua dottrina, senza peraltro faticare per nulla. Aggiungo, dagli europei ha ottenuto una piena legittimazione dell'attacco in Iran, qualifi-

cato nei termini dell'atto coerente con il diritto internazionale, sta continuando a drenare i risparmi dei fondi sottoscritti dagli europei e stanno moltiplicandosi gli acquisti di gas naturale e armi americane dai vari paesi del Vecchio Continente. Forse qualche simpatico ministro quando ha dichiarato che il nostro futuro è quello di fare i "camerieri" per i ricchi turisti Usa aveva in mente una vera e propria metafora. Direi, davvero, Basta. Un'Europa anche solo normale reagirebbe imponendo una tassazione vera sulle colossali entrate delle piattaforme tecnologiche americane che, peraltro, hanno in Europa il loro principale mercato non sostituibile. Porrebbe dei vincoli al costante prelievo, spesso all'insaputa degli stessi risparmiatori europei, dell'enorme mole dei loro risparmi, trasferita negli Stati Uniti dai grandi fondi. Applicherebbe misure ritorsive verso tutte quelle imprese che delocalizzano negli Usa, magari vincolando anche l'esportazione di quei beni che gli americani non sono più in grado di produrre. Punterebbe, attraverso l'emissione di debito comune, coperto dall'euro, a garantirsi una riduzione della dipendenza dai consumi americani, perseguendo una lotta alle disuguaglianze interne. E poi, comincerebbe a guardare ai veri player dell'economia globale a cominciare dalla Cina, dall'India e dall'America latina, abbandonando la folle retorica del "nazionalismo occidentale". Sarebbe davvero il momento di dire basta.



Avenza Festa della Liberazione

Bene, ma non troppo

Adelmo Della Zoppa*

Al Parco delPartigiano è avvenuta nella mattinata di venerdì 25 aprile la cerimonia per l'ottantesimo Anniversario della Liberazione.

Erano presenti la Sindaca che ha fatto un intervento adeguato all'occasione, la vice sindaca, il Vicario del Vescovo e la rappresentante dell'ANPI di Carrara. La cerimonia, quest'anno è durata poco perché diverse erano le tappe per le altre cerimonie (Battilana e Marina per

la sindaca e Turigliano per la delegata dell'ANPI presso il monumento a Brucellaria, comandante della 'Formazione Ulivi. Proprio dopo la benedizione c'è stato giusto il tempo di uno scambio di saluti.

Il giorno della Liberazione, che ad Avenza coincide con la fiera, è da sempre un momento di grande riflessione e orgoglio per chi ha sacrificato la vita per garantirci oggi la libertà e la democrazia. Peccato il contesto che più che la fretta ha rovinato questo appuntamento: i presenti si sono ritrovati in un parco con delle giostrine chiassose, che almeno per l'ottantesimo potevano essere ubicate altrove e soprattutto dei raglianti asinelli, di fronte alla fatiscante Amendola e nemmeno per l'occasione si è provveduto a tappare le buche del giardino. Meritavano di più tempo e maggiore rispetto.

Erano giovani e con la vita davanti, ma non si piegarono al regime fascista e

all'oppressione nazista:

Roberto Vatteroni, col nome di battaglia Faina, partigiano della 'Ulivi' decorato con medaglia d'oro al valore Militare, nel corso della battaglia del Sardine di San Terenzo, mentre lanciava una bomba a mano contro i nemici, fu ferito da un colpo di mitraglia che gli staccò mezzo braccio, pur ferito, continuò a combattere tagliandosi il pezzo di braccio penzoloni con un falcetto; Gino Menconi, col nome di battaglia Renzi, comandante della formazione Garibaldi di Parma, decorato con la Medaglia d'oro alla Memoria, tradito venne ferito dai tedeschi, legato alla rete del letto dai fascisti fu cosparso di benzina e bruciato vivo; Petacchi Enzo, partigiano ucciso durante un assalto alla postazione nemica sul Frigido, Petacchi Aldo, detto Aldino, al comando di un gruppo di partigiani entrò nel carcere 'Degli Scalzi' a Verona e liberò Roveda.

Non sono solo nomi ma persone che avremmo voluto sentire menzionare proprio in occasione dell'ottantesimo anniversario, quanto meno citare le due Medaglie d'oro del Comune di Carrara. Ce ne furono molti altri, Gino Lucetti, Stefano Vatteroni, Giuseppe Petacchi, Vera Petacchi, Amelio Menconi, Mercedes Menconi, lo stesso spesso dimenticato Ettore Teani, giovane massese ucciso alla stazione d'Avenza con una raffica di mitraglia. La lotta per la libertà ha origini ancora più lontane e molti furono gli Avenzini, discendenti di quei Carbonari Mazziniani attori della guerra d'indipendenza, che hanno combattuto e talvolta hanno sacrificato la loro vita per donarci la libertà e la democrazia.

Pazienza, aspetteremo il centesimo anniversario perché vengano degnamente commemorati!

* *Del Comitato "Dai monti al mare con Avenza SI R-ESISTE".*

Bombardamento di Avenza

Erano dei ragazzi

Adelmo Della Zoppa *

Un giorno di primavera del 1944, ma quale primavera può esserci durante la guerra che perdura?

Certo per i giovani, quelle giornate erano comunque cariche di speranze e di voglia di sorrisi, che ne sapevano loro di come migliore poteva esser la vita, l'avevano avuta così la loro gioventù o giovinezza come allora si diceva, con la paura delle bombe, con la speranza di una fine di quella tormentata guerra.

Un 12 maggio non più qualunque quello del 1944 ad Avenza, sotto le bombe morirono 17 ragazzi a scuola, con molti altri concittadini: il tempo per loro si è fermato per sempre ed ogni anno, nel parco 'I Ragazzi del '44' a loro dedicato, ci si ferma per commemorarli, per non seppellirli ancora nella polvere dell'oblio, per farli ritornare almeno nel ricordo, monito eterno della malvagità cieca della guerra, di qualsiasi guerra.

Anche quest'anno si è deposta la corona al monumento che li ricorda davanti alle solite autorità civili, militari ed ecclesiastiche, ai comunque pochi cittadini e fortunatamente a qualche giovane studente della 1B dell'Istituto ITIS Galilei che ha impreziosito il momento celebrativo con la lettura di brani e riflessioni da loro stessi scritti.

Peccato che all'ingresso, lato nord, cumuli di rifiuti, non rimossi neppure per l'occasione, accoglievano chi voleva partecipare alla cerimonia, e le scritte nel monumento, un tempo rosse, sono diventate evanescenti, forse per trattamenti di pulizia non idonei, come già evidenziato sapientemente dalla restauratrice Emma Castè?

Almeno per quel giorno, fosse solo per rispetto della memoria di quelle vite spezzate troppo presto, dico almeno solo per quel giorno, l'Amministrazione

rappresentata dall'assessore Guadagni, assessore tra l'altro al Decoro Urbano con tanto di fascia tricolore, non ha provato imbarazzo?

Sarebbe bastata una veloce pulita, un recupero minimo delle incisioni, così per far capire che non si era lì per una rituale foto, ma per il giusto rispetto a quelle vite che non hanno potuto vivere il loro tempo.

* del Comitato 'Dai monti al mare con Avenza SI R-ESISTE'



Degrado generale

L'occhio delle telecamere il grande fratello

Cesare Micheloni

Ferrara, Modena, Reggio Emilia e Parma. Apri i quotidiani e ti sembra di leggere la cronaca di Carrara: spaccio a cielo aperto, risse, furti, degrado. Cambia solo il nome della città, il copione resta identica.

Viene il sospetto che non sia un caso isolato, né una sfortunata coincidenza locale. Forse il problema riguarda un'area geografica di cui noi stessi facciamo parte. O forse, più realisticamente, è l'intero Paese ad aver mollato i freni.

Il vero interrogativo è: quando abbiamo deciso che il controllo del territorio non era più una priorità?

E le cause? Cercatele tra i tagli alla sicurezza, la gestione miope dell'immigrazione, l'urbanistica lasciata al caso e un degrado culturale che ormai passa inosservato. La paura della gente non sorprende. Semmai la vera inquietudine è l'assuefazione. Quindi che dobbiamo aspettarci adesso? Dopo le telecamere, anche l'arrivo dell'esercito ad Avenza? È questa la soluzione? Davvero pensiamo di poter tamponare con pattuglie e teleobiettivi quello che è il frutto di anni di abbandono? Forse sarebbe il caso di guardare oltre il sintomo.

Perché il degrado non è piovuto dal cielo. È figlio di una desertificazione lenta ma costante, di luoghi pubblici abbandonati, di servizi che spariscono uno dopo l'altro, lasciando vuoti che qualcun altro ha riempito.

La domanda da farsi non è "come militarizzare una piazza", ma come restituirla a chi l'ha persa. Magari ripartendo da ciò che l'ha resa viva: scuole, presidi sociali, cultura, lavoro, relazioni vere. Le telecamere registrano. Ma non risolvono. E l'esercito, se serve, è già il segnale che si è perso il controllo.

Ordinanza anti pipì

Ma un po' di ironia, mai?

Cesare Micheloni

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Canesi ringhia alla luna: se la pipì è un reato, serve il DASPO per i bassotti C'è chi vede la vita a colori, chi in bianco e nero.

E poi c'è il professor Canesi, che la vede... color giallo pipì. L'ex parlamentare, con lo zelo di un Torquemada del guinzaglio, ha deciso che la passeggiata del molo di Marina di Carrara è ormai terra contaminata, varando un editto igienista: controlli, sanzioni e, udite udite, il divieto di portare i cani. Neanche ai tempi dei decreti regi si era arrivati a tanto.

Eppure, Canesi. Un cognome che sembrerebbe suggerire una certa affinità con il miglior amico dell'uomo. Ma niente da fare.

Anzi, rincara la dose: i padroni dovranno obbligatoriamente munirsi di detergente per le urine. Sì, perché ormai non bastano più paletta, bustina e guinzaglio. Ora serve anche lo spruzzino di ammoniaca bio: altrimenti, fuori legge.

Il paradosso? Mentre la città resta un vespasiano a cielo aperto, dove umani rilasciano liquidi e solidi organici in ogni angolo, dai vicoli ai portoni, dalle aiuole ai muri, il nemico pubblico numero uno diventa il povero jack russell che osa marcare il territorio. Nel frattempo, è di questi giorni la notizia che i cani potranno finalmente viaggiare in aereo accanto ai propri umani, anche se superano i dieci chili, grazie a una nuova delibera dell'Enac. Il mondo evolve, i diritti si allargano... e a Marina si torna alla crociata igienista. Il prossimo passo? Un lockdown canino? Un Green Pass per le deiezioni con QR code direttamente sul posteriore?

Ma forse il professor Canesi ignora, o finge di ignorare, un piccolo dettaglio: esistono già leggi e regolamenti che obbligano i padroni a raccogliere gli escrementi e a mantenere il decoro urbano. Basterebbe farli rispettare, senza scomodare misure da stato d'emergenza o ordinanze da Codice Rosso. Carrara non ha bisogno di moralisti con il guinzaglio corto, che inseguono barboncini mentre chiudono un occhio su ben altri disastri urbani. Ha bisogno di buon senso, equilibrio e, perché no, anche di una bella passeggiata terapeutica col proprio cane. Sì, perché mentre qualcuno vede solo pipì e "tracce" d'inciviltà, molti cittadini vivono quei momenti come veri atti di pet therapy: camminare, socializzare, abbassare la pressione... e magari anche l'intolleranza.

Suvvia, professore. Si faccia una passeggiata. Magari con un cane. Magari col detergente in tasca. Ma soprattutto con un po' di ironia. Che quella, almeno, non lascia tracce.

Post Scriptum

Chissà che la lettura di questo articolo non accenda in qualcuno la voglia di organizzare una bella passeggiata collettiva, guinzagli alla mano e sorrisi. Perché sì, Carrara si cambia anche così.

Figli di un Dio non maggiore

Nella giornata di ieri una delegazione di rappresentanti del Comitato DAI MONTI AL MARE CON AVENZA SI R-ESISTE, accompagnata da alcuni rappresentanti politici di partiti della minoranza locale, ha fatto visita alla Casa della Salute di Querceta.

Si è scelto Querceta perché la cittadina ha molti elementi in comune con la nostra città: l'appartenenza alla stessa asl Nord Ovest, un numero di abitanti simile a quelli di Carrara centro e indicativamente stessa posizione geografica.

Lo scopo era quello di fare un semplice raffronto con quanto presente nel nostro territorio.

L'esito è stato disarmante: altro mondo, una vera e propria sorpresa, amara per noi.

Semplificando là si è trovato quello che da noi rappresenta un sogno, un proclama, una promessa troppe volte rinviata.

Abbiamo riscontrato la presenza, per esempio, di un Primo soccorso attivo h24, che, se fosse presente già nella sola Carrara, non sarebbe sufficiente per tutto il territorio comunale, peccato che non ci sia neppure per la sola Carrara.

La struttura polifunzionale di Querceta è sita in uno stabile di recente costruzione, munita di molti servizi, legati anche all'accoglienza di utenti e personale (bar, sala conferenze, mensa), i cittadini possono trovare

numerosi ambulatori, sia per medici di famiglia, servizi sociali, oltre a diverse attività sanitarie distrettuali zonali.

Come nelle nostre strutture distrettuali (o in ciò che rimane del Monoblocco/containers) ci sono tanti cartelli, che però là indicano con chiarezza (inusuale per noi) la presenza di ambulatori reali, attivi: ginecologia, consultorio, assistenza infermieristica domiciliare, ambulatorio infermieristico, ortopedia, geriatria, diabetologia, oculistica, centro fisioterapico, circolo ricreativo anziani, obitorio).

Tutti questi servizi al cittadino sono poi favoriti da un ampio parcheggio e dato che non vogliamo infierire, non insistiamo con gli orari.

La Casa della salute di Querceta, dunque, è così diventata sede del processo di evoluzione verso la Casa della Comunità, tanto atteso da noi, che rispetto a Querceta siamo addirittura Comune capoluogo.

Non si comprende come sia possibile un così diverso trattamento da parte dell'Asl: quando si parla di sanità la Regione e l'Asl si schermano dietro l'alibi della carenza di risorse economiche, ma quale riguardo abbiano tali enti verso la nostra città è palese, e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Perché questo differente trattamento? A chi è imputabile la colpa?

Invitiamo la nostra Sindaca e colei che ha la delega alla sanità a visitare la vicina Querceta e dopo un primo imbarazzo a cercare di rimediare con urgenza nel richiamare la Regione a non trattare noi cittadini che dalle stesse ci dovremmo sentire rappresentati e tutelati come figli di un dio non maggiore!

Il Comitato Si R-Esiste



Sicurezza per Avenza

Presidio di Polizia Municipale

Avv. Monica Menconi *

Il 18 giugno 2024 i cittadini presenti al consiglio comunale, per mezzo della sottoscritta, esprimevano, oramai esasperati da tempo, la grave situazione di degrado del territorio avenzino.

In quell'occasione veniva, pertanto, richiesto, a gran voce, superando schieramenti ed interessi di parte, il ripristino del loco di un presidio di Polizia Municipale, individuando altresì un fondo ubicato in via Toniolo 4, peraltro in prossimità della stazione ferroviaria di Avenza, luogo potenziale di episodi di violenza, spaccio droga, che va ad aggravare una situazione già altamente precaria.

La sopracitata richiesta otteneva il consenso unanime da parte del consiglio comunale: tutti i 22 consiglieri comunali presenti in aula sposavano la predetta richiesta, all'insegna di valori condivisi.

Non seguendo tuttavia alcun concreto riscontro, nel mese di luglio, veniva organizzata una passeggiata-fiaccolata, per riportare il problema all'attenzione dell'amministrazione, mentre, la sottoscritta, ancora una volta, in veste di cittadina di Avenza, oltreiché in rappresentanza di Avenza R-Esiste era costretta a ripresentarsi al consiglio comunale del 3 settembre 2024 ove, alla richiesta di aggiornamenti in merito, l'amministrazione, nella persona della Sindaca rispondeva che stavano lavorando, che stavano cercando un locale idoneo, per arrivare poi al Consiglio Comunale del 28 novembre 2024, dove l'assessore Elena Guadagni, alla medesima richiesta replicava che al momento non esiste un locale idoneo, ma che in compenso avevano incrementato il numero di pattuglie sul territorio, ritenuto dalla stessa più efficace.

I cittadini avenzini si ritrovavano così delusi avviliti: la volontà espressa all'unanimità veniva infatti ad essere

disattesa da opinioni personali dell'assessore di competenza, che riteneva più efficace l'incremento di pattuglie piuttosto che il ripristino del presidio vigili.

I medesimi cittadini, ad ogni modo, tuttora esistenti e resistenti, mossi dall'esclusivo e primario interesse di tutela del proprio territorio, preso atto, ancora una volta, della totale inerzia palesata dall'amministrazione, nel mese di gennaio 2025 nuovamente si ripresentavano, per mezzo della sottoscritta, quale cittadina avenzina e rappresentante di Avenza e Battilana R-Esiste e non solo, al consiglio comunale del 22 gennaio 2025, perché richiamati dall'inerzia sopracitata, ma per quel che più rileva, poiché il predetto comportamento passivo perdurava e perdura nonostante i molteplici fatti criminosi che si sono compiuti, e che purtroppo tuttora continuano a compiersi, dall'inizio dell'anno e sino ad oggi, con una frequenza inaudita, a tal punto che è difficile elencarli tutti. Ci si prova comunque perché ciò giova a sottolineare la gravità del comportamento omissivo di codesta amministrazione: spaccate e furti al centro Bellessere, alla pasticceria Serena, al negozio abbigliamento Francini, alla sala slot di viale XX Settembre, alla ricevitoria di Fossola, assalto al bancomat BPER di Fossola, ripetuti furti al supermercato Carrefour Express di via Toniolo, oltreiché all'alimentari Dazzi Florio, ai quali vanno ad aggiungersi altri più recenti e successivi: spaccata all'Apuan Bar di via Toniolo, alla Barberia da uomo Marrakech BarberShop di via Sforza, al Salon Service di viale XX Settembre, alla pasticceria Chantal di viale XX Settembre, alla vetreria di via Enzo Petacchi, e da ultimo assalto al bancomat Banca BPER di via Giovan Pietro, e nuovamente tentato furto presso alimentari Florio Dazzi.

Nel sopra richiamato consiglio del 22 gennaio, Avenza R-Esiste, stanca di sentire solo promesse rimaste sempre inevase, chiedeva dunque urgenti riscontri sul presidio di Polizia Municipale, e che fine avessero fatto le telecamere di sorveglianza, che avrebbero dovuto essere collocate nel territorio Aventino entro la fine dell'anno 2024.

La stessa comandante Micheletti, all'esito della riunione della commissione di sicurezza che si era tenuta il 22 ottobre 2024, alla quale la sottoscritta aveva partecipato personalmente, aveva illustrato i relativi progetti

esecutivi, che erano già pronti a settembre 2024. In detta occasione, la stessa aveva pure dichiarato che la fase dell'affidamento sarebbe iniziata da lì a breve, attesi i tempi stretti da rispettare per non perdere i contributi fondi giustizia, grazie ai quali sarebbe possibile la predetta installazione.

Ma l'uso del condizionale è di obbligo poiché, nonostante in detto Consiglio Comunale del 22 gennaio scorso, il consiglio medesimo avesse rivotato all'unanimità il ripristino del presidio di polizia, e la sindaca avesse dichiarato di essere in ritardo solo di qualche settimana, per quanto riguarda l'installazione delle telecamere, ad oggi nulla di tutto ciò è stato realizzato. In detto consiglio, per quanto riguarda i vigili era stato altresì dichiarato che, vista l'urgenza che si era venuta a creare, nelle more della ricerca di una sede definitiva, indicata in quell'occasione nell'area ex Protezione Civile, gli stessi sarebbero stati dislocati nei locali adiacenti alla anagrafe del Comune di Avenza.

Quanto all'installazione delle telecamere, in data 14 febbraio 2025 usciva anche un articolo, ove si diceva che, entro la metà di marzo sarebbero finalmente arrivate. Ma come si suol dire, le sorprese non finiscono mai!!!

Infatti, in data 7 marzo 2025, i cittadini avenzini, con gran stupore, apprendevano che, per quanto riguarda la questione vigili, l'assessore Elena Guadagni, in palese contrasto con quanto dichiarato a gennaio dalla sindaca, sarebbe ancora alla ricerca di una sede mentre, per quanto riguarda le telecamere, che sono ancora in corso le verifiche. A questo punto altro che "Bela la me Avenza", piuttosto è giunta l'ora di dire BASTA!! Basta contro ogni promessa mai mantenuta, perché ad oggi non si è visto nulla, ma soprattutto basta parlare di paura percepita, attesi i molteplici fatti criminosi che sono sotto agli occhi di tutti.

Ciò premesso, non vogliamo più essere presi in giro, con falsi proclami e inutili promesse, che vengono poi puntualmente ritratte. Chiediamo, pertanto, questa volta, un impegno che sia certo e definitivo, sia per le l'installazione delle telecamere, che per il ripristino del presidio di Polizia Municipale, senza più ulteriori rinvio o scuse di sorta.

* per Avenza R-Esiste

Una città allo sbando?

Avenza e non solo da mesi è sotto l'assedio notturno della cosiddetta 'banda del tombino'.

Il nome rievoca le famigerate bande di decenni fa, pare quasi roba da romanzo 'noir', peccato che di nero ci sia solo l'umore dei commercianti lesi nelle loro tasche e nella loro dignità di contribuenti, e anche quello dei cittadini. Nulla si può forse contro i bombaroli dei bancomat, certamente più organizzati, ma comunque consapevoli che Carrara sia la terra di nessuno.

Di chi è la colpa?

Si dirà del sistema, delle leggi, della carenza del personale delle forze dell'ordine...

Il solito scaricabarile alle spalle di chi ogni volta si prende il colpo allo stomaco e lo deve accet-

tare impotente in attesa del prossimo.

A noi non interessa se la colpa è del governo, troppo lontano per sentire il soffocato grido dei gemiti carrarini, a noi interessa l'evidente lassismo e disinteresse di chi ci amministra che avrebbe dovuto da tempo attivarsi per limitare i danni dilaganti.

Come? Lo abbiamo suggerito più volte e l'attivazione postuma delle telecamere di stamani fa capire che, come tempismo, siamo al ridicolo... Da sempre il primo cittadino e chi di competenza fa sopralluoghi e mostra solidarietà alla comunità ferita, ne faremo a meno in futuro preso atto della protratta noncuranza finora mostrata.

I cittadini stanchi non si arrendono, non abbiamo solo vetrine rotte, di rotto c'è ormai ogni legame di fiducia e di attesa. Ma chi vi credete di prendere in giro? Telecamere messe il 29 maggio e guarda caso attivate oggi? Pensate che la gente dimentichi. Se l'umore ribolle, il Comitato Si R-Esiste si ribella... E ci sentirete.

IL COMITATO SI R-ESISTE



Chi sarà la prossima vittima?

Le baby gang sono il nuovo traffico: pestaggi e sparatorie ormai come la pioggia

Dalle risse di Monreale alle scorribande maranza: città allo sbando tra violenza giovanile e malamovida. La politica risponde con telecamere e Daspo, ma il vero problema resta l'elefante nella stanza.

Cesare Micheloni

Sfogliare i giornali fa sembrare di leggere un bollettino di guerra. Ragazzi che spacciano, pestano, filmano le loro aggressioni. Ragazzi che si drogano, rubano, accoltellano e, nel peggiore dei casi, muoiono. Tutto per un like, uno sguardo, una parola di troppo o, paradossalmente, troppo poco. E non si tratta di episodi isolati. Basta scorrere la rassegna stampa: da Peschiera a Monreale, da nord a sud. Un titolo, in particolare, è emblematico: "Treni in orario nonostante le baby gang". Avete capito? Le baby gang sono diventate come il traffico o la pioggia: una seccatura inevitabile. Il nuovo bollettino meteorologico urbano recita: oggi baby gang sparse, con possibilità di pestaggi nel pomeriggio. Poi c'è il fenomeno

"maranza", che sembra il nome di un vino frizzante delle colline del Prosecco.

Invece è una sottocultura fatta di zainetti griffati, occhiali da sole alle dieci di sera e un QI da tostapane.

Nel frattempo, si diffonde la malamovida: schiamazzi, risse, abuso di alcol, spaccio, vandalismi. Di notte, le nostre città si trasformano in territori senza regole, senza rispetto, senza freni. E Marina di Carrara ne è un esempio: basta fare un giro in centro il sabato sera per capire quanto sia labile il confine tra festa e far west.

Il culmine di questa spirale si è raggiunto a Monreale. Una rissa in piazza, poi la sparatoria tra la folla: tre morti e due feriti. Salvatore Turdo, 23 anni. Massimo Pirozzo, 25 anni. Andrea Miceli, 26 anni. Morti davanti a decine di persone nella centralissima piazza Duomo.

Il prefetto di Palermo ha provato a dire che il problema non è solo di "sicurezza", ma di "educazione". E come dargli torto?

Intanto, la politica si interroga: "Cosa sta succedendo ai giovani?".

E giù con le solite proposte: più telecamere, più Daspo, più carabinieri, più repressione.

Ma guai a toccare l'elefante nella stanza. Siamo di fronte a una generazione lasciata senza educazione, senza esempi, senza regole, senza scuola, senza sport, senza futuro, che prima o poi esplode.

Scuole usate come parcheggi. Famiglie senza strumenti. Centri giovanili chiusi.

Territori abbandonati. Poi ci si stupisce se il punto di riferimento diventa TikTok, con modelli vincenti che si filmano mentre rubano motorini o prendono a testate il primo che passa.

E non possiamo più ignorare l'effetto devastante dell'epoca Covid. Anche quella è una ferita ancora aperta. I danni della pandemia non hanno colpito solo gli adulti, ma, in alcuni casi, i più giovani ancora di più. Recenti studi hanno mostrato che l'isolamento prolungato, l'incertezza del futuro e l'angoscia respirata in casa hanno avuto un impatto profondo sulla salute mentale di bambini e adolescenti.

L'Istituto Superiore di Sanità fotografa le abitudini degli adolescenti italiani dopo la pandemia: in aumento sedentarietà, obesità, uso problematico dei social media ed effetti negativi sulla salute mentale. Nei più piccoli si è registrato un peggioramento della qualità del sonno e difficoltà di concentrazione; nei più grandi, un netto aumento dei sintomi depressivi. E, nel tentativo di sollevarsi da un disagio silenzioso, sono esplose nuove dipendenze: dal gioco d'azzardo, dai videogiochi, dalla pornografia. Una fuga in avanti nel vuoto, spesso senza ritorno.

E mentre i talk show recitano il teatrino delle colpe ("è la sinistra molle!" - "No, sono i fassisti!"), i ragazzi continuano a colpire o a cadere. La violenza non si ferma con ramanzine in TV o con i Daspo simbolici. Servirebbero adulti. Quelli veri.

Ma se la ferocia esplode in piazza, sotto gli occhi di tutti, c'è anche una violenza più silenziosa e subdola, che si consuma nel chiuso delle case e nell'assenza assoluta di comunità. A Siracusa, per sei mesi, cinque adolescenti hanno trasformato la vita di un anziano in un inferno quotidiano. Un'Arancia Meccanica in miniatura, andata in scena ogni giorno, nell'indifferenza generale. Lo picchiavano, lo deridevano, lo umiliavano. Nessuno si è accorto di nulla. Nessuno ha voluto vedere. Un recente, ennesimo episodio di violenza minorile ai danni di un pensionato si è consumato a Lucca, dove il 78enne Vinicio Fruzzetti, stimato volontario della Misericordia e presidente dell'Aido, è stato aggredito e accoltellato da tre giovanissimi (un 17enne di Capannori, un coetaneo, e una 14enne). L'aggressione, finalizzata alla rapina di soli 5 euro, ha visto come autore materiale uno dei ragazzi. I tre sono stati denunciati per lesioni gravi e rapina in concorso.

Ragazzi che non distinguono più tra gioco e tortura, tra sfida e sadismo. Non è solo un problema di devianza minorile. È un problema nostro. Di tutti. È lo specchio, scomodo e nitido, della società che siamo diventati. E forse, anche di quella che non abbiamo mai avuto il coraggio di costruire davvero.

Serve un patto educativo nuovo, forte, concreto. Serve il coraggio quotidiano di alzare lo sguardo, di ascoltare, di intervenire. Prima che sia troppo tardi. Perché la domanda resta sempre la stessa: chi sarà la prossima vittima?

Isola ecologica Fai da te nell'area ex Cat

In attesa delle tanto agognate isole ecologiche, ad Avenza gli incivili del 'do coio coio' si sono attrezzati. Ci siamo stupiti che lo sport dell'abbandono sudicio selvaggio avessero lasciato intonsa l'area detta ex CAT dove stanno proseguendo ad andamento molto lento i lavori nel capannone della Protezione Civile.

Forse un'azione più attenta del personale di quella che era Nausicaa? Forse un ritrovato e dilagante senso civico ed ambientale?

Si sa, a noi piace sognare o comunque non perdere la speranza di tornare a vivere in luoghi per lo meno sicuri e puliti, ma la realtà ci riserva sempre sorprese amare. Abbiamo trovato un camioncino abbandonato, nel cui cassone vengono riposti o gettati oggetti e sacchi di varia natura. Dunque, si è aggiunta anche la disciplina

sportiva o per meglio dire 'sporchiva' del lancio del sacco, tra un estintore estinto, resti di elettrodomestici, materiali vari e tante ma tante bottiglie di birra, ma quelle ormai fanno parte dell'arredo urbano locale, ovunque si vada se ne trovano tanto che potremmo riempire decine di vecchie campane per il vetro con le bottiglie abbandonate, ma intanto ci si inciampa.

Un appello ai responsabili del caso, visto che lozzo richiama lozzo: la possibilità di sanzionare i bivaccatori che lasciano certi residui alcolici e non solo ci sarebbe tra una passeggiata e l'altra; se si desse un'accelerata all'ultimazione dei lavori al capannone e al ripristino del polo della Protezione Civile l'area sarebbe meno frequentata da persone con scarso senso civico, se poi si rimuovessero i rottami su due ruote, ci si guadagnerebbe almeno nel decoro.

Il Comitato 'Dai monti al mare con Avenza SI R-ESISTE' propone di fare multe salate a chi abbandona rifiuti in modi o luoghi non consoni.

Michela Pinelli

Comitato 'Dai monti al mar con Avenza SI R-ESISTE'



Movimenti oltre il quartiere

L'allarmismo c'è, percepito e/o reale che sia. Alimentato, ad arte, dalla grancassa dei mass media e dal passa parola locale e di quartiere. E' convinzione diffusa che si stia vivendo in una situazione di insicurezza generalizzata, che non riguardi ormai solo il nostro territorio. Certo, il governo, ci mette del suo, perché invece di individuare le cause del disagio sociale, economico, culturale, di solitudine e isolamento, di mancanza di lavoro, reddito, famiglia, di senso della vita, di prospettive e attese di futuro, preferisce semplificare, in modo idiota, la lettura della realtà e risponde con una serie ininterrotta, da due anni e mezzo a questa parte, di provvedimenti legislativi che moltiplicano i reati e le pene per i più poveri e deboli, mentre abolisce, derubrica, condona, i reati più gravi quelli che vengono commessi dai più ricchi e potenti.

Le cronache locali, ad ogni latitudine, sembrano sovrapponibili, gli stessi lamenti, le stesse accuse di incapacità e assenteismo nei confronti delle amministrazioni, del governo, dei partiti e dei sindacati, anche quando non c'entrino niente con le disfunzioni denunciate: degrado, sporcizia, zone e edifici pubblici in abbandono e rovina, spaccio di

droga, furti, vetrine spaccate, assalti ai bancomat, assassini, crimini, bande giovanili scatenate nelle movide e, poi, case occupate, accattoni, ubriachi per strada, nullafacenti, immigrati che non si sa come campino, controlli sul territorio inesistenti. Perfino inondazioni, terremoti e disastri naturali diventano motivo di polemiche accanite e di accuse contro le istituzioni pubbliche, anche quelle che non ne sono minimamente responsabili. E' indubbio che le istituzioni siano sempre più lontane dai problemi dei cittadini elettori e sovrani e dai problemi del territorio di loro competenza e solo quando le proteste cominciano a montare dal basso e a diventare elettoralmente preoccupanti, decidono di intervenire e di prendere provvedimenti, spesso non risolutivi, estemporanei e contraddittori, che durano lo spazio di un mattino e scontentano tutti.

Non consola affatto constatare che questi mali, sono comuni e diffusi, da Milano a Palermo e angosciano tutti, nelle grandi città come in provincia.

E' già difficile accettare di vivere in un ambiente degradato, sporco, fatiscente, ma se a questo si aggiungono sensi di insicurezza, di paura e di angoscia, reali o supposte che siano, diventano facili le prese di posizioni dure, intolleranti, estremistiche, razziste, di rifiuto, se non anche eversive e autoritarie.

Non servono capri espiatori e repressione

Facile e più immediata, l'individuazione di capri espiatori su cui far ricadere

tutte le responsabilità del degrado e del disordine sociale. Gli amministratori locali, i partiti, la magistratura, i sindacati, gli immigrati, i giovani, la "sinistra", i pacifisti, la cultura woke, il gender, i genitori A e B, la scuola, sono tutti ottimi capri espiatori su cui rovesciare ogni accusa sui mali del mondo o del quartiere e sgravarsi delle proprie responsabilità. Perché anche i cittadini - va detto - hanno le loro, in particolare l'indifferenza, la passività, la non partecipazione, la rinuncia, dettata dalla pigrizia e dall'egoismo, a informarsi, a farsi un'opinione propria fondata sulla riflessione e la conoscenza dei fatti. In questa situazione, è inevitabile che le richieste dell'opinione pubblica media siano superficiali, di tipo repressivo: leggi draconiane, più repressione, più vigili urbani, più ronde di carabinieri, magari affiancate o precedute da ronde di "volontari", più polizia, più video sorveglianza, più multe, più denunce, più arresti, più condanne, più galera e chi è condannato che non abbia sconti di pena. Insomma all'insegna del facilone "Se comandassi io anche solo per un giorno...". Qualcuno arriva perfino a proporre anche un la reintroduzione delle torture come normale mezzo di accertamento giudiziario e come strumento accessorio di pena per chi delinque. In Italia, nonostante Cesare Beccaria, la tortura è stata riconosciuta, solo molto tardivamente come reato, anche se difficilmente perseguito e perseguibile, quando a rendersene colpevoli sono le istituzioni pubbliche. E proprio in questi giorni, accodandosi all'onda giu-

stizialista montante, Salvini ha chiesto di rivedere l'attuale legge sulla tortura, per aumentare le garanzie a favore dei torturatori istituzionali, cioè per permetterla in qualche forma. Infine c'è anche chi invoca la reintroduzione della pena di morte. Tutto un po' amerikan - trumpiano che va di moda. Tutte e solo proposte in negativo, repressive, securitarie. Niente in positivo e di alternativo in vista della soluzione dei problemi in gioco e non della loro repressione.

Primo: comprendere

Con lucidità Cesare Micheloni, coglie, invece, la complessità e le gravi difficoltà che incontrano tutte le proposte di soluzione dei problemi in campo, nella breve nota e in un più lungo articolo che pubblichiamo in questo numero: «*il degrado non è piovuto dal cielo. È figlio di una desertificazione lenta, ma costante, di luoghi pubblici abbandonati, di servizi che spariscono uno dopo l'altro, lasciando vuoti che qualcun altro ha riempito. La domanda da farsi non è "come militarizzare una piazza", ma come restituirla a chi l'ha persa. Magari ripartendo da ciò che l'ha resa viva: scuole, presidi sociali, cultura, lavoro, relazioni vere*».

Movimento: allargare la visione dei problemi

L'essenza dei problemi qui è colta pienamente. *E' a partire da queste osservazioni così puntuali, che ci piacerebbe aprire, come giornale, un dibattito, non solo su Avenza, il paese che, da*
segue a pag. 52

5 %. Tagli a pensioni e sanità

Paolo Gennaro Cinella

Mark Rutte, con le sue dichiarazioni e proposte, dimostra una preoccupante cecità rispetto alla realtà del nostro tempo. Sacrificare i pilastri fondamentali della società - sanità, pensioni e dignità sociale - sull'altare di un'industria bellica asservita agli interessi di Washington è un atto di sottomissione inaccettabile. Dietro il velo della retorica sui valori occidentali si nasconde una dipendenza che svislaccia la dignità e l'autonomia dell'Europa.

A rincarare la dose, Rutte definisce un esercito europeo un'illusione. Questa visione miope ignora il crescente desiderio di molti europei, italiani in particolare, di liberarsi dall'ombra soffocante degli Stati Uniti. È tempo che l'Europa alzi la testa, rivendichi la propria sovranità e abbracci il suo diritto a un destino indipendente.

Il rifiuto di costruire un'Europa forte e autonoma è

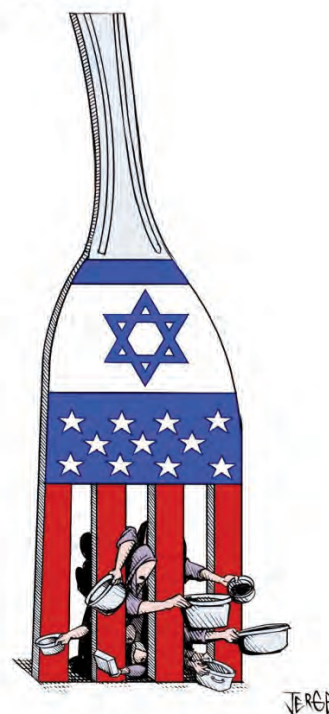
un tradimento delle sue potenzialità. Mai come oggi, dobbiamo essere uniti e determinati. L'Europa deve assumersi la responsabilità del proprio futuro, smettere di essere vassalla e diventare protagonista. Un'Unione unita, con un esercito comune, può finalmente sedersi al tavolo delle grandi potenze da pari, non più da subordinata.

Questa autonomia passa anche per il controllo delle proprie tecnologie. L'affidarsi agli Stati Uniti per armare i nostri eserciti non è solo un segno di dipendenza, ma un rischio strategico, come dimostra lo scandalo Starlink. Gli investimenti devono essere orientati verso lo sviluppo di soluzioni europee, così da garantire sovranità tecnologica e sicurezza.

Allo stesso modo, l'Europa non può cadere nei giochi di frammentazione orchestrati da leader come Donald Trump. La mancata inclusione di Ursula von der Leyen all'insediamento del 20 gennaio è un gesto simbolico di una strategia volta a dividere e indebolire l'Unione. Questo "divide et impera" deve essere contrastato con fermezza: un'Europa frammentata è una pedina, un'Europa monolitica è una forza.

La risposta dev'essere chiara: costruire un'Europa compatta, sovrana e capace di affrontare le sfide globali da protagonista. Non c'è più spazio per divisioni o dipendenze: il futuro dell'Europa si costruisce con unità e coraggio.

HAMBRE EN GAZA



Il movimento «Avenza R-Esiste» ha acquisito, nel corso delle sue attività e mobilitazioni, la consapevolezza che i suoi problemi sono simili a quelli di altre località vicine e ha fatto un salto di qualità: si è trasformato da movimento di paese e di quartiere, in movimento del e per il territorio, connettendosi ad altre iniziative di protesta e di movimento che si stanno attivando nel comune. Lo testimonia la sua nuova denominazione **«Dai monti al mare, con Avenza si R-Esiste»**.

Quando dei movimenti e organizzazioni di base, si collegano tra di loro, si rafforzano e rendono più incisive le loro lotte, ma - bisogna dirlo - tutto diventa anche più complicato, perché si devono mettere a confronto esperienze diverse, iniziative e punti di vista molteplici, inevitabilmente parziali e, a volte, anche contrastanti, aspettative, progetti e modalità di lotta non sempre condivisibili. Di qui la possibilità che nascano divisioni, specie se, di mezzo, ci si mettono anche calcoli elettorali.

organizzazione di base - statuti, presidenze, segreterie, tesorerie, probiviri, consigli, portavoce - appesantiscono e impacciano un movimento, perché finisce per scimmiettare, in piccolo e a più basso livello, le strutture di delega dei partiti o delle associazioni che sono l'opposto della partecipazione diretta, in

LA MELONI
PROMETTE
A TRUMP UN
SACRIFICIO DEL
5 PER CENTO

CONFERMA
CHE AL
MOMENTO
SI TRATTA DI
PIL E NON DI
VITE UMANE

FRANCESCO MOLITERNI

Peggio ancora se un movimento di base si prefigge, come fine non dichiarato, di sfruttare il proprio seguito, per partecipare a competizioni elettorali, magari assieme a qualche partito o attraverso liste civiche.

Partecipare a un movimento, vuol dire scegliere, schierarsi per quanto riguarda i fini concreti e a medio termine che questo si propone in modo dichiarato, anche se è evidente che i fini che un movimento di base si propone e i metodi che intende utilizzare per realizzarli non sono antipolitici (come dicevano un tempo le forze politiche istituzionali) o, peggio, qualunquistici, ma sono, intrinsecamente politici e di parte e non asettici.

Il movimento popolare e di base, come



In altre parole, il movimento contro la Farmoplant nasce contestando le sostanze nauseabonde che la fabbrica faceva uscire dai suoi impianti e disperdeva nell'aria, nelle falde acquifere e nei terreni interni, utilizzati come discariche abusive. Spontaneamente, gli abitanti della zona, iniziano a riunirsi, a discutere, a protestare, a consultare tecnici, a informarsi sui pesticidi e sulla loro persistenza nella catena alimentare, pensando, ingenuamente, che il loro diritto a un ambiente non inquinato, sarebbe stato riconosciuto facilmente. Poi si rendono conto che non solo la Farmoplant non ha nessuna intenzione di smettere di inquinare aria e falda, ma che è sostenuta dall'intero establishment politico e sindacale locale, provinciale, regionale e governativo. Le fabbriche - dicono - non si mettono in discussione, rappresentano il progresso. La convinzione dell'incompatibilità delle aziende di pesticidi e degli inceneritori con la vita di uomini e l'ambiente e quindi la necessità di ripensare nuovi

Il movimento adotta, non fosse che per l'appartenenza della maggioranza dei suoi aderenti, al mondo operaio, i metodi tradizionali di lotta che facevano parte della cultura e militanza di fabbrica, ma aggiornati e integrati con le nuove forme di antagonismo dell'"operaio massa" che si sono venute diffondendo dalla fine degli anni '60, nelle grandi fabbriche, anche locali, come l'Olivetti Synthesis.

In particolare, il movimento, trasferisce l'esperienza del "gruppo operaio omogeneo" dalla fabbrica al territorio. Per cercare di chiarire: se un gruppo di lavoratori, di uno stesso reparto di un'industria, manipolano le stesse sostanze tossico-nocive e sono sottoposti agli stessi ritmi di lavoro, è evidente che corrono gli stessi rischi, relativamente alla salute.

Se questi lavoratori riscontrano - socializzando tra di loro le osservazioni di ciascuno sul proprio stato di salute - che ci sono tra di loro determinati disturbi o malattie, ma anche cause di invalidità o di morte, statisticamente più numerose, rispetto ai lavoratori di altri reparti della stessa fabbrica, vuol dire che, per le condizioni ambientali, i ritmi di lavoro e le sostanze utilizzate o prodotte, nel loro reparto, ci sono elementi di nocività, che sono causa della maggiore morbidità specifica di quel gruppo di lavoratori. In altre parole, un gruppo omogeneo di lavoratori di una fabbrica è il primo tecnico della propria salute. In questo modo vengono messi in messa in discussione e rovesciati i metodi tradizionali della medicina istituzionale, che "cura" il singolo, isolato, a sé, per i suoi sintomi, non in relazione al suo gruppo

e al suo luogo di lavoro, alla sua condizione sociale ed economica.

L'Assemblea Permanente dei cittadini contro la Farmoplant trasferì questo modello conoscitivo del gruppo omogeneo, dalla fabbrica al territorio e individuò la popolazione esposta alle nocività, provenienti dalla fabbrica, come un grande gruppo omogeneo. Divenendo, per questo, il primo tecnico della salute della collettività e mettendo in discussione la medicina tradizionale e quella del lavoro in particolare, perché si preoccupavano, quando si preoccupavano, cosa non scontata, di curare le malattie, senza preoccuparsi di individuare le cause.

Ad esempio, ad Alteta, il Movimento organizzò un'indagine sui malati e morti di tumore, nella frazione. Venne fuori che molti dei morti del paese non comparivano nelle statistiche ufficiali dei defunti a causa di cancro, perché nei loro certificati di morte compariva solo la dizione "morto per arresto cardiocircolatorio".

Altre forme di lotta oggi più pericolose

Dalla storia del movimento operaio derivavano anche molte delle forme di lotta adottate: blocchi stradali sistematici, ogni volta che uscivano dalla fabbrica nubi tossiche e odori nauseabondi e presumibilmente nocivi; rallentamenti stradali; manifestazioni anche senza preavvisi, blocchi ferroviari quando era necessario farsi ascoltare dalle controparti istituzionali, politiche e di fabbrica, sorde ai nostri inviti; volantaggi; attacchinaggio di manifesti senza chiedere permesso; interventi continui nelle frazioni con la popolazione del territorio attraverso incontri, riunioni, assemblee, nei bar, nei negozi, per la strada. E ancora realizzazione di murale, di scritte sulle strade e autostrade, pubblicazione di volantini, opuscoli, giornali e libri, promozione di eventi culturali, perfino la realizzazione di un proprio canzoniere, tra cui anche una canzone, scritta per noi, da un cantastorie, allora famoso, Franco Trincalè, concerti di jazz davanti alla fabbrica, convegni, contestazioni dei consigli comunali e provinciali, ecc. Tutto questo è durato circa venti anni e mai si è sentito il bisogno di un'organizzazione sul modello delle associazioni e dei partiti.

La caduta: da movimento a comitato elettorale

Quando un movimento rinuncia alla sua natura di organismo leggero, creativo, non strutturato, la cui efficacia, durata e coerenza è affidata solo alla militanza senza tregua e inizia a delegare e a organizzarsi in forme burocratiche, di fatto, gerarchiche, diventa un'altra cosa - partito, sindacato, associazio-

ne, lista elettorale - ma, in quanto movimento, muore, perché chi vi aderiva, attratto dalla possibilità di partecipare, esprimersi e decidere alla pari, se ne va via, scappa.

Un caso esemplare: i 5 stelle

Esemplare, il caso dei 5 stelle, che non è mai stato, però, un vero movimento di base, dato che i movimenti di base, spontanei, dal basso non sono globalisti,

generico e qualunquista "Vaffan", cioè sul "No" e basta; sull'autoritario e irrimediabile "Non statuto" e sulla sudditanza, democraticamente inammissibile, direi, a un garante (?) onnipotente e proprietario.

Come movimento generico e sostanzialmente qualunquista, i 5 stelle raccoglievano i consensi dal mondo degli scontenti di qualsiasi colore politico. Appena, però, ha rinunciato ad essere



ma si coagulano intorno a problemi specifici del territorio in cui nascono, anche se in una prospettiva globale, che va oltre il locale, e sono, normalmente, a tempo, perché, una volta raggiunto lo scopo per cui si sono formati, scompaiono. Soprattutto - è un principio fondamentale, anche per riconoscerli - non vogliono il potere, non lo esercitano neanche al loro interno, rifiutando di muoversi secondo le logiche di maggioranza e minoranza e si tengono lontani, in modo intransigente, da ogni commistione, alleanza, rapporto privilegiato con qualsiasi forza politica o associazionistica e da ogni tendenza elettorale.

I 5 stelle, pur avendo agito per anni con caratteristiche movimentiste, non rientrano, perciò, pienamente in questa definizione, perché sono sempre stati un movimento politico, il cui fine era di giungere a gestire l'intera società da soli. E ci sono andati vicino, dopo di che sono andati in crisi.

Da caotico movimento di base a partito

Non è il caso, qui, di pronunciarsi sulla validità o meno della loro politica, qui interessano come esempio di un movimento, numeroso, diffuso, certamente evanescente, perché senza un programma, fondato com'era sull'universale,

movimento e ha scelto apertamente di confrontarsi sul piano elettorale e di mettersi alla prova con la realtà, di fatto si è trasformato, volente o nolente, in partito e ha perso i due terzi dei suoi elettori, che, se partito doveva essere, hanno preferito tornare all'ovile da cui provenivano o sono andati a incrementare, senza prospettive proprie, l'astensionismo. Oggi, nel bene e nel male sono diventati altra cosa dalle origini.

Altro movimento locale e altra Assemblea

C'è un altro esempio locale di movimento di base, utile a chiarire queste riflessioni sul destino dei movimenti dal basso, quando aspirano a entrare nelle istituzioni.

Si tratta dell'Assemblea permanente, nata sull'onda della rabbia e della protesta popolare, dopo l'alluvione del 2014, a Carrara. Omonima del movimento contro la Farmoplant, ma senza nessun rapporto di filiazione o altro, con quello.

Fallimento per le divisioni tra forze politiche

Inizialmente imponente, è diventata, immediatamente dopo l'occupazione della Sala di rappresentanza del comune di Carrara, preda di divisioni politiche e ideologiche, tutte interne a grup-

petti di occupanti, in concorrenza tra di loro, per conquistare l'egemonia del movimento. Segno evidente della perdita di contatto con la protesta popolare, cioè con le proprie radici e i titoli che ne legittimavano l'occupazione.

Dopo poche settimane, le lotte furiose tra i diversi gruppi politici e/o spontanei, hanno spinto un gran numero di partecipanti, a ritirarsi, perché non si riconoscevano più nel passaggio dell'Assemblea dal movimento egualitario e di base, alle divisioni e ai tentativi egemonici dei gruppetti politico-ideologici in concorrenza tra di loro. Il facile sgombero dei pochi occupanti rimasti, nella Sala di rappresentanza del Comune, ha, di fatto, certificato la morte, già avvenuta, del movimento.

E' vero che da questa protesta di base, ha tratto vantaggio il Movimento 5 stelle, che è riuscito a conquistare elettoralmente, il comune di Carrara, ma a quale prezzo? La propria fine, come movimento a contatto con la gente, la sua irrilevanza amministrativa e la riduzione, ai minimi termini dei suoi consensi, nella successiva tornata elettorale.

Un movimento deve muoversi

Perché un movimento, per rimanere tale, deve "muoversi" e non istituzionalizzarsi. L'istituzionalizzazione ne cambia la natura, lo rende "parte" e gli propone come finalità ultima, quella che un movimento non deve avere, la conquista del potere.

Il movimento deve essere come il sale o, meglio ancora, come il pepe della politica. In molti sensi. Deve agitare, animare, dare sapore alla vita sociale, non sostituirsi all'azione politico-amministrativa.

Partiti, istituzioni e associazionismo contro i movimenti

Da sempre partiti, sindacati, istituzioni, associazionismo, guardano con molto sospetto i movimenti, perché sentono di non poterli controllare né sfruttare e li considerano, nel migliore dei casi, come forme aurorali della politica, o, meglio, forme prepolitiche, ingenue e dilettantesche di partecipazione, utili solo a portare acqua, alla politica seria e matura dei partiti. Non vedono e non hanno visto in passato che, invece, rappresentano forme nuove, creative della partecipazione, della militanza e dell'elaborazione del pensiero e dei programmi della politica.

Quanto detto sopra, vale anche per i sindacati, che nei movimenti che si occupano di problemi sociali concreti, hanno visto solo dei concorrenti o dei sabotatori, pagati da chissà chi.

Sarebbe molto rivelatrice, detto a margine, una volta o l'altra, una ricognizione di quanto fango hanno gettato, per

venti anni, i sindacati locali, sul movimento contro la Farmoplant, salvo dover riconoscere, a cinque ore di distanza dall'incendio del Rogor, quanto avevamo detto, da sempre, che la fabbrica era ingestibile e andava chiusa.

Non ci hanno mai chiesto scusa però e non hanno mai voluto fare i conti con quel conflitto sociale. Peccato, non solo per loro, purtroppo: avrebbero potuto imparare qualcosa anche su come fare sindacato, stare in mezzo ai lavoratori, senza perdere milioni di iscritti.

Anche l'associazionismo, guarda ai movimenti con diffidenza, perché li vede come concorrenti, non riuscendo a comprendere che i ruoli sono differenti, o almeno dovrebbero.

I movimenti agitano problemi, ma non intendono sostituirsi a chi ha il compito di risolverli.

Il movimento è critico, creativo sul piano delle lotte, ma non aspirando al potere, ad entrare nella stanza dei bottoni, non vuole occupare istituzioni, partiti, sindacati o associazioni, non vuole finanziamenti né cariche. Ha l'ambizione, nei confronti del mondo politico, sindacale istituzionale e associazionistico di metterli in crisi, di stimolarli, criticarli, costringerli a reagire, di suscitare problemi, ma il punto di riferimento fondamentale, per un movimento, resta la popolazione, i lavoratori, le donne, i vecchi, i malati, la gente, insomma, che non conta, non ha voce, non è organizzata, ma si muove.

Un movimento mobilità energie

Prima di tutto, un movimento di base mobilità energie umane, che i partiti e le formazioni politiche tradizionali, non riescono più a raggiungere e a far partecipare alla vita della collettività. Cioè forma nuovi attori e protagonisti politici, che potranno anche poi andare (è successo) ad arricchire, con le loro esperienze di militanza di base, le forze politiche tradizionali. Abituati ad essere critici, a confrontarsi, a imparare gli uni dagli altri e a socializzare le proprie conoscenze, non per chissà quali miracolose facoltà, ma perché l'attività di un movimento di base si svolge totalmente a partire dall'assemblea, un luogo politico sociale dove chiunque, anche l'ultimo arrivato, può prendere la parola, confrontarsi, proporre e, con gli altri, decidere.

Il movimento favorisce la partecipazione in prima persona

In secondo luogo, chiamando alla partecipazione diretta, in prima persona, un movimento favorisce la crescita della cultura democratica; la partecipazione, come diritto e responsabilità personale, non delegabile; la socialità e solidarietà; le lotte come mezzo legittimo e dialettico

per il rinnovamento della vita sociale di una collettività.

Il movimento favorisce l'affermazione di nuovi diritti

In terzo luogo un movimento individua nuovi bisogni, nuovi diritti, nuovi contenuti e dimensioni della vita sociale e politica, porta in primo piano, individua problemi e necessità che la politica istituzionale non vede o non ha il coraggio, per opportunismo, di affrontare.

Il movimento favorisce la crescita democratica

Infine un movimento, in quanto aggrega

Che fare?

Tornando sull'esperienza di Avenza R-Esiste (cfr. anche Ecoapiano ottobre 2024), è indubitabile che quel movimento abbia posto, con forza, un problema reale, quello che, con parola insufficiente, possiamo definire il "disagio" di una frazione (ma che è indicativa di problemi molto più generali).

Parlare di disagio non è razzismo

Parlare di disagio non è razzismo né securitarismo repressivo, ma voglia di partecipazione, dialogo, confronto diretti.

La politica istituzionale e la sindaca, sot-

Qui e ora, che fare?

C'è da chiedersi cosa si può fare, a livello locale, nell'immediato, nei confronti del "disagio sociale".

Non è compito e nelle possibilità di un giornale e di questo in particolare, che è sempre stato fiducioso nelle potenzialità e autonomia dei movimenti dal basso, quello di dare consigli, di suggerire soluzioni specifiche, che vanno invece trovate con un lavoro e un confronto collettivi, molta pazienza e studio.

Va acquisire la coscienza, collettiva, che il disagio e i problemi relativi che si hanno qui, sono quelli che vivono altri, altri quartieri, altre città, perfino, altri stati. Nessuno ha soluzioni facili in tasca, perché si tratta di problemi nuovi, in un mondo in rapida mutazione. Questa consapevolezza dà forza, impedisce lo scoraggiamento, stimola il rispetto verso chi è diverso da noi e permette di superarsi, di andare oltre se stessi e oltre i limiti del proprio orticello di casa.

Ci si può solo augurare che i movimenti, divengano molto numerosi, crescano e allarghino sempre di più il loro impegno fondamentale che deve restare quello di stimolare la società, criticare, protestare, denunciare, indignarsi, suscitare dibattiti, cioè di reimmettere nella vita della società e nella politica locale, addormentate e inerti, il senso della realtà e della critica e il valore della creatività, senza debolezze e compromessi, perché i compromessi e le mediazioni non sono pane per i denti dei movimenti.

Immigrati: non rifiuto, ma metodi efficaci di integrazione

Un'ultima considerazione. La presenza numerosa di immigrati, oggi, è, sicuramente, causa, vera o percepita che sia, di disagio, di ansie, di insicurezza e di proposte securitarie - più controlli, più telecamere, più repressione, più forze dell'ordine -, fino alle richieste di espulsione. Ma se il problema viene affrontato dandosi tempi lunghi e disponibilità al dialogo e all'accoglienza, si possono fare grandi passi avanti, anche a livello locale, nella capacità di convivenza attiva, perché tendenzialmente la "gente" è disponibile all'accoglienza; non considera a priori, come razze, i "neri", gli indiani, i marocchini, i clandestini in genere, né che appartengano a un'umanità di secondo livello e, quindi, inferiore a noi. C'è, piuttosto, l'esigenza che vengano individuati metodi efficaci per la loro integrazione, perché una volta che siano inseriti nella nostra società, abbiano un lavoro, imparino l'italiano, mandino a scuola i loro figli, curino la loro famiglia, cose che del resto fa già la maggioranza di loro, apparirà evidente anche l'importanza del loro lavoro e della loro presenza, delle loro culture per lo sviluppo del nostro paese.



gazione materialmente pluralista, rafforzata, potenza e allarga la democrazia, ne costituisce un serbatoio di riserva, perché è tollerante e rispettoso delle diversità, specialmente di quelle irriducibili; promuove la solidarietà, la partecipazione consapevole, il pacifismo e l'avversione alla guerra; pratica, nelle sue lotte, la disobbedienza civile e ogni possibile forma di obiezione di coscienza, apre cioè spazi di partecipazione diretta, dal basso e nuovi modelli di rapporti umani.

Movimento contro l'autoritarismo e le leggi securitario-repressive

E' l'antidoto, oggi necessarissimo, della concezione autoritaria, presidenzialista e repressiva della nostra società, che invece, di allargare diritti e partecipazione, moltiplica divieti, proibizioni, numero dei reati e minacce di punizioni sempre più gravi per colpire chi lotta, protesta, crede in un mondo diverso, più umano, aperto, giusto, solidale.

tovalutando la posta in gioco, hanno tentato di liquidare il movimento, accusandolo di razzismo. La reazione indignata, di Avenza R-Esiste, ha messo in chiaro che parlare di disagio e mostrarsene preoccupati è il contrario del razzismo, perché solo prendendo atto dei problemi esistenti si è anche in grado di prendersene cura, a differenza dell'amministrazione comunale e delle istituzioni, che preferiscono non vedere. Proprio le manifestazioni di Avenza R-Esiste, le sue proteste, le documentazioni pubblicate di continuo su facebook, i ripetuti e puntuali comunicati, le riunioni, gli articoli inviati alla stampa e ai mass media locali, senza allarmismi e senza nessuna intenzione discriminatoria, hanno tenuto desta l'attenzione dell'opinione pubblica e chiarito per tutti, che i problemi del cosiddetto disagio sono complessi, hanno molte cause e molte articolazioni che, solo propagandisticamente, possono essere liquidati con accuse balorde come quella di razzismo.

Jacopo Lombardini Un mazziniano nella Resistenza

Alberto Pincione

Tutti sappiamo che Lombardini nasce in una povera famiglia di cimatori, a Gragnana, in una famiglia permeata di tradizioni risorgimentali: il padre combattente garibaldino (Fu ferito a Bezzecca e preso prigioniero); la madre proveniente da una famiglia perseguitata dal duca di Modena.

Scrivendo Salvatore Mastrogianni, nel suo libro, "Un protestante nella Resistenza": «Bisogna soffermarsi su Carrara repubblicana, su questa ammirevole città che, ad onta di ogni sorta di vicissitudini politiche, sociali ed economiche, ha serbato fiero carattere e non ha mai rinnegato le sue tradizioni. Ogni repubblicano carrarino ancor oggi (1962) dice, con immutata emozione "Giuseppe Mazzini è vivo tra noi, così come il credente testimonia: "Cristo è con noi"».

Mazzini è il santo protettore del focolare e anche nella casetta dei Lombardini, la sua immagine, con lieve scandalo di mamma Assunta, era collocata accanto alla raffigurazione di Gesù»

Ovviamente, in questo ambiente, Jacopo non poteva non essere repubblicano e lo fu convintamente, tanto da essere interventista (l'interventismo di Salvemini, Rosselli, Pertini) nella prima guerra mondiale ed essere poi perseguitato e colpito, a Carrara, dal Fascismo che lo costrinse anche a perdere il lavoro di insegnante.

Ma quello che, oggi, vorrei sottolineare è che questa formazione "mazziniana-risorgimentale" non solo non lo abbandonerà mai, ma anzi lo accompagnerà nelle sue successive evoluzioni spirituali e politiche, soprattutto nell'epopea della Resistenza e, poi, nella sua tragica prigionia nei campi di sterminio nazisti. «Nella Chiesa della Riforma - scrive ancora Mastrogianni - Lombardini trovò un'armonia insospettata con l'etica e la spiritualità della dottrina che professava, del profeta del Risorgimento». Sulla formazione culturale di Lombardini è illuminante il testo (riportato sempre nel libro citato) del discorso bellissimo che pronunciò Giorgio Spini quando, nel 1953, si dedicò a Lombardini la scuola elementare di Gragnana. «Certamente in lui fu fondamentale il messaggio mazziniano della sua prima gioven-

tù ovvero che nulla in Italia si sarebbe mai potuto costruire, senza che alla rivoluzione delle strutture politiche e sociali si accompagnasse una rivoluzione delle coscienze», e poi ancora «Forse che nei movimenti della Resistenza non tornarono a rivivere nomi antichi, ma sempre giovani, che erano stati di Giuseppe Mazzini: Italia libera, Partito d'Azione, Giustizia e Libertà e forse che la guerra per bande teorizzata da Mazzini non si realizzò con la guerra partigiana?».

In questa figura eroica e tragica di Lombardini vedete come si fondano, in modo mirabile, passato e futuro, pensiero e azione, ragione e fede. Ma il vero contatto con la Resistenza avvenne, per Jacopo, nella fase della sua vita in cui, abbracciata la fede evangelica, si trasferì in quell'oasi protestante che erano (e sono) la Valli valdesi (tre valli: Val Pellice, Val Chisone e Val Germanasca), dove trovò ospitalità e lavoro. Qui, a Torre Pellice entrò in contatto con i nuclei antifascisti, collegati al Partito d'Azione, al quale aderì con entusiasmo. Il Partito d'Azione, in Piemonte, aveva uomini come Gobetti e Duccio Gallimberti, mazziniano da sempre, ma poi Lombardini sapeva anche che Carlo Rosselli, poco prima di essere trucidato in Francia, aveva scritto, nel '36. «Noi (GL) agiamo nello spirito di Mazzini e sentiamo profondamente la continuità

ideale tra la lotta per la libertà di allora con quella di oggi.

Jacopo si unì alle formazioni partigiane e divenne presto una figura leggendaria. Andava di casa in casa, predicando il Vangelo e organizzando la guerriglia, anche se, personalmente, si rifiutava di usare le armi, pur correndo gli stessi pericoli.

Fu qui che le milizie delle SS tedesche e fasciste lo catturarono, dando inizio al suo calvario di prigionia, torture, marce forzate che lo condussero, nel marzo del '44, a Mauthausen dove, ironia della sorte, trovò la morte nelle camere a gas, il 24 aprile del 1945.

Vorrei terminare, visto che ho parlato a lungo, di Mazzini, dell'emozione che assieme ad altri amici, qui presenti, abbiamo provato, di recente, visitando la sua tomba, a Staglieno e rileggendo le parole della poesia incisa nella stele posta all'interno del Mausoleo, scritta da Giosuè Carducci, in cui il poeta rievoca i momenti salienti della vita del Maestro e termina con la frase: «Dopo quaranta anni di esilio torno libero in terra italiana ora che è morto. O Italia quanta gloria e quanta bassezza e quanto debito per l'avvenire». Ebbene io ritengo che un uguale debito dobbiamo avere, soprattutto oggi, nei confronti di uomini come Lombardini che hanno sacrificato la loro vita per la libertà di tutti e per un mondo migliore.

A.N.P.I. e scuola

Conoscere il passato per capire il futuro

Si sta concludendo il progetto A.N.P.I. per l'anno scolastico 2024/25, che ha visto il coinvolgimento di 10 classi del Liceo Classico, Liceo Scientifico, Istituto Zaccagna ed Istituto Galilei.

Ad un primo incontro plenario a febbraio, presso il teatro Garibaldi, sono seguiti quelli nelle classi sui temi della memoria storica e della conoscenza dei valori della Costituzione. Il dialogo con gli studenti ha sollecitato una riflessione collettiva con l'obiettivo di sviluppare una coscienza civica e la consapevolezza dei diritti e dei doveri delle persone.

Molto utile è stata la somministrazione di un questionario, in forma anonima, per valutare le loro conoscenze ed il loro interesse mentre densa di significato e di emozione è stata la visita al Museo Storico dell'Eccidio di Bardine San Terenzo che ha dato, ai ragazzi ed alle ragazze, la possibilità di comprendere come quella libertà nella quale sono nati e quei diritti di cui godiamo oggi non siano dati acquisiti da sempre e per sempre ma frutto di una coscienza storica e culturale acquisita anche con la lotta ed il sacrificio personale,

un lascito ed un monito per il loro futuro.

A conclusione del progetto si è proposta la libera produzione di un elaborato che rispecchi le sensazioni e le conoscenze acquisite ed il miglior lavoro, scelto da una giuria interna, verrà premiato da A.N.P.I.

Si è trattato dell'inizio di un percorso storico culturale pilota che A.N.P.I. intende ripetere il prossimo anno, prevedendo anche percorsi nella nostra città ricca di

luoghi della memoria; un percorso che accomuni in un dialogo aperto A.N.P.I., custode della storia e della lotta di liberazione e le giovani generazioni, cui è dato il compito di conoscere e non dimenticare perché non se ne disperdano i valori nel futuro

Paola Micheloni
per Anpi Carrara



La forma della guerra e l'anello che non tiene

La militarizzazione delle scuole e della società e l'ideologia della difesa

Serena Tusini

Guerra e pace sono comprese nella medesima forma politica la quale non può darsi escludendo uno dei suoi poli. In altre parole ogni "forma guerra" non può che essere compresa nella sua "forma pace". Non esiste la guerra ma le guerre le quali sono sempre il frutto di formazioni politiche storicamente determinate.

(G. Bausano, E. Quadrelli, Classe, partito, guerra)1.

La forma della guerra

Per comprendere il dilagare della militarizzazione nei luoghi di istruzione, e più in generale nell'intera società, occorre allargare lo sguardo oltre il fenomeno e tentare di abbracciare gli elementi strutturali ad esso sottesi.

Dietro ogni militare che entra in una classe della scuola italiana stanno infatti i radicali cambiamenti geopolitici che hanno interessato il mondo dopo la fine della guerra fredda, svolte profonde che hanno impattato l'economia, la politica, l'organizzazione degli eserciti e i rapporti di classe all'interno e all'esterno degli stati.

Ciò che qui preliminarmente interessa ai fini dell'analisi è mettere a fuoco il cambiamento che ha investito la forma della guerra, tenendo presente che essa è sempre espressione dei rapporti sociali e permea di sé la relazione che le classi dominanti stabiliscono con i subalterni sia a livello nazionale sia sovranazionale.

Dopo la caduta del muro di Berlino si sono dispiegate numerose guerre condotte dagli USA per mezzo del suo braccio militare NATO, operazioni militari miranti a destabilizzare aree da portare sotto il proprio controllo; la caratteristica principale di tali guerre era il fatto che si trattava di guerre asimmetriche: ex Jugoslavia, Kosovo, Afghanistan, Iraq, Libia sono state guerre giocate sul grande vantaggio tecnologico del mondo occidentale; l'asimmetria delle forze in campo aveva prodotto delle vere e proprie "guerre lampo"²: questa tipologia di guerra non richiedeva un esercito numeroso, erano sufficienti top gun ben addestrati in grado di

utilizzare le tecnologie avanzate di cui gli avversari non disponevano; in alcuni casi queste guerre lampo potevano anche trasformarsi in guerre a bassa intensità e/o guerre ibride e potevano rimanere tale per molti anni, per poi magari sfociare in ritirate precipitose, come accaduto in Afghanistan. In questi scenari le perdite umane occidentali sono state, nel complesso, contenute e spesso maturate nella fase successiva alla guerra guerreggiata, mentre molto alto è stato il numero delle vittime civili. Oggi questa tipologia di guerra è messa in discussione: le prime avvisaglie si sono viste con la guerra in Siria, quando nel 2014 la coalizione internazionale a guida USA trova sulla sua strada il supporto che ad Assad forniscono la Russia, ma anche, in modo più defilato, la Cina che invia sue navi militari; la guerra cambia volto perché le forze simmetriche in campo non permettono più un'operazione lampo, e infatti Assad continua ancora oggi a guidare il Paese. È in Siria che si conclude la fase delle guerre lampo asimmetriche e si inizia a intravedere un cambiamento profondo, che poi diventerà manifesto con la guerra in Ucraina, una guerra lunga e che anzi ci viene presentata costantemente

come una guerra che non si risolverà in tempi brevi. La forma della guerra dunque è cambiata: è scesa a terra e recupera i caratteri classici della guerra tra nazioni di simile forza militare; i top gun sono ora affiancati da decine di migliaia di soldati perché la simmetria delle forze in campo richiede la conquista del terreno palmo a palmo e, per quanto la propaganda sia una fitta nebbia dentro la quale è difficile districarsi, il numero dei morti (e precisamente dei morti militari) è enorme e non bastano più i contractor, mercenari organizzati in vere e proprie compagnie di ventura contemporanee, che abbiamo imparato a conoscere.

Siamo di fronte a un conflitto per la rideterminazione delle egemonie a livello globale che dunque passa necessariamente da un confronto tra le grandi potenze e questo scontro armato si dispiega in forme nettamente differenti dalle guerre degli anni Novanta e del primo decennio del Duemila.

È questo cambiamento della forma della guerra che modifica in profondità la postura che le classi dirigenti assumono sia per quanto riguarda le strategie comunicative nei confronti delle proprie opinioni pubbliche sia per ciò che concerne l'organizzazione concreta degli eserciti da impiegare nel conflitto.

La forma della guerra, la sua narrazione e la cultura della difesa

Nei lunghi decenni della guerra fredda era l'ideologia capitalismo vs comunismo a giustificare l'enorme investimento di denaro pubblico nel comparto militare; dopo la caduta del muro le cose si fanno più complesse: l'offensiva che la NATO porta nel settore mediorientale ha bisogno, oltre che di un forte casus belli (il crollo delle torri gemelle), anche di adeguate narrazioni rivolte alle

opinioni pubbliche occidentali affinché non creino attriti nella lunga fase post-bellica.

È intorno al 2000 che si inizia a parlare di STRATCOM cioè di strategia della comunicazione, nata in ambito NATO e poi, a cascata, adottata dai paesi membri; si sviluppano così una teorizzazione, una strategia e una pratica rivolte sia alle popolazioni extraeuropee invase (che devono accettare i piani di controllo del territorio) sia alle opinioni pubbliche occidentali. L'obiettivo è semplice e dichiarato: «Sforzi mirati del Governo degli Stati Uniti per comprendere e coinvolgere key audience al fine di creare, rafforzare o preservare le condizioni favorevoli al progresso degli interessi, delle politiche e degli obiettivi dell'USA»³.

Ogni piano militare deve dunque, strategicamente, essere dotato di un preciso piano di comunicazione perché ideologia e propaganda sono vere e proprie "armi di guerra" che le classi dirigenti utilizzano per avere l'appoggio dell'opinione pubblica ogniqualvolta, per difendere i propri interessi di classe, decidono di trascinarla in un conflitto armato.

Ciò che qui interessa è riflettere sulle modalità attraverso le quali questa strategia comunicativa è rivolta alle opinioni pubbliche occidentali; facciamo un unico esempio relativo alla guerra in Afghanistan (che dobbiamo, come moltissime altre informazioni, all'azione di Wikileaks): nei documenti della CIA ci si rallegra del fatto che in Occidente si registri una certa apatia rispetto al conflitto, ma si preparano comunque strategie diversificate da Paese a Paese nel caso si verificasse un mutamento di orientamento: «Il tema dell'educazione delle donne potrebbe provocare indignazione per un'opinione pubblica largamente laica come quella francese»; mentre per la Germania occorreva puntare su «messaggi che illustrino come una sconfitta in Afghanistan possa aumentare il rischio che la Germania sia esposta al terrorismo, al traffico di droga e all'arrivo di rifugiati»⁴.

Ma, soprattutto, la strategia comunicativa puntava a tenere le guerre lontane dal grande pubblico: gli Stati impegnati nelle coalizioni delle guerre asimmetriche, per la velocità delle operazioni e per l'esiguità delle perdite umane occidentali, non avevano la necessità di avere dietro le spalle un forte appoggio delle loro popolazioni; erano anzi guerre negate di fronte alle proprie opinioni pubbliche, guerre che non dovevano nemmeno apparire tali, definite "guerre umanitarie" o "operazioni di polizia internazionale"; le loro vittime, massimamente civili, non dovevano apparire, se non in modo indistinto.

La nuova forma della guerra simmetri-



ca invece ha altre necessità: un conflitto che tende ad essere una guerra totale non può essere vinto senza l'appoggio delle popolazioni delle nazioni coinvolte perché i cittadini devono essere pronti a sopportare i sacrifici che la guerra comporta da un punto di vista economico (e l'obiettivo del 2% del PIL e il conseguente disinvestimento in stato sociale indica l'enormità delle risorse economiche coinvolte).

È dunque imprescindibile una forte azione di propaganda: nelle nostre case, a differenza di quanto succedeva prima, entrano quotidianamente immagini ben definite delle vittime ucraine, che ci parlano della loro disperazione guardandoci negli occhi; la narrazione della guerra punta dritta a muovere la nostra empatia perché questa guerra, a differenza dei conflitti asimmetrici, deve essere molto presente nel nostro quotidiano.

Ma una guerra che tende ad essere totale non può costruire il consenso delle popolazioni solo attraverso l'esibizione del dolore delle vittime; è necessario che i cittadini e le cittadine riattivino un'identificazione con l'esercito, che lo percepiscano come parte integrante e positiva della nazione. Da qui l'esplosione della presenza di uomini e mezzi militari nelle nostre città e nelle nostre scuole nelle più svariate occasioni, momenti in cui l'esercito viene presentato con il suo volto positivo, quale strumento essenziale nelle situazioni di emergenza (soccorso nelle calamità, hub vaccinali, operazione strade sicure, trasporto organi per trapianti, ecc.) o come settore trainante dell'economia in varie sfaccettature. Questi militari sembrano insomma fare di tutto tranne che la guerra.

Da questo punto di vista particolarmente interessante e illuminante è un documento del 2019, il Piano di comunicazione della Difesa: si tratta di un lungo documento (228 pagine) in cui la Difesa elenca un numero imponente di progetti (ben 196) presentati attraverso schede analitiche in cui si individuano le attività, i luoghi, i destinatari, i costi, l'impatto previsto, ecc. Le occasioni di intervento sono le più disparate: si va da quelle più scontate (come l'organizzazione della giornata del 4 novembre) a quelle più inattese come la presenza dei militari alla giornata fiorentina della "Città dei bambini", al salone del libro di Torino, al Festival della scienza a Genova, a Matera per le attività inerenti alla Capitale europea della cultura, a Lucca Comic's, al Motor show di Modena, al museo archeologico di Napoli, alla presenza nei centri commerciali, alla progettazione di produzione televisive incentrate sul personale e i valori militari⁵, fino addirittura all'infiorata di Noto, senza dimenticare che uno dei progetti prevede la formazione di



personale militare che dovrà essere in grado di svolgere in maniera efficace il contatto con i civili durante le azioni di propaganda.

È evidente che qui non siamo più di fronte a una strategia comunicativa di supporto a un conflitto in corso, ma a una propaganda estremamente capillare con una finalità diversa: entrare nel corpo vivo del Paese e, come viene esplicitamente affermato nell'introduzione al documento, porre come obiettivo principale

Quello di costruire un modello di riferimento in cui la Funzione Difesa e il suo braccio operativo, lo Strumento Militare, siano percepiti come fattori imprescindibili del sistema nazionale ed internazionale di sicurezza e difesa, posti a tutela e garanzia delle nostre libertà e coerentemente inseriti in una strategia che coinvolga tutte le capacità esprimibili dalla nostra società. A tal fine, sarà necessario porre in essere azioni comunicative attive che siano in grado di veicolare efficacemente l'immagine di un siffatto Comparto Difesa, coeso, unitario, pronto, efficace, integrato e in grado di esprimere tecnologie all'avanguardia, non tralasciando gli oneri che ciò comporta.⁶

E ancora:

Promuovere la condivisione dello stesso quadro di valori tra i cittadini e le Forze armate, allo scopo di consolidare il senso identitario e di appartenenza alla Nazione; favorire il processo di diffusione e condivisione generale della cultura della Difesa attraverso la conoscenza, la consapevolezza e il sostegno dei cittadini alle attività delle Forze armate, sia quelle svolte all'interno del territorio nazionale sia quelle svolte a supporto degli impegni internazionali assunti dal Paese.⁷

È per questo motivo che moltissimi dei 196 progetti del Piano di Comunicazione

della Difesa hanno come destinatario privilegiato i giovani; ed è per questo che la Difesa ha da tempo individuato nelle scuole un terreno da arare: a partire dalla scuola dell'infanzia fino agli Istituti Superiori non si contano gli interventi di esercito e forze dell'ordine; la cultura della difesa attecchisce meglio in età e luoghi predisposti all'apprendimento e sono le stesse forze armate a pressare le scuole, ad avere un programma serrato di penetrazione, aiutate dallo stesso ministero o dagli uffici scolastici regionali e provinciali, che premono sui presidi che a loro volta premono sui docenti. E così sempre più spesso assistiamo a scene degne del ventennio, con bambine e bambini e ragazze e ragazzi che, con la mano sul cuore, cantano l'inno nazionale alla cerimonia dell'alzabandiera attorniti da militari.

Siamo cioè pienamente dentro quella cultura della difesa che è una strategia pensata, finanziata, con obiettivi politico-economico-culturali precisi e che il Ministro Crosetto, appena insediato, ha rilanciato con l'istituzione del Comitato per lo sviluppo e la valorizzazione della cultura della difesa⁸.

Si tratta di una strategia che punta a costruire intorno al comparto della difesa un nodo culturale, ma anche economico, perché l'economia deve girare intorno agli investimenti, all'innovazione e alle capacità produttive dell'intero comparto industriale; da qui la pervasività nei confronti anche dell'università in cui la favola del dual use apre le porte ad investimenti sempre più massicci delle aziende militari, a fronte anche del continuo disinvestimento statale nella ricerca che ne esce così pesantemente ridimensionata nei suoi spazi di libertà. Da questo punto di vista il rapporto Draghi sul futuro della competitività, presentato alla Commissione europea

lo scorso 9 settembre, indica e conferma che il settore della difesa è strategico e trainante per l'economia europea.

Si tratta dunque di portare al centro sia strutturalmente che ideologicamente il settore militare e benché i governi abbiano da tempo lasciato al proprio destino la scuola pubblica, ora la sua storica funzione di trasmissione dell'ideologia dominante viene fortemente riattivata⁹.

Da questo punto di vista il territorio della scuola si rivela strategico per respingere la cultura della difesa: come conciliare la funzione costituzionale e istituzionale della scuola pubblica italiana con la presenza al suo interno di militari e della cultura militare? Come conciliare i Piani dell'Offerta Formativa (e/o i Patti di corresponsabilità con le famiglie), che riportano sempre l'importanza della pace e dell'educazione alla pace, con attività "didattiche" svolte da militari? La contraddizione è talmente forte ed evidente che la scuola rappresenta un luogo privilegiato da cui contrastare la cultura della difesa: la scuola è molto importante per loro, ed altrettanto forte deve essere su questo terreno l'organizzazione della resistenza.

Ma se tutto questo non bastasse, c'è ancora un altro motivo, preciso, concreto, stringente per il quale la forma contemporanea della guerra ha bisogno delle nostre scuole.

Oltre alla penetrazione ideologica, gli interventi rivolti ai giovani fuori e dentro le scuole perseguono esplicitamente il fine del reclutamento.

E d'altra parte ciò è comprensibile poiché il problema del reclutamento è oggi uno dei problemi centrali che le classi dirigenti europee devono velocemente affrontare: è ancora una volta il cambiamento della forma della guerra ad imporre un'inversione di rotta del modello di esercito che si era affermato negli ultimi decenni.

La forma della guerra e le manovre sulla leva obbligatoria

Tra la seconda metà degli anni Novanta e la prima metà dei Duemila gran parte dei Paesi dell'Europa occidentale hanno abolito la leva obbligatoria; la caduta del muro di Berlino aveva infatti cambiato il quadro internazionale e dunque le necessità del comparto militare: non più eserciti di massa, ma soldati professionisti padroni della superiorità tecnologica dell'Occidente, soldati in grado di condurre e vincere facilmente le guerre asimmetriche attraverso cui la NATO ha rovesciato via via governi non graditi.

È importante rilevare come alla leva obbligatoria corrispondesse uno Stato che faceva del welfare uno dei pilastri della propria azione politica; la fase del neoliberismo coincide al contrario con

un disimpegno sempre più forte dello stato: a uno Stato che riserva le briciole ai propri cittadini corrisponde una leva su base volontaria; lo scambio non c'è più e il militare diventa una scelta individuale a cui corrisponde una professione ben retribuita, mentre lo stato si libera delle ingenti spese che comporta un esercito di massa.

Ma a venti/trent'anni dall'abolizione dell'obbligo di leva, il mutare della situazione internazionale trascina con sé anche la mutazione della forma della guerra e di conseguenza degli eserciti necessari per combatterla; oggi il numero di militari impegnati sul campo torna ad essere decisivo (basti guardare il numero e la tipologia dei morti: enormemente di più i caduti militari rispetto ai civili, dati inversi a ciò che è accaduto nelle guerre asimmetriche degli anni Novanta e Duemila).

L'abolizione della leva è dunque ora un handicap e non a caso in tutta Europa si torna a parlare con insistenza del ripristino della leva militare in forme più o meno obbligatorie: non sono più sufficienti soldati altamente formati nell'uso della tecnologia militare adjuvati dai contractors, oggi è necessario avere a disposizione un bacino di militari decisamente più ampio, a fronte anche dell'inequivocabile calo dei reclutamenti e dell'aumento dell'età media del personale militare. E dunque il problema che hanno di fronte le classi dirigenti è quello di trovare forme e modalità per ripopolare le caserme che, praticamente in ogni paese europeo, soffrono di sindrome da svuotamento.

Le direttrici, strettamente legate, su cui si stanno muovendo i vari paesi sono sostanzialmente due: potenziamento della riserva militare e ritorno a forme velate di leva obbligatoria. Così la Francia ha programmato di passare dai 77.000 riservisti (dato 2022) a 100.000, intervenendo anche sull'innalzamento dei limiti di età; la Danimarca, Paese in cui la leva non è mai stata abolita, ha deciso di estendere il servizio militare obbligatorio anche alle donne e di portarlo dagli attuali 4 mesi a 11 mesi; la Polonia, che sta portando le spese militari al 4% del PIL, punta a raddoppiare in dieci anni il numero dei militari; in Germania è in discussione di un progetto di legge per il ripristino della leva "obbligatoria" sul modello scandinavo al quale, in modi simili, sta guardando un po' tutta Europa, Italia compresa. E anche in Italia il governo si muove tra istituzione della riserva (che nel nostro Paese non era mai esistita) e forme di reintroduzione della leva.

La riserva militare in Italia

La proposta di legge n.1702 (primo firmatario Minardo, Lega) punta a inserire per la prima volta nell'ordinamento ita-

liano una riserva ausiliaria dello Stato, una riserva sul "modello israeliano" come ha dichiarato lo stesso ministro Crosetto. Sarebbe interessante ripercorrere la storia di questo progetto di legge per mettere in luce come le varie proposte di riserva militare mutino al mutare della forma concreta della guerra; lo stesso Crosetto nell'audizione alle Camere del 1° febbraio 2024 ha dichiarato:

La situazione Ucraina ci ha messo di fronte alla necessità di avere forze armate diverse da quelle che pensavamo prima; [...] la differenza qual è? È che la riserva che potevamo pensare due anni fa è completamente diversa dalla riserva a cui pensiamo oggi perché due anni fa con il termine riserva potevo pensare a qualche ingegnere, qualche avvocato, qualcuno da portare dal mondo esterno; adesso se penso a una riserva devo pensare a quel tipo di riserva (una riserva tecnica), ma anche a una riserva che qualora ci fosse la necessità di sopravvivenza dello stato possa essere attivata. E Crosetto non sbaglia quando sottolinea il dato politicamente più significativo: «Ho visto anche che c'è stata anche qualche polemica sulla riserva: la riserva non è un'idea del ministro, è una delega che io ho ereditato dal Parlamento da quando non ero ministro»; Crosetto ha ragione, perché l'istituzione di una riserva ausiliaria fu inserita come delega al governo nella Legge 119 del 5 agosto 2022 (governo Draghi) e in sede di votazione si registrarono 384 favorevoli e solamente tre astenuti, a dimostrazione di come i processi che stiamo analizzando siano assolutamente bipartisan¹⁰.

Cosa prevede dunque la proposta di legge? Si tratta tecnicamente di una modifica all'art. 887 del codice dell'ordinamento militare (D. Lgs n.66 del

15.03.2010); con la nuova proposta di legge viene istituita una riserva ausiliaria di 10.000 unità composta su base volontaria da ex militari cessati dal servizio che non abbiano superato i 40 anni; essa può essere mobilitata «in tempo di guerra o di grave crisi internazionale o in situazioni di grave crisi suscettibili di ripercuotersi sulla sicurezza dello Stato ovvero per la difesa dei confini nazionali o per attività complementari, logistiche e di cooperazione civile - militare». Ma la riserva potrà anche essere adibita al «presidio del territorio, anche in concorso con le Forze di polizia ad ordinamento civile e militare, in caso di dichiarazione dello stato di emergenza di rilievo nazionale da parte del Consiglio dei ministri»¹¹.

La necessità e le difficoltà del ritorno alla leva di massa

La proposta di legge presentata dalla Lega (primo firmatario Eugenio Zoffili) arriva dopo una serie di uscite pubbliche di altri esponenti del governo, in primis La Russa che aveva annunciato una mini-naja di 40 giorni, su base volontaria, che avrebbe dato accesso a tutta una serie di benefici come crediti scolastici, riserve di posti per i concorsi pubblici, ecc.

La volontarietà invece sparisce nella proposta della Lega che aumenta fino a sei mesi il periodo di leva per ragazzi e ragazze dai 18 ai 26 anni che potranno scegliere tra servizio militare e servizio civile; questa proposta, resa pubblica in modo sospetto a ridosso delle elezioni, ha subito ricevuto critiche dal ministro Crosetto, che ha contestato il valore educativo del servizio di leva, ribadendo che l'educazione si fa in famiglia e a scuola.

La reazione di Crosetto, la pluralità di proposte da parte dell'attuale maggio-

ranza mostra quanto difficile sia per qualunque governo trovare una strada praticabile per rispondere alla necessità di implementare il numero di soldati disponibili. Il problema che hanno i politici italiani è condiviso da tutti i governi europei: come reintrodurre l'obbligo militare senza incontrare l'ostilità delle popolazioni? Come ricostituire una leva pronta da spendersi in una guerra simmetrica che è già all'orizzonte quando nessuna opinione pubblica accetterebbe giovani morti per obbligo di legge? Come poter ricostituire quel "patto" che si era creato negli anni della guerra fredda tra classi dominanti e eserciti di massa che è stato spezzato da decenni di neoliberalismo¹²? In questo panorama, da più parti ha cominciato a farsi strada quello che viene chiamato il "modello scandinavo" che prevede un mix tra obbligatorietà e volontarietà. Il meccanismo di base è quello di inserire, in qualche forma, l'obbligo a presentarsi alla visita; la necessità è da un lato di selezionare gli abili alla leva e dall'altro di aumentare potentemente il bacino dei possibili volontari¹³.

L'altra strada attraverso la quale sembrano muoversi altri Paesi è quella della contiguità tra servizio civile e servizio militare; ad esempio la Francia (dove esiste il problema di una popolazione giovanile, in particolare quella delle banlieues, da riportare nei confini dell'ordine e dello stato) ha da tempo istituito, al momento su base volontaria ma con la dichiarata intenzione di renderlo obbligatorio, un "servizio civile universale" in cui i giovani tra i 16 e i 25 anni prestano un servizio civile che può variare dai 6 ai 12 mesi; il progetto ha attirato molte critiche per il labile confine tra servizio civile e servizio militare: si indossa una divisa, si partecipa alla cerimonia dell'alzabandiera, si canta l'inno nazionale e non è escluso che il servizio si svolga proprio presso caserme.

La proposta di Salvini sembra andare in questa direzione: obbligo sì, ma scelta tra servizio militare e quello civile; in questo modo il bacino di giovani a cui lo Stato potrà rivolgere la proposta del servizio militare sarà amplissima e di conseguenza aumenteranno in modo significativo i volontari; inoltre sarà possibile avere uno screening completo degli abili all'arruolamento¹⁴ e nel contempo costruire in caso di necessità una riserva per sottrarre i militari attualmente impegnati in compiti civili¹⁵.

Conclusioni

Ciò che qui si è discusso vuole portare un contributo all'analisi della crescente militarizzazione degli spazi pubblici. Si tratta di un'offensiva ideologica che trova uno spazio privilegiato sul terreno



della scuola, sia verso bambine e bambini (che sin da piccoli devono sognare di fare i militari) che soprattutto verso i ragazzi e le ragazze delle scuole medie e superiori, vero bacino di reclutamento soprattutto nelle zone del paese in cui più drammatica è la disoccupazione giovanile.

Il fenomeno va inserito in un orizzonte strutturale in cui le classi dominanti cercano di riagganciare le masse per utilizzarle ai propri fini nell'orizzonte di guerra che si profila. La cultura della difesa è l'altra faccia della repressione: i decreti sicurezza che ha varato il governo Meloni saranno utilizzati per soffocare quanto e quanti, precipitati in una crisi economica sempre più drammatica, non saranno disposti a credere che "gli interessi nazionali" coincidano con l'intero paese, ma che intuiscono quanto siano invece espressione di precisi interessi di classe.

In questa direzione sono segnali importanti la contrarietà perdurante dell'opinione pubblica italiana all'invio di armi in Ucraina, la percezione diffusa dello sbilanciamento propagandistico nella presentazione del conflitto ucraino e di quello palestinese e soprattutto l'importante protagonismo del movimento studentesco per la Palestina, che ha posto con forza anche la questione della militarizzazione della ricerca e delle università.

Crediamo infatti che, dopo trent'anni di neoliberalismo, dopo che le classi subalterne sono state abbandonate a se stesse da una politica di feroci privatizzazioni che ha ingrassato i grandi e impoverito i medi e i piccoli, non sarà per loro facile centrare l'obiettivo di riavvicinare i cittadini a una patria, a una nazione che viene sempre più percepita come del tutto staccata dagli interessi materiali delle classi subalterne e sempre più espressione di lobby di potere con qualche differente colore politico, ma sostanzialmente espressione dei medesimi interessi materiali.

Mentre nella fase storica della guerra fredda e nei decenni successivi la forma della guerra e la forma della pace avevano una corrispondenza, oggi le necessità della forma della guerra sono in aperta contraddizione con i rapporti sociali ed economici creati dal neoliberalismo; c'è un anello della catena che non tiene: quali cittadini potranno seguire una nazione i cui rappresentanti sono ormai votati da poco più della metà degli aventi diritto e sono percepiti, giustamente, a una distanza siderale dai bisogni materiali di milioni di persone?

Il neoliberalismo ha prodotto uno iato, sta facendo scricchiolare lo stesso modello di democrazia rappresentativa borghese; in questo iato i pacifisti e gli antimilitaristi devono sapersi inserire e lavora-

re affinché l'escalation militare sia fermata, affinché i guerrafondai che soffiano sul fuoco di una nuova guerra mondiale si sentano le spalle scoperte e temano che l'innescio di una guerra di ampie proporzioni possa far vacillare il precario piedistallo sul quale poggiano oggi le malate democrazie occidentali.

Note

1 G. Bausano, E. Quadrelli, Classe, partito, guerra. Ce n'est qu'un debut. Continuons le combat!, Gwynplaine, Camerano (AN) 2015.

2 L'operazione NATO nella ex Jugoslavia parte il 30 agosto 1995 e si conclude il 20 settembre 1995; in Kosovo la NATO interviene nel marzo 1999 e il conflitto si chiude a giugno; la guerra in Afghanistan, iniziata nell'ottobre 2001, vedeva già a novembre la caduta di Kabul; la seconda guerra del Golfo

per «sviluppare una strategia di comunicazione integrata sul "valore" della Difesa e sul ruolo che svolge anche a sostegno della competitività del Paese».

6 Programma di Comunicazione Difesa, MD, 2019.

7 Ibidem

8 Istituito il 6 marzo 2023 con il compito di promuovere la cultura della difesa: «La diffusione di una cultura della Difesa è strumento essenziale di implementazione del Programma del Ministro della difesa non solo per valorizzare al massimo l'operatività dello strumento militare nazionale ma, altresì, per diffondere sia a livello istituzionale sia nella collettività, i valori che connotano l'agire e l'essere del personale della Difesa». Presieduto dal Ministro della Difesa, è composto da: Geminello Alvi (economista), Giulio Anselmi (Presidente dell'agenzia di stampa "ANSA"), Pietrangelo Buttafuoco



inizia il 20 marzo 2003 e il 1 maggio già il presidente Bush dichiarava la conclusione delle operazioni; in Libia l'intervento internazionale iniziava a metà marzo del 2011 e a ottobre era già cessato.

3 JP 3-13, Information Operations, 27 November 2012.

4 https://wikileaks.org/wiki/CIA_report_int_o_shoring_up_Afghan_war_support_in_Western_Europe_11_Mar_2010

5 Nella piazza televisiva in quattro puntate (molto seguite) è andata in onda la docuserie Basco Rosso, degna del miglior Kubrik di Full Metal Jacket, dove l'umiliazione costante degli aspiranti "cacciatori" è stata veicolata come valore positivo con cui formare i giovani, insieme all'esaltazione dei valori fondanti delle forze armate e dunque dei concetti di Patria, Nazione, Sacrificio, Coraggio, Dedizione, Amore per la Bandiera, per l'Inno, ecc. A questo possiamo aggiungere altri prodotti televisivi dello stesso tenore come La Caserma, ed è obbligo qui ricordare l'accordo siglato il 30 luglio 2024 tra la RAI e il ministero della Difesa

(scrittore), Anna Coliva (storica dell'arte), Pier Domenico Garrone (Consigliere del Ministro), Michèle Roberta Lavagna (Professore ordinario del Politecnico di Milano, Dipartimento di Scienze e Tecnologie Aero-spaziali), Giancarlo Leone (Presidente Associazione Produttori Audiovisivi), Angelo Panebianco (editorialista), Vittorio Emanuele Parsi (Professore ordinario dell'Università cattolica del Sacro Cuore e Direttore dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni internazionali della medesima Università), Angelo Maria Petroni (Segretario generale Aspen Institute), Gianni Riotta (editorialista), Fabio Tamburini (Direttore de "Il Sole 24 ore"), Antonio Zoccoli (Professore ordinario dell'Università di Bologna, Presidente dell'Associazione Big Data), Filippo Maria Grasso (Direttore Relazioni Istituzionali di Leonardo).

9 Si vedano a questo proposito le nuove linee guida per l'educazione civica del ministro Valditaro o la legge del 28 febbraio 2024 che istituisce per il 4 novembre la giornata nazionale delle forze armate che prevede un

forte coinvolgimento delle scuole o le circolari ministeriali che invitano le scuole a onorare il giorno dell'Unità nazionale con tanto di canto dell'inno.

10 Sarebbe profondamente sbagliato ascrivere tutto ciò che stiamo descrivendo all'avvento del governo Meloni: benché la conquista del governo permetta alla cultura guerrafondaia delle destre di intervenire nel dibattito pubblico con maggiore spudoratezza, il fenomeno inizia precedentemente ed è assolutamente bipartisan. La "cultura della difesa" infatti non è un artificio della politica politicante, ma è un'esigenza strutturale che ha le sue radici nell'attuale fase del capitalismo.

11 Preoccupanti i labili confini della definizione dello stato di emergenza nazionale così come previsto dall'art.7 del D. Lgs n.1 del 2 gennaio 2018; si tenga ad esempio presente che lo stato di emergenza è stato dichiarato per gestire gli sbarchi dei migranti.

12 Lo "scambio" sembra riproporsi nell'ipotesi a cui pare stia lavorando il Ministero della Difesa di arruolare migranti in cambio di corsie preferenziali per la cittadinanza, una sorta di Ius Militis che ricorda la Legione Straniera.

13 In Norvegia e in Svezia ad esempio tutti coloro che compiono 18 anni hanno l'obbligo di riempire un questionario psico-attitudinale in cui devono esprimere anche la volontarietà (anche solo potenziale) al servizio militare; avviene qui una prima scrematura che può variare tra 20/40% dei cittadini coinvolti che passano a uno step successivo che può prevedere o un pre - addestramento volto a saggiare le capacità fisiche e mentali o una visita medica con le medesime finalità; alla fine vengono reclutati, di fatto, solo coloro che hanno espresso la volontà di entrare a far parte delle forze armate ma, al contempo, si è fatta una selezione anche di potenziali reclutabili nel caso i numeri fossero insufficienti.

In Danimarca si procede addirittura ad un sorteggio-lotteria tra coloro che, dopo i vari step, risultano idonei. In ogni caso si tratta insomma di allargare il bacino, di costruire situazioni in cui i/le giovani ascoltino "le opportunità" offerte dall'esercito e in cui lo stato abbia la possibilità di individuare potenziali coscritti da chiamare anche obbligatoriamente. (informazioni desunte da Ritorno alla coscrizione: il "modello scandinavo", in "AD-AnalisiDifesa" del 15 gennaio 2024).

14 Da qui la centralità che nei documenti programmatici della Difesa assume il rafforzamento del servizio sanitario militare, smantellato al momento dell'abolizione della leva obbligatoria: solo visite mediche capillari potranno essere in grado di operare una preselezione delle/degli idonee/i alla leva da utilizzare in caso di necessità.

Occorre infatti sempre ricordare che la leva obbligatoria non è mai stata abolita, ma solo sospesa e che essa, ai sensi dell'art.1929 del

segue a pag. 60

C'era una volta in Italia

Gli anni settanta

Massimo Michelucci

1 - Furono anni di violenza e vittime tra attentati di varia matrice politica, sequestri di persone da parte di organizzazioni mafiose e politiche, ed il suo finale fu sicuramente il delitto Moro. Ma vi furono anche momenti alternativi tra i quali il libro cita il Parco Lambro nel 1976, il festival di poesia di Porzano, i concerti, i raduni dei movimenti, i cortei per date importanti, gli indiani metropolitani, le radio libere, e certo anche il femminismo, che fu una delle cause della fine di Lotta Continua. Io ricordo una lettera di una ragazza a LC di quel periodo che scriveva allarmata "il mio uomo, che è anche un compagno! mi ha picchiato!". La denuncia di un maschilismo che era anche nei movimenti. E poi personaggi importanti come Rostagno, diversi, che rappresentavano nella loro essenza il movimento.

Bifo che è un Filosofo che seguì da anni ha scritto che l'apoteosi di questo aspetto alternativo alla violenza fu il 1977 a Bologna, dove la soggettività, il sentimento e l'etica vinsero. Di recente ha spiegato:

"Questa genealogia storico-politica può iniziare da qualsiasi punto della storia, e non è la storia dei "reduci" ma delle insorgenze nell' "anno terribile", il 1977, nel quale emerse la soggettività, che non è l'ego dei nostri giorni. In quell'anno, di esplosione di parole, di amore e di rabbia e non l'evento triste dei cantori degli "anni di piombo", - si rivendicò il rifiuto del lavoro contro i sacrifici e l'Italia fu il laboratorio politico dell'autonomia, del femminismo, di movimenti sociali irrepresentabili, di

saperi insubordinati, della differenza e del conflitto.

Quell'inizio, che segnò la fine della lotta politica, configurò l'esodo come concreta esperienza di uscita dalle istituzioni e dalla rappresentanza, in un

Io a Bologna ci andai, fui al Palazzetto, dove un certo scontro tra teorie si ebbe, anche troppo irregimentato, io raccolsi riviste e documenti che viaggiavano, tra cui anche A/Traverso, fondata da Bifo. Non li ho trovati più, volevo portarli.



insieme di pratiche destituenti che, al termine del secolo ha caratterizzato insorgenze periferiche, marginali, istantanee e potenti, compreso l'astensionismo.

Ciò significa fare uno sforzo per non sostenerci più sulla critica al neoliberismo come esercitata finora, e forse prendere sul serio una proiezione futura, se ancora possibile, di vita vera, di una vita di verità auspicabile, in comuni post-umane.

Il che non vuol dire disfarsi del sapere delle lotte e della teoria critica ma al contrario indagarne più intensamente l'archivio e scoprirvi i rapporti possibili tra saperi, poteri e soggetti".

So che Ivan segue Bifo. Gli chiedo se è d'accordo sul suo giudizio.

Bifo divenne una mia autore, unendosi a La Grassa, Preve, la Turchetto, e Illuminati, che io chiamai la mia personale Banda dei Quattro, che divenne così dei Cinque. Preve è morto, era il più ostico per me, la Turchetto scrisse dei Grun-disse di Marx e poi finì a parlare del melodramma (citazione positiva!), Illuminati era il più vivace, il suo libro sul Sessantotto è il migliore che abbia letto, La Grassa un grande filosofo. Quando sul Manifesto nel 2008, apparve la notizia che aveva abbandonato il marxismo, quasi mi offesi. E scrissi una lettera: "Gianfranco, ha abbandonato il marxismo, e senza dirmi niente? Non è mica giusto!", era un po' il capo della mia famiglia teorico-politica.

Col sostegno del parere di Bifo, posso dire che il lascito di Bologna 1977, fu comunque per me il corteo finale, allegro e festoso, tutti a cantare, sceneggiando spettacoli, suonando ogni genere di strumenti, etc, che attraversò la città. Mi ricordo che in un tratto di viale, il pubblico era raccolto dietro una inferriata che delimitava la strada, quasi attaccato alle sbarre. Rivolto a quel pubblico uscì spontaneo un coro, che fu ripetuto dall'intero corteo: "Liberiamo gli animali". Non era certo uno slogan previsto, ma creativo, nacque in quel momento. E gli animali del pubblico, se ne resero conto, anche in maniera divertita. Loro erano in gabbia, gli animali liberi facevano il corteo, eravamo noi. Che lezione! Davvero il ricordo più bello, un grande lezione etica. Mi è sempre bastato poco.

re del Macondo, in India, fondatore della comunità Saman in Sicilia. Nel libro, Reagi Mauro Rostagno sorridendo, Sellerio, Palermo, 2014, pp. 168, Adriano Sofri lo descrive come uomo in cui "l'adolescenza continuava a soffiare forte", e viene così alla mente che fondò il marqueziano Macondo. Bellissima poi è la definizione di Rostagno come un Secondo e non un Primo. Non nel senso di inferiorità ma di una scelta voluta e ricercata che depone per una sfiducia - medito io - nelle possibilità dell'uomo. Perché il Primo è sempre un Don Chiosciotte megalomane che è convinto di cambiare il mondo, il Secondo è un Sancho che su tale sogno rivela una qualche remora. Si badi - avverte Sofri - tali Secondi hanno le stesse capacità dei Primi, ma agisce in loro una sorta di rinuncia. E lo dice uno che si definisce in maniera ironica, ma non per questo non vera, condannato nella vita ad essere un primo della classe. Precisa ancora Sofri che l'intelligenza di tali Secondi è sopraffina, perché devono prestare continua e grande attenzione a non fare un passo di più per non rischiare di scalzare il primo, ma nemmeno un passo in meno per non essere risucchiati dal gruppo. Il Secondo, come sulle navi, è colui che segue la rotta quando il capitano si riposa, ma anche quello che vive in più stretto contatto con gli uomini dell'equipaggio. Sulla barca della Comunità di Saman, Rostagno si era ritagliato tale ruolo, lasciando che l'amico Cardella innalzasse sul pennone il suo poster di capo carismatico, rimanendo Rostagno convinto di esser lui quello capace di salvare tutti dal naufragio. Una convinzione del resto che è in tutti i Secondi, forse sbagliando, medito ancora io. Rostagno un elogio dei secondi, sarà forse per questo che io non sono mai stato con i primi. Da questo ingarbuglio interpretativo alla fine Sofri si salva perché confessa con arguzia che lui non è stato il Primo amico di Rostagno.

La capacità di sorridere di Rostagno, depone a favore della sua intelligenza. Sofri lo immagina ritornare a far visita al suo assassino, e dopo allontanarsi divertito. In ciò si esprime la sua capacità di vedere la vita con disincanto, addirittura stando dalla parte del suo assassino morto! A Rostagno non si può che rimanere affezionati.

3 - Vorrei dire di Serantini (ma anche di Francesco Russo, di Mario Lupo), episodi, e ricorrenze cui ho partecipato, a Pisa, a Massa, a Parma, etc. Non si poteva mancare, era una esigenza interna. Si andava con auto, con pulman, con treno.

4 - Vorrei parlare di Pinelli e del suo
segue a pag. 61

Militarizzazione da pag.59

Lgs 66 del 15 marzo 2010, può essere ripresentata in caso di deliberazione dello stato di guerra o «se una grave crisi internazionale nella quale l'Italia è coinvolta direttamente o in ragione della sua appartenenza ad una organizzazione internazionale giustifica un aumento della consistenza numerica delle Forze armate». In pratica il dispositivo di legge è già pronto e potrebbe essere già applicato all'attuale crisi ucraina e alla sua evoluzione.

15 Da questo punto di vista occorre a mio avviso rivedere la posizione sull'obiezione di coscienza che è da sempre un cavallo di battaglia del movimento pacifista: oggi l'opzione per il servizio civile è già prevista nei progetti dei guerrafondai europei, anzi è parte integrante del ritorno strisciante alla leva obbligatoria. In Italia oltretutto ampi

settori della protezione civile fanno capo proprio al mondo militare e il confine tra servizio militare e quello civile si fa ancora più labile.

Occorre inoltre riflettere sul fatto che intorno al servizio civile esploderanno meccanismi già ora operanti, per i quali il sistema delle cooperative e del no profit si sostituisce ai servizi pubblici, anche essenziali, producendo inoltre sfruttamento di forza lavoro a rotazione.

Chiedere oggi l'obiezione di coscienza come rivendicazione politica significa andare a sostenere uno strumento che ha come scopo principale il ritorno alla leva di massa aggirando le resistenze delle opinioni pubbliche, uno strumento che ruberà ai/gli giovani sei mesi di vita che saranno utilizzati per l'irregimentazione, anche ideologica, delle giovani generazioni.

2 - Vorrei parlare di Rostagno, invento-



Monumentando smonumentando contromonumentando

«**L**a cosa più strana dei monumenti è che non si notano affatto. Nulla al mondo è più invisibile. Non c'è dubbio tuttavia che essi sono fatti per essere visti, anzi, per attirare l'attenzione; ma nello stesso tempo hanno qualcosa che li rende, per così dire, impermeabili e l'attenzione vi scorre sopra come le gocce d'acqua su un indumento impregnato d'olio, senza arrestarsi un istante» scriveva circa un secolo fa R. Musil (*Monumenti, in Pagine Postume pub-*

blicate in vita).

Monumenti da rotatorie

Oggi, poi, che vengono di preferenza collocati nelle rotatorie, è ancora più vero, nessuno li può neanche avvicinare. Si passa alla tonda, intorno a loro e, dovendo stare attenti al traffico, chi le vede? Musil però non diceva che, normalmente i monumenti sono brutti. Però anche ai suoi tempi lo erano. E anche nell'800. Perché '8 e '900 sono stati due secoli di furiose monumenta-

lizzazioni. Statici, ieratici, aulici, retorici, celebrativi, colossali, quasi tutti per onorare-ricordare uomini e non donne, spesso di bronzo, collocati, per lo più, al centro di piazze, occupano di prepotenza incongrui spazi pubblici progettati in altri tempi per altre funzioni, scondinandone l'equilibrio e insegnando, perennemente, cattivo gusto e bruttezza.

Aere perennius

"Exegi monumentum aere perennius/regalique situ pyramidum altius". Orazio pensava alla sua poesia, ma ironicamente, si possono applicare i suoi versi a troppi monumenti che affliggono la nostra vista.

Monumenti da carbonato di calcio

E, basta passare in rassegna quelli del nostro comune, per avere un'antologia universale delle bruttezze e dell'inutilità. Quanti se ne salvano? Tre o quattro, al massimo, mal collocati e non si tratta comunque di opere eccelse. Non solo da noi, però. Dappertutto è la stessa solfa, con qualche eccezione.

Certo se si va in Piazza della Signoria ... , ma nelle periferie di Firenze, di Roma, di Padova, di Venezia, di Pisa non si incontrano David di Michelangelo, Colleoni di Verrocchio, Gattamelata di Donatello, Marco Aurelio a cavallo o porte di Biduino, c'è solo roba da rottamare e inviare in fonderia per il recupero del bronzo o carbonato di calcio sottratto all'industria chimica.

Eppure, la moda dei monumenti non passa. La Cancel Culture, qualsiasi opinione si abbia in merito (cfr. ecoapiano, agosto 2020), avrebbe dovuto suscitarcì qualche inquietudine critica o, se non altro, farci riflettere su cosa significhi erigere monumenti a qualcuno o qualcosa. Perché della gran parte dei monumentati che dovrebbe indicare uomini e fatti illustri, che abbiano onorato la collettività in cui hanno operato o sono avvenuti, dopo un po', si perde completamente la memoria. Nessuno ricorda più per chi e per cosa siano stati collocati.

Monumenti da cancel culture

E forse è un bene, perché quando escano dalla loro invisibilità, può capitare

Gli anni '70 ... da pag. 60

"malore attivo", e di Calabresi. Organizzammo per alcuni anni un incontro su Pinelli, che fu chiamato la Diciottesima vittima di Piazza Fontana. Negli ultimi 30 anni abbiamo un po' ceduto. Torre, è un mio amico, morto, ed era un Ragazzo del Bar Eden, la sua testimonianza al processo per l'uccisione di Calabresi, si trova facilmente in internet, basta digitare "Roberto Torre Testimonianza processo Calabresi". E cosa da ascoltare. Va ricordato anche Toni Panesi (altro amico) e la sua storia della ricollocazione della Targa di Pinelli a Milano, che avvenne ad opera di compagni di Massa. Se ritrovo il suo articolo lo posterò su FaceB.

5 - Ultimo argomento è Giorgia Masi, una ragazza uccisa a Roma, per un ricordo mio, curioso che dimostra come sentivamo un tempo i fatti, in base soprattutto al sentimento. Il mio amico compagno Sergio (anche lui dei Ragazzi del Bar Eden) chiamò sua figlia Giorgia, siamo stati colleghi in Comune per anni. Ci avrà tenuto a Giorgia? Io gli feci vedere la copia di Paese Sera dedicata all'uccisione per Giorgia, lui me la chiese ma io non gliela diedi, per anni, a Giorgia ci

tenevo anch'io, era giovane. Poi un giorno Sergio arrivò con il numero di Lotta Continua del 1972 che riferiva dell'omicidio di Calabresi, e mi propose uno scambio. Per il Paese Sera di Giorgia mi offrì LC di Calabresi. Resistetti una settimana, poi il cambio fu. La copia di LC su Calabresi non la trovo più, volevo portarla qui, ma son sicuro che Sergio la sua Giorgia di Paese Sera ce l'ha sempre. Erano altri tempi.

6 - Il libro è un'enciclopedia di un decennio, da tenere a portata di mano. Vi sono informazioni interessanti e anche curiosità. I nomi di tutti coloro che morirono per violenza di ogni genere e tipo, il numero dei sequestri avvenuti e i loro ricavi che nel caso della Mafia furono riciclati in un vero impero finanziario, il fantastico rapimento di Sindona, ed anche delle vere e proprie favole come la storia di Evita Peron sepolta a Milano sotto falso nome, e poi riportata a casa, la salma si scoprì imbalsamata, una usanza in Argentina. E così via, basta sfogliare e leggere, le notizie magari conosciute ma dimenticate, riemergono con meraviglia e sorpresa.

* *Presentazione, a Massa, 29 marzo 2025 Con Ivan Carrozzi, coautore di: Enrico Deaglio C'era una volta in Italia. Gli Anni Settanta - Feltrinelli*



che qualcuno si ricordi i misfatti dei monumentati e decida di cancellarne la memoria, abbattendoli. Il numero di quelli che onorano fatti, avvenimenti o personaggi storici disonorevoli non è affatto piccolo.

Monumenti riciclati

Ce ne sono anche, alcuni che cambiano nome e si sottraggono al rischio dell'acantonamento, come a Forte dei Marmi, dove il brutto monumento a Bruno Mussolini, con tanto di faccia del figlio del duce, riconoscibilissima, è stato ribattezzato "monumento all'aviatore" e collocato in una pubblica aiuola. Il denominatore comune però non cambia: sono monumenti, è un peccato originale difficilmente superabile, questo e perciò destinati all'invisibilità e, doverosamente, come in questo caso, all'inguardabilità.

Come imbruttire la città

E' che Carrara patria del marmo unico al mondo, ma non di scultori, ha meno giustificazioni per le brutture che affliggono piazze, scampoli di spazi liberi tra le case, giardini pubblici, perché la scultura, la grande scultura di qua c'è passata, attraverso le importanti Biennali fino agli anni '70. Evidentemente non hanno lasciato niente, non hanno insegnato a guardare e distinguere. Ancora oggi si crede, a Carrara, che le Venere del Buttini, i due lavoratori, del marmo davanti alle Poste, il monumento al Buscaiolo o quello al Tecchiaiolo, ma anche il monumento a Mazzini in Piazza della Chiesa ad Avenza, quello alle Donne della Cisa di Dante Isoppi, l'insulsa Venere (o altro che sia) davanti all'Accademia e la Danzatrice all'uscita dell'Autostrada, o le innumerevoli statue che dai Simposi hanno invaso il territorio comunale, per limitarci a qualche esempio, perché il resto è peggio, abbiano abbellito il territorio e siano opere d'arte e i loro autori, grandi scultori.

I monumenti non sono perenni

La nevrosi monumentatrice però non si ferma. Niente di male, ogni società ha bisogno di modelli umani e storici a cui ispirarsi e con cui identificarsi e i monumenti sono sembrati, per secoli, uno dei veicoli pubblici più efficaci, attraverso cui esprimerli. Anche se si è trattato, sempre, di illusioni; l'"aere perennius" di Orazio è molto caduco, almeno per quanto riguarda i monumenti.

I monumenti cambiano di significato

Tra i più grandi monumenti pubblici credo ci siano il Gattamelata, di Donatello e il Colleoni di Verrocchio. Perenni

sì, ma chi ricorda i monumentati? E' rimasta la memoria degli scultori, non la loro. Probabile sia il destino di tutti i monumenti. Il David di Michelangelo è molto improbabile che concorra a ricordare il re biblico e non piuttosto e solo lo scultore. Senza dire, che se si conoscesse veramente quel che ha fatto, a suo tempo David, altro che cancel culture ...

I più diventano invisibili

Per dire, insomma, che i monumenti possono avere due vite (o anche tre o quattro, se gli si cambia nome e cambiano le sensibilità storiche), quella immediata, dettata dalle cronache e l'altra, molto rara, riservata a pochissimi, conseguenza del loro valore artistico "perenne". Per quelli che arte non sono, è garantita l'invisibilità di cui ci avverte Musil. A meno che non si incrocino, oggi (ma in ogni epoca storica passata, si incontrano forme di iconoclastia e cancellazione delle memorie scomode o condannabili) con la *cancel culture* che ne svela di che lacrime grondano e di



che sangue, riattualizzandoli attraverso una opposta disonorante lettura storica ed esponendoli a imbrattamenti e rimozioni.

Cancellare lo schiavista Ferdinando?

Ad esempio il monumento al granduca Ferdinando de' Medici, a Livorno, il monumento dei Quattro mori, riporta oggi alla memoria l'esistenza orribile della schiavitù, in Italia, ancora nella prima metà del '600 (in realtà durò molto oltre, essendo ancora attestata nel '700). La storia narra che Pietro Tacca, per realizzarli, studiò o, forse prese il calco di alcuni schiavi in vendita a Livorno. Già durante la prima occupa-

zione di Livorno da parte dei francesi, il monumento divenne oggetto delle critiche della cancel culture di allora. Il generale Miollis, comandante dell'esercito francese, a Livorno, in nome degli immortali principi della Rivoluzione, si scandalizzò che il monumento considerasse positivo la riduzione in schiavitù di esseri umani. Per questo fece togliere la statua di Ferdinando dalla sommità del basamento con il progetto di sostituirlo con una scultura rappresentante la Libertà che vince e mette in catene i vizi, cioè i quattro mori, lasciati al loro posto.

L'ipocrisia dei rivoluzionari francesi

Non è che le cose sarebbero cambiate molto, se l'idea del generale, fosse andata in porto: non più schiavi in carne ed ossa, i 4 mori, sarebbero stati ribattezzati, diventando simbolo dei vizi che si sa, sono "neri" e non "bianchi". Un po' razzisti, nonostante tutto, i generali francesi che venivano a portarci la libertà. Per un breve periodo Ferdinando



venne sloggiato dal suo basamento, anche se nessuna statua della Libertà fece in tempo a sostituirlo, perché l'esercito francese dovette abbandonare la città.

Il linguaggio dei monumenti è quasi sempre arcaico

Per venire al dunque, i monumenti, così come vengono concepiti e realizzati oggi, in generale, utilizzano forme, concezioni e linguaggi, vecchi, autoritari e prepotenti. Non siamo abituati a forme e linguaggi nuovi, per cui consideriamo come accettabili i soliti monumenti figurativi col basamento, una figura sopra, una scritta sul davanti, qualche scalino per alzarlo ulteriormente, neo-

classico-realistici nello stile, magniloquenti, retorici, scontati, destinati nelle intenzioni di chi li fa e di chi ne decide la collocazione, come al solito, alla perennità e all'invisibilità, ma anche ai piccioni e all'incuria.

Il soldato, (perché gli eroi sono sempre nudi), che muore, sfidando il nemico (si presume); la madre, nuda anch'essa col bambino, pure nudo, che spirano assieme; il combattente della prima guerra mondiale, con giberne, fucile e zaino sulla spalle, che, ferito a morte sta per piombare, patriottico, a terra; l'illustre uomo del Risorgimento che, in piedi, con la classicistica postura a chiasmo, ieratico e olimpico, con la "mutatura" delle domeniche, tiene in mano un pacco di pesanti fogli di marmo e recita un proclama; il generale nobile e autorevole di chissà più quale guerra, sguaina la spada e incita a seguirlo, l'onorevole del luogo onorato solo con un busto, che però raffigurandolo, per quel che si vede, nudo, lo indica come eroe eterno eroe, Perfino a un vero antieroe come Meschi, è toccata l'onta di venir monumentalizzato su un grosso blocco di marmo, dove compare in un altorilievo, mentre tiene per mano, come un bimbo delle elementari, un cavatore (si presume) discinto, accompagnato da un bambino. Lui, con la camicia che sembra appena stirata e chiusa da un grande fisco, che dovrebbe essere alla Lavallière e sembra invece da confezione regalo, sguardo al cielo e braccio destro alzato in modo così fiacco, che sembra uno che fa cenno per fermare il traffico, forse perché deve far attraversare la strada a quello che tiene per mano. Alla sua destra, una madre con bimbo in collo, velo in testa da Madonna e discinta, puppa al vento (una sola) e cane fermo ai piedi, orecchie abbassate, ma sguardo fisso sul sindacalista. Insomma, si dice brutto, ma ...

Cavatori eroi classici e perciò nudi

Il monumento ai morti sul lavoro delle cave, in Piazza San Francesco a Carrara, occupa i primi posti di una ideale graduatoria dell'inutilità, bruttezza e vuotaggine dei monumenti locali. Un concentrato di stereotipi. Anche i cavatori, eroi del lavoro scendono, nudi, in corteo dalle cave, sguardo fiero e luttuoso, portando uno di loro, morto sul lavoro, mentre un ragazzo suona la buccina e quelli in primo piano hanno le gambe tronche che sembrano moncherini. Sarà per omaggiare l'associazione dei mutilati e invalidi del lavoro, che ha pagato il monumento ai morti sul lavoro?

Una lapide ipocrita

Per non dire della versi a lato del basamento ripresi da una canzone dell'anar-

chico Pietro Gori, Sante Caserio, ma mutilati anche loro cioè censurati e resi innocui, come inveiva, Goliardo Fiaschi quando venne inaugurato questo enorme spreco di marmo, in piazza San Francesco, per altro, annientandola come spazio pubblico fruibile
«Voi che la vita e l'avvenir fatale offriste su l'altar dell'ideale o falangi di morti sul lavoro, Fin qui la scritta sul monumento; manca il resto, quello che le darebbe senso

vittime de l'altrui ozio e dell'oro, martiri ignoti o schiera benedetta, già spunta il giorno della gran vendetta,

de la giustizia già si leva il sole; il popolo tiranni più non vuole.

Un bella censura ipocrita, che rende tale il monumento.

I busti azzimati degli uomini illustri

Per onorare o, meglio, per autocelebrarsi la buona borghesia umbertina e fascista, aveva dedicato agli uomini illustri della città dei busti aulici dove venivano fissati per l'eternità, tutti azzimati, incravattati, infiocchettati ingiacchettati, incappottati, qualcuno anche col cappello.

A loro maggior gloria, i busti erano stati collocati davanti all'Accademia, in fila, schierati come un plotone di soldati sull'attenti.

I busti ai cessi pubblici

Poi, erano scomparsi, assieme ai loro striminziti basamenti, forse, si disse, per sottrarli all'onta notturna di buon-temponi, immemori o sprezzanti delle glorie cittadine, che li toglievano dai loro basamenti e li depositavano nei vicini pisciatoi pubblici, allora ancora aperti di notte. Oggi, sempre in fila, disadomano un corridoio del massimo istituto culturale cittadino. Meglio così, meglio musealizzarla certa roba, diseducativa del gusto, insignificante e ormai incapace di suscitare ricordi e memorie.

Statuaria del ventennio

Di monumenti del ventennio ne resta qualcuno, brutto e vuoto, come le statue del Foro italico, come la Venere del Buttini, nuda naturalmente e i due lavoratori del marmo, impalati davanti alle poste con una mazza o altri arnesi in mano. Sottocultura tra neoclassicismo e fascismo, indubbiamente specie i due operai del marmo nudi, ovviamente, muscoli e palestrati, come culturisti, appartengono, al peggio, della produzione dell'epoca.

Monumenti successivi, brutti come prima

Però anche i monumenti del dopoguer-

ra, non è che siano molto migliori, quanto a retorica e adesione ai canoni estetici otto-novecenteschi, magari un po' più realistici con qualche assonanza cubista o astratta, ma nel complesso niente di nuovo e di originale, se si guarda al nostro parco statuario locale, anche se qualche eccezione c'è, come il monumento alla Resistenza di Cascella a Massa, ma non ha fatto scuola. Il massimo sforzo di rinnovamento di una tradizione ormai stantia resta il bruttissimo ibrido del Buscaioli. o l'altrettanto brutto monumento al partigiano di Dunchi ad Avenza che sembra, nonostante le buone intenzioni, una caramella succhiata e resta comunque nel solco del monumento classico, con tanto di basa-

fa, un piccolo contributo per la realizzazione e la collocazione, a Carrara, di un monumento a Che Guevara. Rifiutato da Viareggio, era stato accolto da noi. Pur non avendo visto il progetto e avendo dato il piccolo contributo richiestomi, restavo molto dibattuto, perché, sì, fare memoria del Che era bene (anche se oggi è più conosciuto per le magliette su cui è impresso che per quanto è stato e ha fatto), ma un monumento tradizionale, solito basamento e solito busto figurativo, come in questo caso, anche se realizzato in acciaio (credo) con tecniche innovative, non mi sembrava utile a tramandare la memoria ed era, è destinato, come tutti i monumenti, invisibilità. La collocazione molto margina-

capire molte cose. Non è il caso, qui, di recensirlo, ma di seguirne alcune tracce. Chiara e utile, mi sembra, la linea indicata, che è quella di ripensare il far monumenti, in modo radicale. Gli esempi non mancano, alcuni noti, altri meno, ma tutti molto lontani da quanto avviene tra noi.

Pietre di inciampo

Sono note le "Pietre d'inciampo" ideate dal tedesco Gunter Demnig, quasi trent'anni fa. Un tempo più che sufficiente per poter essere metabolizzate anche dagli accademici più inveterati. Gli venne questa idea quando, durante una manifestazione a Colonia, in memoria dei rom e dei sinti che erano stati deportati, gli venne obiettato che, in quella città, non avevano mai abitato degli "zingari". Di qui la decisione di dedicarsi a mantenere viva o resuscitare la memoria di tutti quelli che, a causa delle persecuzioni, avevano perso la vita in qualche lager e campo di sterminio, attraverso la collocazione di pietre d'inciampo, che ne riportassero il nome, il cognome, la data di nascita, la località in cui erano stati internati.

Un inciampo per un sinto

Ad esempio, il 18 gennaio 2023, è stata collocata una pietra d'inciampo per ricordare il musicista "sinto" italiano Romano Held arrestato il 1 maggio 1944 e deportato a Dachau, da cui uscirà nell'aprile del 1945, quando l'esercito americano raggiunse il campo. Tomato in Italia, riprese la sua attività di musicista itinerante con il suo gruppo familiare. Per le malattie contratte nel lager, morirà nel 1948 a 21 anni. Si è mai pensato a niente di simile, per Carrara? Eppure di deportati morti nei lager o in conseguenza della loro permanenza in un lager ce ne devono essere. E se provassimo a recuperare la memoria?

Contromonumento

Un altro modello di monumento o meglio di contromonumento, nasce dalla riflessione su cosa sia memoria: «Le persone, non i monumenti, sono i luoghi della memoria» secondo lo scultore Jochen Gerz, tedesco anche lui, forse consapevole del fatto che ci sono avvenimenti e periodi storici, come la shoah e il nazismo, indicibili, soprattutto se affidati alla staticità e retorica dei monumenti da contemplare: bisogna invece che entrino in relazione dinamica con il pubblico e lo spingano ad essere attivo e reattivo.

Di qui la realizzazione di un monumento destinato a scomparire: il Monumento di Harburg contro il Fascismo, realizzato tra il 1986 e il 1993, in un quartiere di Amburgo. Una grande stele di 12 metri, a base quadrata e ricoperta di piombo sul quale chiunque, usando

Foto pag. 62 e pag. 6. Le fasi del monumento che scompare



mento e figura eretta.

Eco: smonumentare

L'ecoapiano, da molti anni, ha più volte, periodicamente si può dire, preso posizione contro il proliferare dei monumenti e la loro sostanziale inutilità per quanto riguarda la loro capacità di tramandare memorie.

Numeri speciali

Accanto a molti articoli dettati dall'urgenza di prendere posizione rispetto alle cronache locali, sono stati pubblicati vari servizi più ampi e articolati, in tempi diversi, generalmente sotto il titolo irridente di «Smonumentiamo». L'ultimo dei quali è del 2020, dove lo «smonumentare», significava una chiara presa di posizione a favore della "cancel culture" come vera lotta per la memoria.

Monumento a Che Guevara

Di qui il mio imbarazzo, trattenuto, quando un amico mi ha chiesto, tempo

le e periferica e la qualità non eccelsa del monumento, mi hanno confermato che oggi, o si trovano strade diverse, anche monumentarie, per fare memoria o è meglio «smonumentare».

E se guardassimo altri?

Cosa succede, in merito, da altre parti, meno dipendenti di Carrara da una tradizione accademica ottocentesca, da cui è difficile prendere le distanze, nonostante l'Accademia, l'attività, da noi, per lunghi periodi, di grandi scultori stranieri e italiani di livello internazionale e le importanti biennali di scultura tra gli anni '50 e '70 (quelle successive sono state tutte di scarso livello, estemporanee, improvvisate e inutili) che hanno contribuito, dopo l'isolamento culturale del ventennio a svecchiare l'arte e la scultura italiane.

Un libro utile

C'è un bel libro di Adachiara Zevi «Monumenti per difetto» che aiuta a

uno stilo a punta, può incidere quello che vuole, dalla propria firma, a una riflessione personale, a un graffito. Via via che la parte bassa della stele si riempie di incisioni, sprofonda nel terreno. Oggi l'intera stele è scomparsa grazie all'interazione con il pubblico degli scrittori-incisori. Il senso di tale operazione è che il monumento è effimero, in un tempo relativamente breve scompare, come la memoria, che vuole ricordare, ma anche dimenticare. Dopo aver creato, il monumento, l'autore lo affida alla creatività e collaborazione dei passanti che, nell'incidere qualcosa di personale, in un contesto pubblico e in relazione a un'opera altamente politica attivano il loro senso critico e il loro impegno. In altre parole, compiono anche loro una scelta politica, come dice Gerz, nella scritta che compare sulla superficie che resta in vista, dopo lo sprofondamento totale della stele: «Alla fine soltanto noi stessi restiamo in piedi contro l'ingiustizia». La memoria, alla fine «è quella viva dello spettatore, che attraverso la sua firma / testimonianza, diventa complice dell'artista nella realizzazione/sparizione dell'opera» Zevi

Monumento percorso a tappe

Ma gli esempi che Adachiara Zevi porta di monumenti che rompono con la tradizione dei nostri monumenti è lunga e molto stimolante. Innovativo il mausoleo delle Fosse Ardeatine, progettato come monumento che ti obbliga a percorrere e rivivere fisicamente il tragitto seguito dalle vittime verso la morte, tra la naturalità delle cave, le tombe e le cancellate di Mirko Basaldella

Monumento come brano di città

Col Memoriale per gli ebrei d'Europa assassinati di Peter Eisenman a Berlino il monumento diventa brano di città. Costituito da "2711 pilastri diversi di altezza e di inclinazione" formano "una gigantesca griglia, astratta, indifferenziata, iterabile all'infinito, deformata e sbilenca che si distende lungo 54 assi in direzione nord-sud e 87 in quella est-ovest (cfr Zevi, op. cit.). Il visitatore non può scegliere direttrici privilegiate o fulcri prospettici, perché è privo di indicazioni ed è solo con se stesso e, da solo, deve compiere un'esperienza che si rivela instabile e destabilizzante. I percorsi di memoria possono essere solo solitari e silenti (cfr Zevi, op. cit.).

Se è moderno non è monumento se è monumento non è moderno

E, per finire: «L'idea di monumento moderno è una contraddizione in termini: Se è un monumento, non

può essere moderno; se invece è moderno, non può essere monumento» (Lewis Mumford, Cultura delle città, in A. Zevi, cit.)

P.S.: Mi sono imbattuto, per caso, nella foto di Gianpiero Tenerani del monumento, che ricorda l'aiuto generoso che i pescatori di Fiumaretta dettero a molti ebrei, che volevano emigrare in Palestina, nell'immediato dopoguerra, facendoli imbarcare e salpare clandestinamente da La Spezia.

Un tipo di monumento molto diffuso da noi. Un informe di marmo, con un lato spianato su cui si attacca una lapide (due in questo caso), con una scritta celebrativa. Niente di notevole, insomma, se non fosse, perché, come tanti monumenti, è ipocrita. Nella lapide a destra di chi guarda, sormontata dalla Stella di David, sono incise le prime due strofe del Salmo 137, dove viene espressa la nostalgia che il ricordo di Gerusalemme suscita negli ebrei deportati a Babilonia. Omissa, cioè censurata, invece, la strofa finale, forse, al momento dell'inaugurazione del monumento politicamente imbarazzante e scorretta.

Non credo che nel testo della strofa omissa, si possano trovare risposte al dubbio di Tenerani: se cioè, sia stato giusto e meritevole l'aiuto dato, allora, agli ebrei desiderosi di "salire" a Gerusalemme, alla luce dei "fatti drammatici e criminali di oggi, di sterminio del popolo Palestinese", a cui oggi assistiamo. L'aiuto venne dato a persone che ne avevano estremo bisogno e in questo senso fu bene darlo.

Purtroppo, ma non lo potevano sapere i pescatori di Fiumaretta e neanche gli ebrei in fuga dall'Europa, aiutati a salpare clandestinamente, che, in Palestina, sarebbero andati a rafforzare l'occupazione ebraica, sostanzialmente coloniale.

Le conseguenze di quell'occupazione, per il popolo palestinese sono state tragiche, espulsione dalla propria terra, esproprio delle sue proprietà, confino in campi profughi senza diritti e prospettive, condanna a una perenne guerra e guerriglia per ottenere giustizia. Il fatto è che veniva considerata legittima l'invasione, l'occupazione e l'acquisizione del controllo di tipo statale da parte di un gruppo bianco ed europeo, di un territorio abitato da popolazioni considerate inferiori, primitive e quindi inesistenti, invisibili e senza diritti. Questa opinione che la Palestina fosse un territorio vuoto, perché i palestinesi, in quanto popolo considerato arretrato e inferiore non contavano niente, era condivisa dai vincitori della Seconda guerra mondiale che favorirono la nascita dello Stato di Israele, per sgravarsi delle responsabilità di non aver fatto niente per bloccare la shoah, e come avamposto occidentale, per controllare quell'area strategica ricchissima di petrolio.

Non si può neanche pensare che per quanto fanno gli israeliani a Gaza e in Cisgiordania, abbiano bisogno di trovare incitamenti nel salmo 137, anche se è evidente che possa offrire ai fondamentalisti israeliani, la conferma e la giustificazione ideologica e teologica che quanto stanno perpetrando a Gaza, sia volontà di Yawé.

Di seguito la strofa omissa sul monumento di Fiumaretta, per me,



confirma che meno monumenti si fanno e meglio è. Oggi, questo monumento, non può più conservare il suo significato originario di memoria di eventi di grande e disinteressata solidarietà per i sopravvissuti alla shoah. Perché quelle partenze clandestine, erano dirette, credo all'insaputa anche degli stessi partenti, a rafforzare l'opera di oppressione ed espropriazione dei palestinesi da parte dei sionisti. L'omissione di stampa censorio e voluta dell'ultima, terrificante strofe, modifica radicalmente il senso della scritta e dimostra, ancora una volta, che dietro la mania monumentaria e celebrativa, troppo spesso c'è una ricostruzione addomesticata, perbenista e ipocrita del passato, cioè il rifiuto di fare i conti con quanto è realmente accaduto

Dal salmo 137

*«Ricordati, Signore, dei figli di Edom
che nel giorno di Gerusalemme,
dicevano "distruggete, distruggete
anche le fondamenta."
Figlia di Babilonia devastatrice,
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto
Beato chi afferrerà i tuoi piccoli
e li sbatterà contro la pietra».*

Non credo servano molti commenti. Anche allora i genocidi erano merce corrente e nient'affatto unica.

